Università
Ca'Foscari
Venezia

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN

STORIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

TESI DI LAUREA

Venezia Bisanzio e il pericolo turco

Relatore:
Chiar.mo Prof.
Giorgio Ravegnani

Laureando:
Tancredo Simone Rinchiusi
Matr. 860793

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

INDICE

Introduzione

Venezia bizantina

1 …… Le origini di Venezia
1.2 …….. Il legame con Bisanzio
1.3 …….. Le risorse e il commercio

Da alleati a nemici

2 ……... Venezia alleata con Bisanzio
2.1……. Un rapporto in crisi
2.2……..Gli accordi mancati

La quarta crociata e l'impero latino d'Oriente

3……... La quarta crociata
3.1.....… Venezia a Bisanzio: l'impero coloniale
3.2 ……. La riconquista impossibile

4 - Venezia e la fine di Bisanzio

4 …….. ……..La tregua tra Venezia e Bisanzio
4.2 ……. ….La guerra con Genova
4.3…….L'avanzata Turca e la compagnia catalana

4.4 ……Bisanzio Venezia e i Turchi
4.5 …… L'avanzata dei Turchi
4.6…….. .Bisanzio sotto il dominio dei Turchi

5- La fine di Bisanzio

5.1 ….. L'inizio della fine
5.2…. ..La caduta di Costantinopoli

- Conclusioni

INTRODUZIONE

Questa tesi si pone come obiettivo quello di ripercorrere l'intera storia di un'unione durata mille anni trascorsi tra la fondazione della Repubblica di Venezia e la caduta dell'impero bizantino nel 1453. Mi sono occupato in particolare dei rapporti tra Venezia e Bisanzio le quali, sono state per molto tempo legate da una lunghissima tradizione, e ancora oggi la città lagunare conserva ancora memorie del mondo bizantino. Venezia nacque provincia dell'impero bizantino e restò unita a Costantinopoli almeno fino al IX secolo, quando la soggezione politica andò pian piano scemando ma rimase comunque un forte legame. Con il passare del tempo divenne un alleata di Bisanzio e successivamente diventò detentrice di vasti possedimenti coloniali all'interno del mondo bizantino ormai in disgregazione. A dividere la due città c'erano molte miglia marine da percorrere tra l'Adriatico e il mar Ego, e un viaggio lunghissimo dalle sei alle otto settimane.
La nascita di Venezia fu un processo graduale che ebbe inizio nel 568 con l'invasione longobarda e si concluse circa settantanni dopo con l'abbandono della terraferma da parte degli abitanti che andarono ad insediarsi a Torcello ed Eraclea. Quando venne meno il controllo bizantino nel nord Italia con la caduta dell'esarcato per mano longobarda, Venezia restò formalmente in mano all'impero ma il controllo del territorio venne pian piano perso finché nel IX secolo passò sotto l'ala Carolingia. I bizantini riaffermarono la loro forza facendo arrivare per ben due volte la loro flotta in laguna. Questo fu l'ultimo intervento diretto a Venezia da parte bizantina, che con il passare del tempo perse sempre di più il controllo sulla laguna portando Venezia ad una progressiva indipendenza, che non avvenne con rivolte o violenze ma mettendo in atto una sorta di ambiguità riconoscendo la supremazia bizantina. Venezia fu legata a Bisanzio anche nelle cooperazioni militari, su tutti l'aiuto che diede all'impero contro i Normanni nel 1082, da quell'intervento ottenne alcuni fondamentali privilegi, come il quartiere a Costantinopoli o la concessione di poter commerciare in quasi tutto l'impero. Fu in questo periodo che prese il via l'espansione del commercio veneziano, che porterà, con il passare dei secoli, ad un cambio dei rapporti di forza.
Nel 1203 con la quarta crociata Costantinopoli cadde in mano ai Latini che diedero vita all'impero latino d'oriente. Nel 1261 la città tornò bizantina e da li a qualche anno sarebbe iniziata una decadenza irreversibile che la vedeva

più ostaggio delle altre potenze che artefice del proprio destino.
Dalla metà del trecento tutti gli assetti di potere furono scombinati dall'arrivo dei Turchi, la loro espansione fu tale che rappresentò una minaccia comune sia per Venezia che per Bisanzio.
La caduta di Costantinopoli fu dovuta all'incredibile avanzata Turca, che da iniziale pericolo divenne poi un'effettiva minaccia. Pessime gestioni dell'impero, o di quello che ne rimaneva, da parte degli imperatori e il distacco da parte occidentale contribuirono fortemente alla fine di Bisanzio.

CAPITOLO PRIMO

1 - Le origini di Venezia

Le origini di Venezia sono al quanto oscure e controverse, c'è chi ritiene che già nel periodo romano le isole fossero abitate, mentre c'è chi considera questa tesi totalmente infondata.
Venezia nacque come provincia dell'Impero bizantino e restò tale fino al IX secolo. Tuttavia con la città dell'Impero differivano in molti aspetti, in particolare, Bisanzio si sentiva l'erede della tradizione romana, Venezia invece era una Repubblica con ambizioni più realistiche. Venezia e Bisanzio sono state legate da una lunga tradizione, da necessità militari da fattori commerciali e culturali.
Le origini di Venezia, come detto, sono poco chiare, certo è il suo ruolo di provincia imperiale di *Venetia e Histria*, la decima delle undici regioni d'Italia istituite dall'imperatore Augusto. I confini di tale provincia erano molto estesi, andavano dalle prealpi fino a raggiungere, a sud, il fiume Po, con città principali Padova e Aquileia. Altri centri molto importanti erano: Altino una città semi lagunare, Oderzo e *Iulia* concordia fondata nel 40 a.c. In ognuna di queste città esistevano dei fiumi che si collegavano direttamente al mare anche non essendo città marittime. Inoltre esistevano collegamenti interni alla laguna stessa per le comunicazioni interne, mentre grazie all'esistenza di canali artificiali e naturali esisteva un unico collegamento da Altino a Ravenna.
Nella provincia imperiale, con le invasioni barbariche, avvennero forti sconvolgimenti. La prima invasione barbarica fu, nel 401, quella dei Visigoti con Alarico. I Visigoti che avevano inflitto la più grande sconfitta della storia all'Impero romano nella battaglia di Adrianopoli nel 378, si stanziarono nei territori dell'Impero. Entrarono in Italia nel 401, fuggirono dalla Russia pressati dall'espansione degli Unni e si impadronirono di molte città italiane tra cui Aquileia, portando morte e devastazione in tutta l'area veneta. Proprio in quest'area non si conosce esattamente cosa sia successo al passaggio dei Visigoti, verosimilmente ebbe inizio da parte della popolazione il fenomeno dell'abbandono della terraferma per rifugiarsi nelle lagune. Altrettanto verosimilmente dopo l'uscita di scena da parte dei Visigoti i rifugiati delle isole rientravano alle proprie abitazioni sulla terraferma.
Nel 452 una nuova invasione barbarica colpì l'Italia e l'area veneta. Gli Unni,

con Attila, investirono completamente il Veneto e distrussero Aquileia. Successivamente si ritirarono dall'Italia, in parte grazie alla persuasione di Papa Leone I, ma soprattutto a causa di due minacce molto importanti: le epidemie e l'esercito Imperiale. In Veneto l'invasione di Attila creò forte scalpore, ed a tale invasione la tradizione medievale lega la nascita di Venezia. Secondo la leggenda, nel 401, all'arrivo di Attila, i Veneziani si sarebbero ritirati nella laguna e avrebbero fondato la nuova città. Questa leggenda intorno a Venezia è naturalmente falsa, è dovuta al forte interesse che nacque nel medioevo di nobilitare le proprie origini e legarle a personaggi di fama indiscussa come fu Attila. Inoltre l'arrivo degli Unni ebbe un grosso impatto sulla memoria collettiva della popolazione dovuta all'invasione che diede vita a fatti sconvolgenti.
La permanenza dei Visigoti in Veneto non fu di lunga durata anche in considerazione del fatto che nel 489 vennero sconfitti dagli Ostrogoti di Teodorico. I quali diedero vita ad una nuova invasione. Gli Ostrogoti si stanziarono nell'Impero Romano d'oriente e successivamente in Italia dove Teodorico diverrà il nuovo re. Il nuovo regno Ostrogoto di Teodorico portò un lungo periodo di stabilità politica in Italia che si concluse con la sua morte nel 526. [1]
Un anno dopo salito al trono bizantino, Giustiniano mise in atto quel progetto di I*mperium Romanum,* che prevedeva la riconquista del mar Mediterraneo da un capo all'altro. Ebbe inizio uno scontro sanguinosissimo, la così detta guerra greco-gotica. La guerra interessò poco l'area Veneta, se non per la conquista di alcune piazzeforti, si svolse soprattutto nel centro sud. Giustiniano aveva però portato a termine il suo progetto.
“Furono necessari anni di guerre aspre, costose e distruttive per realizzare il suo progetto, ma alla fine, intorno al 555, l'Africa settentrionale era stata riscattata dal dominio dei Vandali, parte della Spagna dai Visigoti e l'Italia dagli Ostrogoti. Il mediterraneo era ridiventato, come vantava Giustiniano, un lago romano e, alla sua estremità settentrionale, la provincia di *Venetia et Histria*, e con essa Ravenna, era tornata sotto il dominio di Roma, o meglio della Nuova Roma dalla quale era stata orchestrata la liberazione dell'Italia”[2]

Alla morte di Giustiniano nel 565 il volto dell'Italia era irriconoscibile; numerose città distrutte, carestie, epidemie e devastazione avevano segnato

[1] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, pp. 11-16
[2] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, p. 13

profondamente l'Italia, da tale devastazione non era stata risparmiata la *Venetia et histria*. Nel 568 l'Italia fu nuovamente scossa da una nuova invasione. Guidati da Alboino i Longobardi invasero l'Italia e dilagarono, in particolare, nella pianura veneta. In linea con le abitudini guerresche del tempo alle invasioni si susseguirono violenze e devastazioni. Alboino entrò in Italia, sostanzialmente, senza incontrare resistenze conquistando Treviso, Verona, Vicenza e arrivando fino a Milano. L'invasione longobarda causò il crollo definitivo dell'antico ordine faticosamente restaurato da Giustiniano. Il passaggio dei Longobardi nella Venezia ebbe un effetto dirompente e ne distrusse l'unità territoriale e fu la causa di un movimento di persone dalla terraferma alla laguna in cerca di un rifugio sicuro. Il primo a spostarsi fu il patriarca di Aquileia temendo ritorsioni e barbarie da parte dei Longobardi. Con lui probabilmente si spostarono un folto numero di persone al suo seguito.[3] Probabilmente la popolazione locale pensava ad un'invasione "temporanea" da parte dei Longobardi, ma nei fatti gli eventi si svolsero diversamente.

"I longobardi erano invasori anomali e non mostravano alcuna intenzione di andarsene, né l'esercito imperiale riusciva a respingerli e, realisticamente, il nuovo patriarca Elia rinunciò a ogni velleità di rientrare ad Aquileia optando decisamente per la nuova sede… L'insediamento stabile dei Longobardi e la loro progressiva espansione finirono per accentuare gli spostamenti verso la costa delle popolazioni non intenzionate a essere sottomesse. Si trattò in ultima analisi di un avvenimento epocale, destinato cioè a cambiare il corso della storia: da un lato condusse alla frammentazione politica del territorio italiano, durata poi per secoli, dall'altro fu la causa determinante dell'origine di Venezia, che forse in condizioni diverse mai sarebbe esistita."[4]

Nel 603 anche Padova cadde sotto il dominio Longobardo con conseguente fuga dei suoi abitanti sulle isole di Caorle e Malamocco. Le isole divennero un ritrovo per rifugiati, a differenza delle precedenti migrazioni, lo stanziamento degli abitanti della *Venetia* sulle isole costiere divenne permanente. L'importanza di questo frangente storico è tale in quanto andò a modificare un altro aspetto, la separazione dall'Istria, la quale resistette ai Longobardi, ma rimase isolata e le comunicazioni via terra con altre regioni dell'Impero furono interrotte. *Venetia* nella sua nuova forma restava ugualmente una provincia dell'Impero bizantino e con il passare degli anni il

---

[3] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, pp. 19-21

[4] *Ibid.*, p. 22

legame con Bisanzio continuava ancora ad essere forte. Governata da un ufficiale che rispondeva direttamente all'esarca di Ravenna, la nuova provincia costituita da isole, nel VII secolo, vedeva in Torcello l'isola più prosperosa.
Con la morte di Giustiniano i suoi successori non furono all'altezza di perpetrare quella sua impresa visionaria, anche in considerazione del fatto che le casse del tesoro erano ormai vuote. Allo stesso tempo dovevano lottare con nuovi nemici e invasori, a est la nuova marea di barbari tra cui Avari e Slavi mentre sul fronte opposto era sempre forte la presenza dei Persiani. Con Eraclio però Bisanzio credette di poter riportare la situazione a proprio vantaggio. L'imperatore-soldato sconfisse i Persiani a Costantinopoli nel 626 e ne distrusse completamente l'esercito. L'equilibrio del potere, tra est e ovest, sembrava completamente modificato con la riconquista di Gerusalemme. Ma la sicurezza e l'euforia della grande vittoria dovevano ben presto lasciare il posto alla preoccupazione. Eraclio morì nel 641 non avendo, probabilmente, considerato come la sconfitta dei Persiani lasciasse campo aperto agli Arabi, che fin dal 630 iniziarono la loro invasione, che nel giro di vent'anni, portò alla conquista di Siria, Palestina ed Egitto, le provincie più ricche dell'Impero Bizantino. Le Conquiste arabe e la contemporanea infiltrazione degli Slavi nei Balcani inaugurarono i secoli bui di Bisanzio. Nella parte occidentale Venezia continuava a professare la propria fedeltà a Bisanzio, protetta da Ravenna dalla minaccia longobarda.
Nel corso del VII secolo le comunità di rifugiati sulle isole veneziane si svilupparono trasformandosi in insediamenti permanenti ed iniziarono ad avviare le prime istituzioni politiche e amministrative. La vita ecclesiale si sviluppava con la successione dei vescovi, quella cittadina invece si svolgeva grazie alla nomina di tribuni che in origine erano ufficiali dell'esercito subordinati al *magisterum militium* e che in seguito diventeranno un'aristocrazia terriera.
Nel VIII secolo la rete longobarda si stringeva sempre più su Ravenna e nel 751 l'esarcato fu definitivamente sopraffatto.[5] La conquista di Ravenna segnò anche l'inizio della fine del regno longobardo. Di fronte all'aggressività di Astolfo che minacciava il ducato romano, il papa Stefano II cercò invano l'aiuto di Costantinopoli, dovette così ricorrere ad un progetto politico alternativo, convinto che dall'Impero non sarebbe venuto alcun aiuto, nel 753 scrisse al re dei Franchi Pipino il Breve lamentando la situazione in cui si

---

[5] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 14-22

trovava il ducato romano e la forte pressione subita da parte dei Longobardi. I quali, nel frattempo, continuavano la loro spinta e dopo aver sottomesso i duchi di Spoleto e Benevento si erano impadroniti del castello di Ceccano. Si susseguirono incontri alla presenza di delegati imperiali tra il Papa e Astolfo, ma non portarono ad alcun risultato. Fu così che il Papa, fino ad allora fedele all'Impero, si rivolse ai Franchi chiedendo il loro intervento. Si definivano così i termini di un accordo che vedeva impegnato il Re Pipino a intervenire in Italia e consegnare al Papa ampi territori, in cambio avrebbe ottenuto l'unzione regale estesa anche ai suoi figli Carlo e Carlomanno. L'intervento di Pipino, qualche mese dopo, si risolse in una vittoria schiacciante così che Astolfo fu costretto a venire a patti riconoscendo la supremazia franca e cedendo dei territori al Papa. Tuttavia alla partenza dei Franchi, i Longobardi non rispettarono gli accordi, riconquistarono Narni, precedentemente consegnata, e iniziarono ad assediare Roma. Stefano II si rivolse nuovamente ai Franchi e poco più tardi Pipino entrò nuovamente in Italia sconfiggendo i Longobardi. Questa volta le condizioni di pace furono più dure, imposero al vinto la cessione di un terzo del tesoro regio, il ripristino dell'antico tributo ai Franchi insieme al trasferimento al ducato romano di numerose città già bizantine; oltre a Ravenna erano comprese Rimini, Pesaro, Fano, Cesena nonché la città di Narni, sottratta negli anni precedenti dai longobardi di Spoleto. Il tutto fu compiuto a dispetto dei Bizantini, che cercarono senza riuscirvi di salvaguardare i propri interessi. Si formava così uno Stato della Chiesa sorto in maniera quasi inevitabile dagli errori e dalla debolezza di Bisanzio, allo stesso tempo si consolidava un rapporto privilegiato fra il papato e i Franchi. Nel 774 una nuova discesa dei Franchi con Carlo magno mise definitivamente fine al regno dei Longobardi. [6]

In questo secolo i Veneziani conservarono un forte senso di lealtà verso Bisanzio ma con il passare del tempo divenne forte l'influenza dei Franchi, che annetterono l'Istria nel 788. Il Papa intervenne direttamente nella sfera di interessi di Venezia trasferendo i vescovi sotto la giurisdizione della sede di Aquileia. Anche i mercanti subirono conseguenze venendo espulsi dai porti dell'antico esarcato. Sulle isole veneziane iniziarono una serie di faide famigliari sotto il segno delle fazioni franche e bizantine. Il giorno di Natale dell'anno 800 l'Impero bizantino rimase profondamente scosso a seguito dell'incoronazione da parte del Papa, di Carlo Magno, era l'incoronazione di un secondo Imperatore un vero e proprio colpo alle radici della teoria politica

---

[6] Ravegnani Giorgio, *I bizantini in Italia*, Bologna 2004 pp. 135-139

bizantina. Carlo regnava su una porzione di globo altrettanto vasta di quella dell'Impero bizantino e le sue frontiere orientali confinavano con le provincie dell'Impero. Dopo aver conquistato Istria e Dalmazia settentrionale, Carlo magno riuscì ad inserire Venezia sotto l'orbita dei Franchi. Successivamente, alla suddivisione dell'impero tra i figli, assegnò Venezia, Istria e Dalmazia a Pipino nella sua veste di re d'Italia. L'imperatore bizantino Niceforo, non restò a guardare, ed inviò le navi imperiali nelle acque adriatiche. La flotta franca nettamente più debole non intervenne, e le navi imperiali arrivarono senza interferenze nella laguna. Venezia fu ricostituita come provincia dell'Impero bizantino sotto il suo doge Obelerio, Pipino non poteva competere con la flotta bizantina e fu costretto alla tregua. Ma Obelerio non seppe gestire al meglio la situazione e per scelte politiche sbagliate si trovò nuovamente la flotta bizantina nelle acque dell'adriatico, evento che portò a nuove tensioni e a nuovi trattati tra franchi e bizantini. Inoltre, Pipino usò la mano pesante con i veneziani, colpevoli di aver minato una situazione molto fragile, il suo esercito attaccò sia la terraferma sia le isole, conquistando e saccheggiando Eraclea e Malamocco. I combattimenti si protrassero per mesi, soltanto l'intervento bizantino, in realtà più interessato alla costa dalmata che alle sorti dei veneziani, riuscì a far ritirare Pipino, non senza che quest'ultimo ottenesse un pagamento di un tributo annuale da parte di Venezia. [7]

"Il suo intervento cambiò il corso della storia per Venezia: gli isolani avevano per la maggior parte accantonato le loro divergenze per resistere al suo attacco e alla fine vinsero, ma non fu una vittoria per le vecchie fazioni belligeranti fra loro, né per i dogi che avevano provocato l'attacco e la distruzione dei primi insediamenti. Le vittime e i profughi si radunarono sulle isole ancora scarsamente popolate di Rialto e là, tornata la normalità, cominciarono a ricostruire la loro società e le loro istituzioni. Il terreno di Rialto era fertile, c'erano abbastanza coloni per coltivarlo e popolare le isole, e disponeva già di un centro spirituale per le nuove speranze e ambizioni nel vescovado di Olivolo, con la chiesa di San Pietro. La perdita di Eraclea e Malamocco e la scoperta di Rialto come nuova base politica ed ecclesiastica liberarono i Veneziani dal passato e ispirarono loro un nuovo senso di unità e indipendenza"[8]

Vista la morte di Pipino nel 810, al tavolo delle trattative si sedettero Carlo

---

[7] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 pp. 22-29

[8] *Ibid.,* p. 30

Magno e un ambasciatore bizantino. L'imperatore franco prometteva di rinunciare alle pretese sulla provincia bizantina di Venezia e di restituirla all'imperatore di Bisanzio, inclusa l'Istria, in cambio del riconoscimento da parte dei bizantini del diritto al titolo di Imperatore. I termini del trattato difficilmente sarebbero stati accettati dai Bizantini ma con la morte di Niceforo e la salita al trono del nuovo imperatore, Michele I, la situazione prese una piega diversa. Il nuovo imperatore era più accomodante e la sua cancelleria escogitò una formula molto particolare. In cambio della restituzione di Venezia e degli altri territori occupati da Pipino, i bizantini riconoscevano Carlo Magno come Imperatore, ma non come Imperatore dei romani. La sua carica sarebbe stata puramente astratta e gli sarebbe stata conferita dal vero Imperatore di Costantinopoli. In questo primo trattato tra i "due imperatori" non venne prese in considerazione la definizione delle frontiere, che di conseguenza fu decisa nel 812 con un nuovo incontro. Il nuovo trattato chiariva la posizione delle frontiere, regolava il passaggio dei viaggiatori, delle merci e del pagamento dei dazi doganali. Per quanto riguardava Venezia, si decise la sua permanenza sotto la giurisdizione bizantina pur continuando a pagare un tributo ai franchi. Il nuovo trattato firmato da Michele I e Carlo Magno assicurava le nuove basi per lo sviluppo che i Veneziani avevano già delineato nel momento in cui avevano abbandonato i resti del passato e concentrato le loro speranze per il futuro sule isole di Rialto. Ancora legalmente vincolati a Bisanzio e tributari dei Franchi, nella realtà dei fatti non appartenevano a nessuno dei due imperi. Il trattato del 812 fu fondamentale per la nascita di Venezia, la proteggeva contro i nemici della terraferma, ne fissava i confini con il regno d'Italia e in particolare riconosceva i diritti delle loro navi mercantili di navigare liberamente per scopi commerciali. Questi benefici, fondamentali, non erano stati raggiunti grazie agli sforzi veneziani, ma per il merito della diplomazia bizantina, ai quali i veneziani furono grati per molto tempo.[9]

---

[9] *Ibid.*, pp.31-33

1.2 Il legame con Bisanzio

“Il durevole interesse di Bisanzio per Venezia non si può spiegare unicamente in termini di rivendicazioni da parte degli imperatori dell'*imperium* universale. La bolla di sapone del sogno imperialistico di Giustiniano era stata sgonfiata prima dai Longobardi e poi dai Franchi. Al principio del secolo IX erano ancora sotto il dominio bizantino la Sicilia, alcune regioni dell'Italia meridionale e parte della costa dalmata: Venezia era un angolino remoto, isolato, a parte il mare. Si potrebbe obiettare che gli interessi bizantini nella regione erano stati salvaguardati da un fattore puramente accidentale, lo scontro fra gli Imperi d'Oriente e d'Occidente intorno all'anno 800. L'accordo scaturito da quel confronto imponeva alcuni obblighi reciproci tanto ai Veneziani quanto ai Bizantini. Da quel momento in poi gli imperatori di Costantinopoli si aspettarono che i Veneziani facessero il loro dovere inviando navi per rafforzare la flotta bizantina nell'Italia meridionale quando veniva loro richiesto, e spesso le loro aspettative furono esaudite, ma c'erano altri fattori che legavano gli interessi di Bisanzio a quelli di Venezia”[10]

I veneziani erano orgogliosi di essere membri del mondo bizantino, i dogi momentaneamente erano funzionari bizantini ma erano fieri di adottare la cultura e la raffinatezza greca. Il titolo di Doge non era solo appannaggio dei Veneziani ma anche di altri governatori bizantini presenti in altre regioni d'Italia. Questi titoli erano concessi *ad personam* e non per diritto ereditario, ma i dogi violarono spesso questo principio, di conseguenza, l'Impero teneva a freno le loro tendenze assolutiste attraverso due tribuni che venivano nominati ogni anno.[11]

Verso la metà del IX secolo il ducato veneziano si trovava in una situazione privilegiata, di fatto autonomo per l'assenza di ogni controllo militare diretto dei Bizantini, ma formalmente soggetto all'Impero con i vantaggi connessi a questa condizione. Sia il ducato che l'Impero facevano convergere gli sforzi militari nella stessa direzione, da un lato per i veneziani era essenziale mantenere libere le rotte adriatiche insediate nell'IX secolo soprattutto dai pirati slavi e saraceni, dall'altro per Bisanzio era forte il pericolo rappresentato dall'espansione araba. Anche il commercio era, senza dubbio,

---

[10] *Ibid.*, p.35

[11] *Ibid., p.38*

uno degli interessi comuni fra Venezia e Bisanzio, i mercanti bizantini portavano merci di lusso dall'Oriente al mercato di Torcello e i commercianti veneziani le distribuivano in Occidente, in Italia, Francia e Germania. Già dalla seconda metà dell'VIII secolo le navi mercantili partite dalla laguna raggiungevano inoltre i principali porti del Mediterraneo commerciando con Istriani e dalmati, e spingendosi fino in Spagna. Altri traffici avevano poi luogo con l'Impero bizantino e con i musulmani dell'Africa settentrionale. La libertà di navigazione era però minata da un pericolo sempre costante, i pirati slavi in particolare dei Narentani e dei Croati. A questo problema si era aggiunta l'avanzata fulminea degli Arabi, dopo la presa di Creta del 826, le forze islamiche sbarcarono in Sicilia e l'anno seguente iniziarono la conquista dell'isola. Nel 838 Brindisi venne saccheggiata, successivamente fu la volta di Taranto e Bari (847). [12]

In politica interna Venezia dall'810 all'836 fu governata dalla famiglia dei Partecipazio. Il primo di essi che salì al potere, Agnello, fu colui che pose le fondamenta di Rialto non senza un interesse concreto da parte dell'imperatore bizantino Leone V, salito al trono nel 813, che non mancò di far avere la sua approvazione donando un certo numero di reliquie alla nuova città di Venezia. Nell'820 alla morte di leone V salì al trono Michele II che dovette subito affrontare il pericolo arabo.

Dopo aver conquistato Creta, nell'827 gli Arabi sferrarono un deciso attacco a Siracusa. L'imperatore si preoccupò di inviare subito una richiesta d'aiuto al doge Giustiniano Partecipazio perché inviasse delle navi a rafforzare la flotta bizantina.[13] Gli interessi militari veneziani e bizantini finivano per essere gli stessi ma le forze veneto-bizantine nonostante gli sforzi non ottennero un successo definitivo. Una nuova cooperazione contro gli Arabi avvenne nel 840 quando Taranto cadde in mano islamica, ma le navi veneziane vennero completamente sbaragliate, anzi gli Arabi misero in atto un'azione di pirateria saccheggiando la costa dalmata, Ancona e spingendosi fino alle bocche del Po. Contemporaneamente i veneziani sostenevano una propria guerra con gli slavi, ma l'attacco su due fronti metteva in serio pericolo l'esistenza stessa di Venezia per questo il governo ducale decise di passare ad una politica puramente difensiva.

Con l'imperatore Basilio I ci fu una forte ripresa da parte dell'Impero con la riconquista di molti ex territori in Italia meridionale. I veneziani fecero la

---

[12] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, pp. 47-48

[13] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 38-42

loro parte nell'aiutare i bizantini nella riconquista dei territori e nell'867 con il doge Orso I vendicarono il disastro di venticinque anni prima sconfiggendo gli arabi a Taranto, e nell'875 respinsero una nuova incursione araba che aveva assediato Grado. Fu l'ultima incursione in laguna da parte degli arabi che segnò l'inizio di una pace che si manterrà fino all'inizio dell'XI secolo. Problematico era il rapporto con gli Slavi che depredarono l'Istria e costrinsero il doge ad intervenire per timore di un attacco alla città di Grado. Orso I sconfisse nettamente gli Slavi e poté consolidare la vittoria ottenuta siglando una pace molto vantaggiosa. [14]

"In passato i Veneziani avrebbero potuto ricevere una convocazione, come sudditi dell'imperatore bizantino, a svolgere il loro ruolo nel grande piano per respingere gli Arabi dall'Italia. Non vi è alcuna prova che siano stati messi all'erta o invitati a mandare navi a Bari: le testimoniane esistenti suggeriscono, al contrario, che avessero ormai deciso di perseguire la loro politica, condurre le loro guerre e stipulare trattati con gli Arabi e Slavi senza sentirsi obbligati a seguire i padroni bizantini. Mentre era in corso l'assedio di Bari, il nuovo doge Orso I, al comando di una flotta allestita ed equipaggiata dal suo predecessore Tradonico, salpò alla volta di Taranto e, dopo aver inflitto una sconfitta agli Arabi, tornò in trionfo a Venezia. Qualche anno dopo quando gli Arabi cercarono di prendere la rivincita attaccando Grado, la sola vista della flotta veneziana che si avvicinava li spaventò al punto da indurli alla fuga. Il doge si sentì autorizzato anche a condurre trattative diplomatiche con i vicini Slavi e Franchi. Il patto che i veneziani avevano concluso con Lotario nell'840 fu rinnovato con Ludovico II nell'856 e con Carlo III nell'880: i Franchi riconobbero che Venezia era libera di agire come potenza indipendente. I Bizantini però non erano ancora pronti a farlo: la tradizione rendeva loro più difficile accettare, se non sotto costrizione, che una delle loro province potesse prendersi certe libertà. I veneziani non si erano ribellati e nemmeno avevano pronunciato una dichiarazione formale di indipendenza: se avessero adottato l'una o l'altra soluzione, avrebbero potuto a buon diritto essere condannati. L'imperatore Basilio I comprendeva le sottigliezze della situazione e avrebbe preferito che i rapporti con Venezia fossero definiti in modo più chiaro come quelli fra padrone e servo, ma aveva abbastanza tatto da non forzare la situazione"[15]

Ma è pur vero che in questo periodo storico, per circa 25 anni, le fonti non

---

[14] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, pp.48-50

[15] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 51-52

danno notizie sulle relazioni tra Venezia e Bisanzio.
“Non abbiamo elementi per dire se gli interventi sui fronti di guerra furono concordati tra Bisanzio e Venezia, anche se è molto probabile che in parte sia stato così. La nostra documentazione sulle relazioni veneto-bizantine si arresta infatti alla sconfitta di Taranto e soltanto per la fine dell'876 si ha notizia di una legazione ad alto livello in partenza per Costantinopoli, cosa che a prima vista farebbe pensare a un'interruzione dei rapporti e alla ripresa di questi soltanto dopo più di trent'anni. Se anche fu così, Orso I ebbe stretti vincoli di amicizia con la capitale del Bosforo, segnati anche da doni reciproci e dalla concessione di un titolo nobiliare da parte del sovrano.”[16]
Comunque sia ciò che appare molto probabile è che la relazione dei Veneziani verso l'Impero d'Oriente era soltanto di protezione ma non di soggezione, a loro interessava conservare buoni rapporti per i loro commerci.[17]
Alla fine del IX secolo, Venezia era cresciuta molto, diventando il porto commerciale e il posto di scambio più redditizio e vivace d'Europa, dalla città lagunare passavano le merci orientali e occidentali. Ciò che mancava alla città di Venezia era tuttavia la stabilità politica e sociale, dono che non avrebbe potuto ricevere da Bisanzio[18].

Il legame di Venezia con Bisanzio si contraddistingue, oltre che sul piano politico, anche sul piano culturale. Senza dubbio a Venezia c'era una certa propensione verso le forme d'arte bizantina come documentato in molti insigni monumenti. Un primo segno di rapporti culturali diretti veneto-bizantini è costituito dall'iscrizione dalla cattedrale di Torcello, o dalla costruzione della basilica di San Marco sul modello bizantino. La propensione della classe aristocratica veneziana per la cultura bizantina può essere provata dalla storia delle insegne regali dei dogi di Venezia. “I dogi veneziani ebbero senza alcun dubbio come insegne del loro potere – a partire almeno dall'887, ma molto probabilmente già parecchi anni prima di questa data – tre *signa : spata, fustis, sella.”*[19] L'investitura con tre insigne si può supporre che venga dal mondo occidentale franco-carolingio. Nell'805 Carlo Magno aveva emesso un'ordinanza che regolava i rapporti tra l'Impero carolingio la Venezia e la Dalmazia, ed è probabile che questa ordinanza

---

[16] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, pp. 50-51
[17] Romanin Samule, *Storia documentata di Venezia, 1976 p. 61*
[18] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 p.53
[19] AA.VV. *Storia della cultura veneta dalle origini al trecento,* Vicenza 1976 p.329

investisse anche i duchi di questi due territori. Dunque se ci fu investitura dei dogi, da parte di Carlo Magno, questa ebbe una durata particolarmente breve. Da parte di Bisanzio ci furono delle vere e proprie investiture, nel 726 il doge Orso fu il primo a ricevere l'onore dell'investitura. Le varie investiture venivano conferite in modo diverse ad esempio quella di *hypatos* tramite un diploma; quella di *spatharios* con una spada d'oro. Si presume che lo scettro o la *sella* derivino dalla concessione del titolo di *hypatos,* successivamente, a partire dall'XI secolo spariranno definitivamente la *spata* e la *sella.*
Un'altra forte propensione verso il mondo bizantino era data dalle opere d'arte e dal commercio delle reliquie. Tale interesse non era tanto nel valore intrinseco che potevano avere gli oggetti in oro o argento né tanto meno la loro particolare fattura artistica, quanto piuttosto era il contenuto di essi atto a risvegliare la devozione.[20] "Alcuni di tali reliquie, come i reliquiari della Santa Croce e del Sangue di Cristo, assumevano ai loro occhi il valore quasi di talismani o di palladi. … Tant'è vero che dall'esame delle liste emergono due categorie fondamentali di reliquie: quelle attinenti alla vita e alla passione del Salvatore, e quelle attinenti ad alcuni Santi. Tra le più antiche inviate già dal doge Enrico Dandolo, si sa, per testimonianza storica, che vi furono una croce … un'ampolla contenente il Sangue miracoloso di Cristo, un braccio di S. Giorgio e un frammento della testa di S. Giovanni Battista. Il valore di una reliquia, a quei tempi, non era commisurato sulla base della preziosità della teca, quanto della preziosità o unicità della reliquia stessa. Basti pensare che la famosa reliquia della Sacra Corona di Spine, data in pegno dai baroni franchi, ottenne un prestito di 13.134 iperperi d'oro da parte del podestà veneziano di Costantinopoli, Alberto Morosini, prestito che non corrispondeva certo minimamente al valore intrinseco della teca"[21]
Comunque sia, le reliquie hanno avuto sia un ruolo devozionale che culturale nel mondo veneziano. Se dal punto di vista prettamente artistico le antiche reliquie e immagini hanno influenzato il gusto locale orientandolo verso forme di rappresentazione bizantine, dal punto di vista religioso hanno determinato a Venezia una fioritura di un culto per i santi greci e orientali ed un interesse per le loro vite.[22]

---

[20] *Ibid.,* 329-330
[21] *Ibid.,* pp.331-332
[22] *Ibid.,* pp.332-333

1.3 Le risorse e il commercio

L'evoluzione di Venezia aveva attraversato diverse fasi, da lembo marginale di una regione italica del tardo impero, a provincia estrema bizantina, fino a definirsi un ducato con un ruolo centrale di stato. Venezia era diventata una realtà geopolitica, formata però essenzialmente da acque, una sorta di territorio senza terra. Il ducato non possedeva un vero e proprio contado o agro ma una vasta distesa liquida contornata da un sistema di lidi, isolette e lingue di terra. "Impiantata saldamente entro uno spazio geografico … dalle ridotte possibilità agricole non solo per la mancanza di terreni ma per tutta una serie di fattori ambientali sfavorevoli (erosioni delle rive, alluvioni dei fiumi, maree, impeto dei venti, penuria d'acqua nelle isole, etc.) la società lagunare tardo antica sembra aver escluso in origine dal proprio orizzonte mentale la possibilità di dedicarsi alla coltivazione della terra. Nonostante vecchie e recenti riletture del celeberrimo brano cassiodoriano, che descrive la Venezia marittima agli inizi del VI secolo si ostinino a far parola di ortolani o di coltivatori accanto, ovviamente, a salinari, barcaioli, pescatori e mercanti … accanto alla produzione del sale, alla pesca, alla marineria e ai traffici, in realtà, la fonte non autorizza in alcun modo simili affermazioni. Anzi. Essa apertamente rileva l'assenza di suoi coltivati e la sottolinea come peculiare di questo … di laboriosa popolazione tutta intenta a manovrare i rulli delle saline anziché gli aratri e le falci. In un contesto politico ed economico tra Venezia di terraferma e Venezia marittima, la crescente popolazione della seconda doveva trovare più agevole e vantaggioso potenziare e qualificare ruoli e attività economiche propri, ancora perfettamente integrati su scala regionale col continente, nonostante le difficoltà dei tempi. Dalle saline nasceva ogni possibilità di guadagno e di acquisto degli indispensabili prodotti della terra. V'era abbondanza di imbarcazioni. Il rifornimento di cereali e altre derrate agricole poteva essere quotidianamente garantito penetrando i fiumi delle vicine campagne venete e friulane, setacciando mercati e magazzini di città e villaggi impoveriti ma pur sempre a portata di mano. In alternativa rimanevano luoghi d'approvvigionamento più lontani, ma ugualmente raggiungibili con qualche giorno di navigazione."[23]

Con l'invasione longobarda e l'obbligo per le genti provenienti dalla

[23]L.Cracco Ruggini, *Origini ed età ducale,* in *Storia di Venezia,* Roma istituto dell'enciclopedia italiana, pp. 463-464

terraferma di stanziarsi definitivamente nelle isole della laguna, cambiò anche il modo di sviluppo dell'agricoltura. Conseguentemente era venuto meno il sistema di rifornimenti alimentari provenienti dalla terraferma e l'ambiente lagunare venne colonizzato anche sotto l'aspetto agricolo.
Tuttavia le risorse agricole rimanevano nettamente inferiori al fabbisogno della popolazione e la provincia bizantina si vedeva costretta ad importare, in particolar modo dall'Istria, un cospicuo numero di derrate agricole e di armenti. Un apprezzabile interesse verso la terra e la produzione agricola si può riscontrare però presso i gruppi dominanti veneziani a partire dal X secolo. Quanto meno le fonti superstiti indicano che si debbono far risalire a questo periodo le prime importanti mosse nella costruzione progressiva di quel sistema fondiario sparso ed elastico, che tra la fine del XII secolo e il principio del XIII assunse le dimensioni di un vero e proprio contado invisibile, frammentato in tutto il lungo arco di terraferma compreso tra le Marche e la Dalmazia.[24]

Nel periodo iniziale durante la nascita e lo sviluppo di Venezia l'alimentazione dei centri lagunari era ampiamente basata sulle risorse spontanee offerte dalla caccia e dalla pesca. Ma se la caccia era destinata a perdere parte della propria importanza, la pesca fu una fonte di sostentamento fondamentale. Molto più della pesca marittima, al centro dell'interesse della popolazione c'era la pesca lagunare, condotta sia in acque aperte, che nelle cosiddette valli da pesca. “Con le valli un'attività talmente aleatoria come la pesca, soggetta ad eventi naturali incontrollabili, viene convertita in un'operazione largamente governata dall'intervento umano, e una risorsa spontanea come il pesce si trasforma in un prodotto d'allevamento, per quanto possano sussistere dei limiti, soprattutto nella fase iniziale della propagazione. Ma che fosse possibile una certa previsione del risultato lo provano le quantità, anche ingenti, e le qualità ben determinate dei pesci da fornire sotto vari titoli ad una data precisa. L'adempimento di tali obbligazioni non viene mai messo in dubbio, come può invece accadere con i prodotti dell'uccellagione e della caccia.
Non c'è lembo d'acqua o di palude che non venga sfruttato per la pesca o che venga ritenuto sterile a questa finalità. Così, i pesci diventano un sottoprodotto persino delle saline e dei bacini costruiti perché il flusso della

[24] *Ibid.*, pp. *466-470*

marea metta in moto i molini”.[25]
In un ambiente, inizialmente, inospitale i veneziani avevano saputo sfruttare al massimo le risorse del territorio, all'agricoltura e alla pesca si affiancava un terzo elemento molto importante, la produzione di sale, in seguito veniva venduto o scambiato in cambio di derrate alimentari. Data la particolare posizione geografica erano soprattutto i prodotti lagunari ad essere scambiati con la terraferma. Né poteva essere altrimenti, visto che Venezia non possedeva alcuna superficie adatta alla coltivazione di cereali, dei quali era ricca la pianura padana, mentre l'Italia settentrionale dipendeva dalla laguna per il rifornimento di sale. Queste attività si arricchiscono nella seconda metà del secolo VIII con il commercio marittimo. I Veneziani si trovano a commerciare con l'Istria, la Dalmazia e con Ravenna, ed iniziano a solcare l'Adriatico. Essendo Venezia provincia dell'impero bizantino, erano costanti i contatti con Costantinopoli, questo non impediva tuttavia di avere rapporti con i Musulmani del Nordafrica. La presenza dei Veneziani arrivò fino al bacino occidentale del Mediterraneo, in Spagna, nelle città della costa tirrenica e a Roma. Le merci scambiate sono tessuti pregiati, le sete, i filati d'oro, le pietre preziose, l'oro, l'argento, le spezie e altri beni di lusso. Le informazioni riguardanti gli inizi dei veneziani nel commercio marittimo vanno di pari passo con quelle del tramonto di Siriani e Bizantini, che fino a quel momento furono dominatori dei traffici nel mediterranei. E' certo che già all'inizio del secolo IX Venezia si trovasse in posizione favorevole nell'ambito dei flussi mediterranei, è che riuscirà a mantenere questa posizione privilegiata per moltissimo tempo. Le merci pregiate erano l'anima di quel commercio, si acquistavano a Bisanzio, dove Venezia aveva un posto di rilievo per via dell'appartenenza all'Impero. Finché Venezia giocò un ruolo importante nel mercato mondiale, un solida base della sua politica commerciale fu probabilmente quello di utilizzare le rotte tanto su Costantinopoli quanto sull'Egitto compensandole reciprocamente.[26]
Le origini del commercio Veneziano furono tutt'altro che semplici, i secoli fino all'anno Mille furono a dir poco difficoltosi. I Saraceni e gli Ungari erano una minaccia costante che incombeva sugli itinerari mercantili, solo agli inizi del secolo XI si aprirà un generale progresso economico, che porterà con sé l'affermazione di Venezia e getterà le basi della potenza commerciale Veneziana. Inizialmente Venezia intraprese il proprio cammino

---

[25] *Ibid., p. 496*
[26] *Ibid., p. 549*

nel mediterraneo come entità soggetta all'autorità bizantina ma dimostrava da subito le sembianze di una potenza marinara. Dal IX secolo i Veneziani si erano imposti nell'immediato entroterra fino al Friuli e lungo l'Adige, ma anche nella valle del Po, nel Mantovano e soprattutto a Pavia. Ma nel X secolo Venezia si imponeva definitivamente nell'Adriatico non dovendo temere altri concorrenti, anche se la persistente minaccia degli Ungari significò per l'occidente un periodo di profondo declino, la città veneta si era a tutti gli effetti imposta come intermediaria tra Bisanzio e l'Occidente: concreta manifestazione di questo suo ruolo era la continua presenza in laguna di legazioni bizantine.[27]

[27] *Ibid*., pp. 550-554

CAPITOLO SECONDO

2 - Venezia alleata di Bisanzio

“L'aumento demografico e la crescente prosperità della città di Rialto rinfocolarono faide e rivalità familiari che avevano tormentato i primi insediamenti di profughi nelle altre isole. Per oltre vent'anni Pietro Tradonico aveva fatto molto per mantenere la pace tra le fazioni rivali, ma alla fine cadde vittima di una congiura, assassinato davanti alla chiesa di San Zaccaria nel settembre 864…. La piena sovranità come *civitas* o città-stato viene fatta risalire dai cronisti veneziani del tempo del doge Pietro Tribuno (888-912). Giovanni Diacono riferisce che fu lui, nel nono anno del suo ufficio, a dare inizio alla costruzione della città di Rialto. Benché non rigorosamente esatta, l'affermazione riflette il significato del successo ottenuto da Pietro nel completare l'emancipazione di Venezia da interferenze estranee e nel concentrare il patriottismo della popolazione sulla capitale. Resta comunque il fatto che egli fu il primo doge a fortificare le isole di Rialto con mura e a proteggerle con una catena di ferro che si poteva tendere per bloccare l'accesso al Canal Grande. L'opera fu intrapresa dopo un'improvvisa e devastante incursione dei Magiari in Lombardia e a Venezia nell'anno 899. Venezia stava assumendo le caratteristiche di quella che gli eruditi bizantini avrebbero definito *polis*, una città-stato fortificata dell'antica Grecia. Tuttavia Tribuno e i suoi successori continuarono a mantenere i contatti tradizionali con Bisanzio. E' presumibile che lo facessero spontaneamente e non sotto costrizione, dato che ben difficilmente gli imperatori avrebbero potuto imporre loro una soggezione anche solo nominale. Tribuno ricevette il titolo di *protospatharis* dall'imperatore Leone VI e il suo successore Orso II (912-932) inviò il figlio Pietro a Costantinopoli, dove Leone lo ricevette a corte, lo investì dello stesso titolo e lo rimandò in patria con molti doni. Allo stesso modo Pietro II Candiano (932-939) mandò il figlio Pietro a Costantinopoli, dove anch'egli ricevette quell'alta onorificenza dagli imperatori Costantino VII e Lecapeno”[28]

Successivamente a Pietro II Candiano i rapporti tra Venezia e Bisanzio si interruppero bruscamente per circa quarant'anni. Il motivo molto probabilmente fu legato ai nuovi interessi commerciali veneziani verso la terraferma. Venezia tradizionalmente manteneva buoni rapporti con Bisanzio

---

[28] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp.54-55

ma nel 960 ci furono forti screzi, che sfociarono nel 971 in una vera e propria minaccia di attacco dell'impero nei confronti di Venezia. Secondo Bisanzio la città lagunare commerciava con gli Arabi fornendo loro materiale bellico, di conseguenza minacciò di incendiare qualsiasi nave fosse stata sorpresa a commerciare, armi o legname, con gli Arabi. I rapporti tornarono buoni con l'elezione di Pietro Orseolo (991-1008) determinato a far crescere Venezia come potenza. Il nuovo doge inaugurò una politica estera all'insegna dell'amicizia con Costantinopoli che portò ad una riduzione dei dazi commerciali e a trattamenti di favore. Orseolo non si limitò a migliorare i rapporti con l'impero, ma riuscì ad imprimere una svolta nei rapporti con gli Slavi, probabilmente in accordo con Bisanzio, dando vita ad una vera e propria campagna armata. Nell'anno 1000 il doge Orseolo con una flotta al suo comando lanciò l'attacco agli slavi, la spedizione fu un successo completo, ottenendo il giuramento di fedeltà da parte delle città costiere e l'eliminazione dei nidi di pirati. Quest'azione di fatto risolveva il secolare conflitto con gli Slavi e metteva a nudo tutta la potenza veneziana. La portata dell'impresa fu enorme e una nuova occasione di dimostrare la propria potenza si presentò a Venezia nel 1002 quando Bisanzio chiese aiuto per liberare Bari dall'attacco degli Arabi. I veneziani, sempre sotto la guida di Orseolo appoggiarono vittoriosamente l'impero. Venezia ottenne numerosi vantaggi politici e diplomatici.
La situazione politica di Bisanzio andava cambiando in peggio e con la morte di Basilio II l'impero si avviava verso un forte periodo di decadenza. Nel 1081 subì l'invasione Normanna guidata da Roberto il Guiscardo, il sovrano di Costantinopoli Alessio I Comneno si rivolse a Venezia per far fronte all'attacco subìto. La campagna normanna era ben preparata e portò alla conquista di Canina, Ierico, Valona, Corfù. Durazzo, invece, mentre si trovava sotto assedio, inviò una richiesta di aiuto a Costantinopoli. Un'ambasceria reale raggiunse Venezia con una richiesta di aiuto promettendo futuri compensi e vantaggi in cambio dell'intervento. La partecipazione veneziana era anche legata alla preoccupazione dell'occupazione normanna dell'Adriatico. Ebbe così inizio una guerra sanguinosa che coinvolse per quattro anni il ducato veneziano. Inizialmente i veneziani misero a segno una momentanea vittoria sui normanni, che non fu risolutiva. Il Guiscardo, infatti, continuava ad assediare Durazzo senza curarsi dell'accerchiamento navale. Alessio I decise di intervenire personalmente con un numeroso esercito. Arrivato a Durazzo scagliò un

attaccò contro gli assedianti, dopo un primo successo iniziale gli imperiali vennero duramente sconfitti e l'imperatore stesso rischiò di essere fatto prigioniero. La città cadde nelle mani del Guiscardo l'8 febbraio del 1082. La capitolazione di Durazzo non guastò i buoni rapporti con Costantinopoli ma ne consolidò i vincoli, a Venezia vennero comunque concessi i privilegi promessi l'anno precedente. Alessio I, nel 1083 iniziava a preparare una controffensiva e sapeva benissimo l'importanza di avere come alleato Venezia. La controffensiva fu messa in atto e i veneziani riuscirono a conquistare Durazzo, senza però prenderne la rocca dove si erano asserragliati i Normanni, successivamente a largo di Durazzo formarono una piccola città fortificata dove si trincerarono. Nella seconda metà dell'anno 1083 Alessio Comneno aveva ripreso la sua offensiva e riconquistato numerose città cadute sotto mano normanna. Nel 1084 i Normanni erano stati ricacciati fino al mare e la situazione di iniziale svantaggio si era ribaltata a favore dei bizantini. La reazione di Roberto il Guiscardo non si fece attendere e nello stesso anno riconquistò alcune città come Valona,Butrinto, Otranto ed in particolare Corfù. I bizantini si rivolsero nuovamente ai veneziani che riconquistarono Corfù e sconfissero i Normanni. Gli alleati ritenendo ormai di aver vinto rispedirono a Venezia alcune navi per annunciare la vittoria. Ma furono traditi da un veneziano, Pietro Contarini, che informò Roberto il Guiscardo che decise di attaccare nuovamente. I bizantini fuggirono lasciando sguarnite le navi alleate che riportarono sette navi affondate e due catturate, circa tredicimila morti e 2.500 prigionieri. La sconfitta fu di tale portata che il Doge Selvo fu costretto a dimettersi. Il successo normanno fu completo ma non seppero però difendersi da un nemico molto più potente un nemico invisibile, le malattie. Un'epidemia fece strage tra i normanni e la morte di Roberto il Guiscardo nell'estate del 1085 mise fine alla guerra. I normanni si arresero, compresi i difensori di Durazzo, andava così in fumo il sogno di conquista di Roberto il Guiscardo.
I veneziani si erano fatti pagare caro il loro aiuto, infatti, Alessio Comneno nel maggio 1082 aveva emesso una crisobolla con la quale concedeva ampi privilegi alla città alleata in cambio della cooperazione militare e dell'impegno a mantenere l'alleanza in futuro, l'appoggio di Venezia era fondamentale negli equilibri della guerra con i normanni e per questo motivo l'imperatore si lasciò andare ad ampie concessioni. [29] Era il più esauriente e dettagliato privilegio concesso fino a quel momento a Venezia da un

[29]Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, pp. 51-66

imperatore bizantino. “Un documento che divenne la pietra angolare dell'impero coloniale veneziano nel Mediterraneo orientale, e il prototipo di tutta una serie di crisobolle emanate in favore di Venezia nei cento anni successivi. Alessio era generoso e le ragioni della sua generosità sono esposte all'inizio del documento: i Veneziani venivano ricompensati per la loro lealtà nel passato e specialmente per i grandi servigi resi dalle loro navi a Durazzo. I privilegi cosi guadagnati sono elencati come segue:

1. Una somma annuale di venti libbre (in monete d'oro) viene destinata a essere suddivisa fra le chiese come esse riterranno opportuno.
2. Il doge verrà onorato con il titolo di *protosebastos*, accompagnato da un congruo stipendio; onore che non è accordato semplicemente *ad personam,* secondo la consuetudine bizantina, ma sarà ereditario e trasmesso per sempre ai successori.
3. Il patriarca di Grado e i suoi successori saranno onorati in modo analogo con uno stipendio annuale di venti libbre e il titolo di *hypertimos,* ovvero onorevolissimo.
4. La chiesa di San Marco a Venezia dovrà ricevere tre monete d'oro ogni anno da ciascuno degli insediamenti di proprietà di mercanti amalfitani a Costantinopoli e in tutto l'Impero.
5. Ai Veneziani verrà assegnato un certo numero di botteghe, fabbriche e case a Costantinopoli, nella zona del mercato di Perama, con la facoltà di entrare e uscire liberamente da tutto il quartiere, dalla Porta degli Ebrei fino a Vigla (la Porta della Guardia) con i magazzini e i tre pontili d'attracco sul Corno d'Oro; inoltre la chiesa di S. Acindino, che sembra essere già concessa ai Veneziani, dovrà godere del reddito annuale del forno adiacente.
6. Spetterà ai Veneziani anche la chiesa di S.Andrea a Durazzo con tutte le sue proprietà ed entrate, fatta eccezione per il materiale immagazzinato per la flotta imperiale.
7. L'imperatore concede ai mercanti veneziani il diritto di commerciare con ogni genere di merce in tutte le regioni del suo Impero, esenti da qualsiasi dazio, tassa o diritto spettante al tesoro. Sono specificai i nomi delle città, così come le tasse da cui i Veneziani sono esentati e i titoli dei funzionari della dogana e delle imposte alla cui autorità non sono soggetti.
8. Ai Veneziani sono offerte queste dispense in quanto leali servitori dell'imperatore, che hanno dimostrato la loro buona disposizione verso di lui e hanno promesso di servire in perpetuo, con tutte le loro forze, l'imperatore e i suoi eredi. Pertanto nessuno, si tratti di privato cittadino, chiesa o

monastero, deve metterne in dubbio i diritti sulle proprietà assegnate loro a Costantinopoli, anche se fosse possibile presentare titoli anteriori riguardo ai predetti magazzini e pontili di sbarco. La donazione fatta ai Veneziani è immutabile e inviolabile e sarà registrata in un *praktikon,* o mappa catastale, che a tempo debito verrà collocata nell'archivio imperiale.
9. Chiunque violi le disposizioni di questa crisobolla sarà multato senza fallo di dieci libbre d'oro dal segretario per gli affari interni, e gli sarà imposto di pagare il quadruplo del valore di qualsiasi merce abbia illegalmente sequestrato ai Veneziani.[30]
Senza dubbio la crisobolla di Alessio Comneno dava ampie concessioni al ducato veneziano. Concedeva una colonia di mercanti veneziani nel centro di Costantinopoli. Si assegnavano ai veneziani alcuni edifici, come chiese e pontili, inoltre i mercanti veneziani venivano esentati dal pagamento dei tributi verso Costantinopoli o in altri mercati dell'Impero. Il privilegio del libero commercio avrebbe messo fuori gioco, negli anni a seguire, i concorrenti greci e italiani nei mercati bizantini. In definitiva, i veneziani avevano ottenuto un vero e proprio monopolio in maniera permanente.
Senza dubbio prima di emanare la crisobolla ci furono forti e accese contrattazioni da parte dei rappresentanti delle due fazioni, probabilmente doveva esistere una parte del testo che prevedeva gli obblighi dei veneziani nei confronti dell'imperatore ma è andata perduta. In quanto l'imperatore definiva i veneziani non più estranei ma leali servitori come se fossero ancora sudditi dell'Impero. Tuttavia era senza dubbio un documento che permetteva ai veneziani di accedere alle ricchezze di Bisanzio. Purtroppo il *praktikon*, l'elenco dettagliato delle proprietà promesse dall'imperatore, non si è conservato, ma quello che Alessio assegnò era un certo numero di edifici e proprietà separate nella zona commerciale. [31]
I veneziani avevano guadagnato privilegi fondamentali per il commercio e per la loro storia e lo avevano fatto da un lato, svolgendo il ruolo di alleato di Bisanzio e dall'altro nei propri interessi visto che il pericolo dell'espansionismo normanno lungo le coste dell'Adriatico era stato sconfitto.

---

[30] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 p. 86-88
[31] *Ibid.*, pp.89-91

2.1 Un rapporto difficile

Nel quadro del rinnovamento religioso nei secoli X-XI si diffuse particolarmente la pratica del pellegrinaggio che aveva come mete dominanti Roma e Gerusalemme. Chi si incamminava verso i luoghi santi erano persone appartenenti ai più disparati ceti sociali, spinte dal desiderio di espiare i propri peccati o di adempiere un voto. Oltre al pellegrinaggio, pratica ugualmente diffusa era il culto del santo. Queste due pratiche stavano a dimostrare quanto nei secoli intorno all'anno 1000 il fervore religioso fosse forte e diffuso in tutta l'Europa cristiana.

Nel Novembre 1095 papa Urbano II condannava aspramente le lotte tra i principi cristiani che insanguinavano l'Occidente europeo ed esortò tutti coloro che ne erano coinvolti ad imboccare la strada della Terra Santa per espiare i propri peccati contribuendo a tenere gli infedeli lontani dai luoghi della vita di Cristo. Oltre al fervore religioso ciò che spinse i principi cristiani ad imbarcarsi, in quella che successivamente passerà alla storia come Prima Crociata, c'erano anche ragioni economiche, l'Europa della fine dell'XI secolo viveva una fase di forte espansione, l'aumento demografico, l'agricoltura in continua crescita e il forte incremento dei commerci spingevano molte persone alla ricerca di nuovi percorsi di vita e ad intraprendere nuove avventure. L'appello lanciato da Papa Urbano II trovò ascolto nelle componenti più marginali della società. Si misero a capo di una folla di qualche migliaio di persone tra cui donne, vecchi e ammalati due personaggi molto particolari; Pietro l'Eremita e Gualtieri detto “senza averi”. Il cammino verso la Terra Santa attraversò le valli del Reno e del Danubio e ne fecero tragicamente le spese le fiorenti comunità ebraiche della regione. Saccheggi, razzie e devastazione misero in allarme nobili e contadini della zona che ben presto inflissero a questo esercito di disperati una sonora sconfitta. I superstiti proseguirono verso Bisanzio e successivamente, appena raggiunta l'Anatolia vennero sterminati dai Turchi. La crociata, cosiddetta dei pezzenti, non aveva minimamente preoccupato Alessio Comneno, a differenza della crociata ufficiale, che vide la mobilitazione di alcuni dei maggiori rappresentanti del mondo feudale europeo: tra cui il fratello del re di Francia, Ugo di Vermandois; Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena; Roberto, duca di Normandia; Boemondo e Tancredi d'Altavilla,

rispettivamente figlio e nipote di Roberto il Guiscardo.[32] L'arrivo di tutti questi grandi signori feudali e la a presenza, in particolare, del figlio di Roberto il Guiscardo mettevano in forte agitazione Alessio Comneno che dovette obbligatoriamente accettare la situazione raggiungendo un accordo con i capi della crociata, l'imperatore avrebbe appoggiato la spedizione, ottenendo in cambio l'impegno di restituzione delle città conquistate che fossero appartenute a Bisanzio.[33] Gerusalemme fu conquistata il 15 luglio 1099 e divenne la capitale dell'omonimo regno con a capo Goffredo di Buglione. A nord si erano formati gli stati latini della contea di Tripoli, del principato di Antiochia, della contea di Edessa e del regno della Piccola Armenia. Si trattava a tutti gli effetti di Stati feudali posseduti dai più potenti signori occidentali, definibili come una sorta di prima forma di colonialismo europeo. [34]

L'accordo trovato tra l'imperatore e i crociati ebbe vita breve e fu rispettato soltanto per poco tempo. Andò in frantumi con la presa di Antiochia, nel giugno 1098, quando Beomondo costruì un proprio principato quello di Antiochia, appunto, rifiutandosi di consegnarlo all'imperatore. Un dominio normanno nelle vicinanze dell'impero doveva essere un fatto intollerabile per Alessio Comneno che senza esitare aprì subito le ostilità e costrinse il nemico alla resa.

Venezia non prese subito parte alla prima crociata, il ducato non aveva nessun interesse ad imbarcarsi in un'impresa dove si sarebbe inimicato Bisanzio. Ma di fronte all'intervento delle repubbliche marinare Pisa e Genova, Venezia si decise ad intervenire allestendo una flotta di circa duecento navi, che salpò alla volta di Rodi nell'estate 1099. Alessio Comneno chiese ai veneziani di tornare indietro, ma senza risultato, anzi la flotta si scontrò contro dei vascelli pisani sconfiggendoli e rifiutandosi di consegnare i prigionieri all'imperatore bizantino per giustiziarli. Questo era un segnale molto forte, Venezia rifiutava nuovamente gli ordini dell'imperatore per muoversi in totale autonomia. Una volta arrivati in Terra Santa, i veneziani, offrirono i propri servigi a Goffredo di Buglione, prendendo parte alla conquista di Haifa, in cambio di vantaggi commerciali e territoriali.

La partecipazione veneziana alla crociata non portò ad una rottura con l'impero ma tese ancora di più i rapporti divenuti ormai difficili.[35]

---

[32] Cortonesi Alfio, *Il medioevo profilo di un millennio*, Roma, Carocci 2008 pp.179-182

[33] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, p. 76

[34] Cortonesi Alfio, *Il medioevo profilo di un millennio*, Roma, Carocci 2008 p. 182

[35] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006, p .77

La presenza veneziana fu legata anche ad una storia che mischiava fervore religioso e fatti realmente avvenuti. Dal porto di Rodi i veneziani non si diressero subito in Terra Santa ma proseguirono sulle coste di Mira nei pressi dell'Asia minore, lì trovarono i resti dei santi Nicola e Teodoro martire e li portarono a Venezia proprio per la festività di San Nicola di Mira, il 6 dicembre 1100.
Dal 1087 la chiesa di Bari affermava di ospitare i resti del santo portatovi da Mira, secondo i veneziani il vero San Nicola non era ancora stato trovato ma anzi sarebbe apparso loro come aveva fatto in precedenza San Marco. Quando penetrarono nel santuario di Mira e scavarono l'altare della chiesa trovarono tre bare una contenente lo zio di San Nicola, la seconda contenente San Teodoro e la terza vuota, ma in un'altra tomba nella stessa chiesa i veneziani affermarono di aver trovato i resti di San Nicola. Vicino al corpo si trovava il ramo di palma che il santo portò con sé da Gerusalemme e un'iscrizione in greco, fu così che il vescovo e il figlio del doge ne attestarono l'autenticità. I fedeli affermavano che il corpo di San Nicola avesse rivelato dove si trovasse per mezzo di un miracolo, proprio come accaduto in precedenza per San Marco.
I veneziani erano anche preoccupati per quanto stava accadendo vicino i propri confini, il re di Ungheria aveva invaso il regno di Croazia fino a raggiungere le coste della Dalmazia. Il dominio ungherese sulla costa dalmata metteva in pericolo la libertà di transito di Venezia nel mar Adriatico, allo stesso tempo anche l'imperatore bizantino era preoccupato dell'espansione e della crescente forza ungherese. Le due potenze misero in pratica differenti modi di risolvere la situazione, per riportarla sotto l'egemonia bizantina l'imperatore predispose il matrimonio del figlio con una principessa ungherese, mentre Venezia intraprese una lotta decennale fino al 1125 quando riuscì ad imporre una sorta di accordo al re ungherese Stefano II. Ma il problema Ungherese accompagnerà Venezia fino al secolo XII.
Nel frattempo l'egemonia commerciale veneziana iniziava a venir insidiata dai Genovesi, i primi italiani ad entrare in scena nella prima crociata. Nell'ottobre 1111, inoltre, Alessio aveva concesso ai Pisani una crisobolla nella quale, per la prima volta, accordava loro una condizione privilegiata all'interno dell'impero bizantino. Erano condizioni favorevoli soprattutto in materia politica e diplomatica, ma così facendo l'impero tentava di dissuadere i Pisani dall'appoggiare il nipote di Beomondo, Tancredi che continuava a rifiutare di rinunciare ai suoi diritti sulla città di Antiochia. I

privilegi concessi ai Pisani erano sulla falsa riga di quelli concessi ai Veneziani trent'anni prima, ma non sulla stessa scala. I Pisani dovevano essere accolti come mercanti sui mercati bizantini, con l'obbligo di un pagamento dei dazi doganali del 4% invece che del normale 10%. A preoccupare Venezia e il suo monopolio, fu la clausola che concedeva a Pisa un quartiere commerciale e un pontile di sbarco a Costantinopoli. Era l'inizio della formazione della rivalità fra le due repubbliche marinare. A Costantinopoli si trasferirono molti commercianti e in città nacquero importanti colonie commerciali che avevano ovviamente un ruolo commerciale ma allo stesso tempo politico.
Con l'avvento dell'aristocrazia militare al potere e i successivi accordi l'impero aveva assunto una fisionomia del tutto nuova soprattutto dal punto di vista commerciale.
L'impero prima del 1096 era riuscito a trattare con le potenze occidentali come principati o regni separati, ma successivamente alla prima crociata gli occidentali finirono per essere considerati come un blocco unico, quello dei Latini, accampato dentro o nelle vicinanze del territorio bizantino, il caso di Antiochia era il simbolo della sfiducia tra Greci e Latini.[36]
Alessio Comneno morì il 15 agosto 1118 lasciando al figlio Giovanni un impero molto rafforzato, rispetto a quando era salito al trono aveva consolidato ed esteso i confini e riportato maggiore solidità interna. Con la salita al trono di Giovanni II Comneno le cose soprattutto per Venezia iniziarono a cambiare. I veneziani inviarono a Costantinopoli un'ambasceria per richiedere il necessario rinnovo del precedente trattato, ma si videro rifiutare la richiesta da parte dell'imperatore. Diverse sono le ipotesi su questa decisione, quel che è certo è che Giovanni Comneno non fece altro che far valere i propri diritti nei confronti di una minoranza che stava scambiando le concessioni imperiali per un'eccessiva autonomia.
Venezia non reagì immediatamente ma di certo la tensione con Bisanzio saliva e la loro alleanza non era destinata a durare. L'occasione per una reazione si presentò l'anno successivo quando dalla Terra Santa arrivò una richiesta di aiuto da parte di Baldovino II di Gerusalemme, Venezia rispose positivamente e si affrettò ad allestire una grande flotta che salpò nell'agosto del 1121 ma anziché dirigersi in Palestina, approdò a Corfù mettendola sotto assedio ma non ottenendo il risultato sperato, vista la strenua resistenza della guarnigione imperiale. La flotta veneziana ottenne molti successi contro i

---

[36] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 p. 101-108

musulmani e al rientro a metà del 1124 attaccò nuovamente l'impero a Rodi e Chio. L'imperatore non disponeva di una flotta in grado di competere con quella avversaria e nel 1126 decise di rinnovare l'accordo con la città lagunare con l'emissione di una nuova crisobolla. Giovanni Comneno perdonava Venezia per aver combattuto precedentemente l'impero e rinnovava integralmente la crisobolla di suo padre, in cambio nel nuovo documento venivano dettagliatamente inseriti i doveri dei Veneziani nei confronti di Bisanzio. Questo accordo era chiaramente un segnale di un rapporto che andava pian piano modificandosi e deteriorandosi.
Nel 1143 alla morte di Giovanni Comneno subentrò il figlio minore Manuele I[37] " la sua azione politica segna l'ultimo serio tentativo di dare a Bisanzio una dimensione di potenza egemone, cosa che in parte gli riuscì ma fu poi vanificata negli ultimi anni di regno, quando tutti i suoi successi si dissolsero a seguito di una rovinosa sconfitta subita nel 1176 a opera dei Turchi. La pretesa di Manuele I all'egemonia finì inoltre per scontrarsi con l'esuberante potenza veneziana, le cui aspirazioni non sempre coincidevano con quelle del sovrano di Costantinopoli. Non sappiamo se il governo veneziano chiese al nuovo imperatore la riconferma della crisobolla paterna; di fatto però Manuele Comneno non rinnovò ufficialmente i privilegi di cui godeva la città lagunare. La cosa non sembra aver avuto conseguenze di alcun genere, ma è probabile che siano state avviate trattative fra le parti per definire i rispettivi obblighi."[38]
Un anno dopo l'ascesa al trono di Manuele I la riscossa islamica portò al recupero dei territori perduti, in particolare di Edessa. La preoccupazione si diffuse fortemente in Europa e di conseguenza venne bandita da Papa Eugenio III la seconda crociata che mobilitò alcuni tra i più potenti sovrani, tra cui: il Re di Francia Luigi VII, l'imperatore tedesco Corrado III, il re di Sicilia Ruggero II. Le rivalità tra i protagonisti erano aspre e ciò portò ad una crociata fin da subito problematica.[39] I crociati nuovamente passarono per Bisanzio dove l'imperatore Manuele dovette necessariamente riservare loro lo stesso trattamento che il nonno aveva riservato ai primi crociati.
Nell'estate del 1147 mentre l'imperatore era intento ad accompagnare i crociati nel loro viaggio, una flotta normanna proveniente da Otranto riuscì ad occupare, oltre a Tebe e Corinto, Corfù un'isola strategicamente molto importante dalla quale i Normanni potevano pianificare un attacco alla

---

[37] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 79-82
[38] *Ibid.*, p.82
[39] Cortonesi Alfio, *Il medioevo profilo di un millennio*, Roma, Carocci 2008 p. 184

terraferma e puntare direttamente a Bisanzio. Tuttavia, in ottica di controllo del mare Adriatico la necessità di scacciarli dall'isola non era prioritaria solo per l'impero ma anche per Venezia, così per l'ennesima volta gli interessi delle due potenze coincidevano nuovamente. Manuele, a seguito dell'incursione normanna in Grecia, chiese aiuto a Venezia e qualche mese più tardi emise una crisobolla che confermava tutti i privilegi concessi dal padre e dal nonno. [40]

Veneziani e Bizantini intorno ad un interesse comune avevano superato i loro screzi e ricostituito l'alleanza militare. Ma in questa ritrovata alleanza due cose erano evidenti nonostante le manifestazioni ufficiali di rispetto. Da un lato erano presenti ripetuti screzi e tensioni tra i due alleati, dall'altro evidente era la superiorità della potenza veneziana di fronte alla quale l'imperatore era costretto a piegarsi per ottenere la loro collaborazione. La campagna veneto-bizantina si aprì nel 1148 ma fu da subito evidente che i due alleati erano a dir poco nervosi, reciprocamente diffidenti con screzi continui che lasciarono tra le parti una scia di risentimenti e rancori. Giunta l'armata a Corfù, sullo scenario di guerra si assistette a scene disgustose che turbarono profondamente la collaborazione veneto-greca, simbolo di uno stato di debolezza morale e politico.[41] A dimostrazione di quanto l'amicizia fosse superficiale, durante il lungo assedio si erano verificati continui contrasti che avevano portato ad un vero e proprio scontro. Corfù fu liberata soltanto nell'estate del 1149, le difficoltà per conquistare l'isola furono dovute alla posizione strategica assunta dai Normanni sulla rocca dell'isola.[42] Successivamente alla liberazione, l'intenzione di Manuele Comneno era quella di attaccare invadendo l'Italia per mettere definitamente fine alla minaccia Normanna, e voleva farlo con l'aiuto dell'imperatore di Germania Corrado III, il progetto andò in fumo per via della morte dell'imperatore di Germania e il nuovo sovrano tedesco, Federico Barbarossa era molto più restio ad un accordo con i bizantini. Manuele Comneno decise quindi di agire da solo e fece intervenire in Puglia le sue truppe le quali giunsero fino a Taranto. Il successo andava al di sopra delle più ottimistiche previsioni, ma fu una vittoria effimera in quanto le truppe normanne nel 1156 inflissero una pesante sconfitta agli invasori e riconquistarono il territorio italiano perduto. Nella primavera del 1158 l'imperatore di Bisanzio e re Guglielmo I conclusero un trattato di pace ed i Bizantini lasciarono l'Italia. Per Bisanzio

---

[40] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 117-118

[41] Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Volume primo, Milano 1968, pp.155-156

[42] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, pp. 119-120

fu un'impresa fallimentare sia sul piano militare, sia sul piano politico perché l'accordo trovato con il re Normanno creava uno scontro insanabile con l'imperatore germanico e inoltre portò ad un'interruzione delle relazioni con Venezia. Tuttavia le divergenze politiche non avevano interrotto i rapporti commerciali, nel 1158 i traffici a Costantinopoli erano pienamente in corso. Anzi nel 1162 la colonia veneziana poté indirettamente approfittare dello scontro tra commercianti pisani e genovesi. Quest'ultimi, anche non avendo nessun accordo ufficiale, si erano insediati in gran numero a Costantinopoli ed i continui screzi con i Pisani sfociarono in uno scontro vero e proprio che lasciò sul terreno un morto. La questione non poteva passare inosservata all'imperatore Manuele Comneno che espulse dall'impero sia i genovesi che i pisani.[43]

Sul fronte ungherese intanto l'imperatore Manuele nel 1167 riportò una vittoria decisiva, Stefano III re degli Ungari rinunciò alle pretese territoriali e restituì Dalmazia e Croazia all'autorità bizantina. D'improvviso Bisanzio e Venezia si ritrovavano vicine con la parte settentrionale del mar Adriatico stretta sotto la pressione Bizantina. Nello stesso anno un'ambasceria bizantina arrivò a Venezia con una richiesta di aiuto che, qualche giorno dopo fu rispedita al mittente. Venezia tentava di aiutare il re degli Ungari per scacciare i Bizantini dalla Dalmazia. Allo stesso tempo gli affari veneziani a Bisanzio erano intensissimi negli anni tra il 1167 e il 1170. Anni in cui i veneziani non avevano concorrenza vista l'esclusione dei Pisani e dei Genovesi. Tutto questo cambiò nel 1170 quando l'imperatore Manuele Comneno emise una crisobolla che garantiva ai Genovesi diritti commerciali e un quartiere proprio a Costantinopoli, qualche mese dopo concesse lo stesso privilegio anche ai Pisani. I Veneziani infuriati attaccarono il quartiere Genovese e lo distrussero, l'imperatore quindi ordinò loro di ripagare i danni ma di tutta risposta ricevette un rifiuto. Quello che accadde successivamente all'attacco del quartiere genovese non trova un riscontro unanime nelle fonti, presumibilmente i veneziani abbandonarono Costantinopoli per tornare in patria, con un conseguente notevole impoverimento della capitale bizantina. L'imperatore, promettendo un monopolio stabile nel commercio, invitò i Veneziani a tornare nuovamente, ripresero così la via di Costantinopoli circa venti mila veneziani. Il voltafaccia dell'imperatore non era altro che un astuto espediente per attirare un gran numero di Veneziani in città così da poter applicare con maggiore forza la sua vendetta. Il 12 marzo 1171 tutti i

---

[43] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 85-86

Veneziani che si trovavano a Costantinopoli o nei paesi limitrofi furono arrestati.[44] L'assalto al quartiere genovese e il rifiuto al pagamento dei danni arrecati aveva indotto Manuele I ad ordinarne l'arresto. I bizantini ormai mal tolleravano la presenza veneziana, la ricchezza ai loro occhi li aveva resi ignoranti, erano sempre più riottosi e indifferenti agli ordini dell'imperatore. A tutto questo si aggiungeva l'affronto subito a Corfù e il rifiuto di prestare aiuto contro gli Ungari, di conseguenza ne aveva ordinato la punizione esemplare. I veneziani vennero imprigionati e i loro beni confiscati, il numero di arresti fu altissimo al punto tale che le prigioni non furono sufficienti e si dovette ricorrere ai monasteri.[45] Vendetta divenne subito la parola che più circolava nell'ambiente veneziano e per le strade di Venezia. Erano stati battuti in astuzia dai Greci ma adesso non c'erano più ragioni di politica estera ad ostacolare la liberazioni dei compatrioti e il riscatto dei loro beni confiscati. Ci vollero cento giorni per allestire una flotta di cento galee e venti navi più piccole, che a fine settembre salparono da Venezia sotto il comando del doge, Vitale Michiel.[46]

---

[44] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, pp. 129-133
[45] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 89- 90
[46] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, pp. 133-134

2.2 Gli accordi mancati

“L'anno 1171 segnò una svolta decisiva nelle relazioni fra Bisanzio e Venezia. I Veneziani si sentivano amareggiati e traditi: non potevano perdonare l'imperatore Manuele per aver agito in modo arbitrario, arrestando e imprigionando migliaia dei loro concittadini, e non potevano nemmeno tollerare il suo deliberato favoritismo nei confronti dei loro rivali commerciali, i Pisani e i Genovesi. L'attacco al quartiere genovese di Costantinopoli nel 1170 era stato opera della plebaglia locale, non era stato ispirato dal doge e dal popolo di Venezia; e l'imperatore si era spinto certamente troppo oltre, punendo tutti i Veneziani in ogni parte dell'impero. Molti innocenti, che con le loro imprese redditizie aveano contribuito alla ricchezza di Bisanzio, erano stati rovinati e di conseguenza avevano fatto bancarotta.”[47]

Sotto il comando del doge Vitale Michiel la flotta allestita dai Veneziani per mettere in atto la vendetta non aveva tuttavia ben chiaro il proprio obiettivo, probabile che l'intenzione fosse quella di intimorire l'imperatore di Costantinopoli anche perché il doge non poteva di certo sperare di prendere d'assalto la capitale dell'impero. La flotta inizialmente dopo aver ottenuto l'appoggio di Zara e altre città ed aver sottomesso Ragusa si diresse verso l'Eubea e attaccò Halki, la capitale dell'isola, il comandante bizantino sorpreso dalla forza veneziana propose di intercedere presso l'imperatore per ottenere un'amnistia. Il doge invio due uomini a Costantinopoli per aprire i negoziati e nel frattempo spostò la flotta nell'isola di Chio, dove i Veneziani trascorsero l'inverno. L'isola era in un'ottima posizione per attendere gli sviluppi della situazione e poter pianificare le mosse successive. Gli inviati tornarono da Costantinopoli con un nulla di fatto, in quanto non ottennero udienza presso l'imperatore, si decise quindi di inviare una nuova ambasceria presso la capitale dell'impero. I veneziani però non avevano fatto i conti con un nemico molto più potente, le malattie, che si diffusero rapidamente nel loro accampamento. Si presume che in pochi giorni siano morti più di mille fra soldati e marinai. In primavera il doge decise di lasciare l'isola di Chio per dirigersi verso l'isola di Panagia, lo spostamento tuttavia non servì a molto visto che l'epidemia non abbondò i veneziani e come se non bastasse, anche la seconda ambasceria era stata respinta dall'imperatore. Poco dopo, una terza ambasceria partì alla volta di Costantinopoli, tra i rappresentanti era

---

[47] *Ibid.*, p. 141

presente anche colui che nel 1192 diverrà doge, Enrico Dandolo. L'imperatore ben conscio della situazione in cui versava la flotta Veneziana non aveva nulla da temere e infatti la flotta decimata e indebolita fu costretto a ritrarsi e fare ritorno a casa. L'imperatore, per il momento, aveva vinto ed era deciso a far pagare ai veneziani la loro arroganza e supponenza. Intanto, anche la terza missione diplomatica a Costantinopoli aveva fallito e, secondo la tradizione, il futuro doge Enrico Dandolo rimase ferito ad un occhio in una rissa, evento che non dimenticò mai, e che dalla popolazione fu attribuito personalmente all'imperatore.
Si dice che Manuele inviò un messaggio al doge, il cui testo è il simbolo dello stato d'animo dei Bizantini nei confronti dei Veneziani[48]

"*La vostra nazione si è comportata per lungo tempo con grande stupidità. Un tempo eravate vagabondi immersi nella più abietta miseria, poi vi siete insinuati nell'Impero romano. Lo avete trattato col massimo disdegno e avete fatto del vostro meglio per consegnarlo nelle mani dei suoi peggiori nemici, come voi stessi ben sapete. Ora, legittimamente condannati e giustamente espulsi dall'Impero, nella vostra insolenza gli avete dichiarato guerra – voi che un tempo eravate un popolo indegno perfino di essere nominato, voi che dovete il prestigio di cui godete ai Romani. Per aver presunto di poter eguagliare la loro forza avete fatto di voi stessi l'oggetto dello scherno generale, poiché nessuno, neanche le più grandi potenza della terra, muove guerra ai Romani impunemente.*[49]

Il rientro a Venezia del doge Vitale Michiel fu tragico, riportò in patria una flotta malconcia, malata e demoralizzata. La delusione fu così cocente che il doge che venne assassinato per le strade della sua città. Nel 1174 una nuova ambasceria veneziana raggiunse Costantinopoli per tentare di chiudere un accordo, ma anche questo quarto tentativo fu vano. Venezia decise così di cambiare strategia politica dando un forte segnale, nel 1175 venne firmato un trattato di pace con il re Normanno di Sicilia, Guglielmo II, con validità ventennale che garantiva concessioni ai mercanti veneziani che commerciavano nel suo regno. Il trattato fra Venezia e i Normanni, era stato studiato per trasmettere il messaggio agli imperatori d'Occidente e d'Oriente che Venezia era una potenza indipendente. Fonti bizantine suggeriscono che

---

48 *Ibid.*, pp. 134-135
49 *Ibid.*, p.135

l'imperatore fu propenso a cambiare idea e a cercare un accordo con i veneziani alla notizia del trattato di pace con i normanni. Fonti veneziane smentiscono questa versione ma è molto probabile che l'imperatore iniziò a riesaminare la situazione proprio alla notizia del trattato di pace con i normanni. Ciò che è certo è che l'imperatore Manuele giunse alla conclusione che doveva trovare una forma di accordo con i veneziani, non potendo continuare a tenerli prigionieri a migliaia. Furono necessari estenuanti negoziati per trovare un accordo sulla questione del risarcimento danni alle proprietà veneziane.

I prigionieri, anche se non tutti, furono subito rilasciati e la spinosa questione del pagamento metteva a dura prova la pazienza dell'impero. I veneziani calcolavano di aver perduto più del doppio del valore rispetto a quanto i Genovesi reclamavano in danni. Non c'è nessuna prova che Manuele abbia accettato di pagare, fu compito che toccò ai suoi successori. Certo era il deterioramento dei rapporti tra Venezia e Bisanzio, la condotta del ducato a Corfù nel 1149 e a Costantinopoli nel 1170 e la reazione bizantina nel 1171 aveva contribuito a creare un'atmosfera di reciproco sospetto e sfiducia che nulla riuscì a dissipare.

Alla morte di Manuele Comneno, il 24 settembre del 1180 gli alleati in occidente dell'impero erano pressoché nulli e in oriente c'era stato lo scontro e la sonora sconfitta inflitta dai Turchi a Miriocefalon nel 1176. Non era stata una sconfitta troppo gravosa sul piano militare ma sul piano dell'orgoglio e del prestigio dell'imperatore fu un colpo durissimo.[50] Il successore al trono bizantino fu Alessio II figlio di Manuele Comneno, sotto la reggenza della madre. Ma nel 1182 a seguito di un colpo di stato madre e figlio vennero uccisi e andò al potere Andronico I Comneno cugino di Manuele. La sua presa di potere fu segnata da un massacro di Latini per le vie della città, a dimostrazione della sua posizione antioccidentale. La popolazione aizzata dagli agenti imperiali attaccò i quartieri latini saccheggiandoli e massacrandone gli abitanti. La strage colpì in particolar modo i Genovesi e i Pisani, non i Veneziani che non avevano ancora ripopolato il proprio quartiere.

La politica internazionale di Andronico Comneno non si rivelò esatta in quanto ben presto si ritrovò completamente isolato. Avendo attaccato Pisani e Genovesi si trovò costretto a rivolgersi ai Veneziani avviando trattative e rilasciando gli ultimi prigionieri rimasti. Seguì poi un accordo dove a Venezia

---

[50] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, pp. 137-140

veniva restituito il proprio quartiere a Costantinopoli, riceveva un risarcimento dei danni subiti nel 1171, e per ultimo le venivano rinnovati tutti i privilegi.
Lo scenario cambiò rapidamente nel giugno 1185 quando i Normanni aggredirono nuovamente l'impero conquistarono Durazzo e Tessalonica e mossero alla volta di Costantinopoli. A quel punto la popolazione inferocita e terrorizzata insorse e Andronico Comneno fu ucciso, era la fine della dinastia che per più di un secolo aveva guidato l'impero. Salì al potere un esponente di una fazione avversa al Comneno. Isacco II Angelo sconfisse i Normanni ricacciandoli dai territori imperiali ad eccezione di Cefalonia e Zacinto. Il nuovo imperatore si mostrò intenzionato a rinsaldare i rapporti con Venezia con l'emissione di tre crisobolle; nelle prime due rinnovava i privilegi ottenuti al tempo di Alessio I e la concessione del quartiere a Costantinopoli. Nella terza veniva introdotto un elemento di novità, un'alleanza fra Venezia e l'impero. Quest'ultima crisobolla anche se non fu mai messa in pratica è di particolare interesse perché a differenza delle precedenti non ha più l'aspetto di una concessione ma ha l'aspetto di un trattato alla pari fra nazioni sovrane. Tra i vari punti, Venezia si impegna a non assalire Bisanzio e a prestarle aiuto contro i nemici ad eccezione del re di Germania e del re di Sicilia. Di contro, l'imperatore si impegnava al risarcimento dei danni subiti e concedeva esenzioni fiscali nei territori di conquista. Tale crisobolla non venne mai messa in pratica in quanto l'impero era ormai indebolito ed in totale decadenza.
Il pericolo maggiore per l'impero venne dalla terza crociata, quando Federico Barbarossa decise di occupare con le armi Costantinopoli. Non era un segreto l'odio di Federico verso l'impero d'Oriente e dopo aver intrapreso la crociata passando per i Balcani la situazione con l'imperatore Isacco II degenerò non appena l'esercito raggiunse il territorio bizantino nell'estate del 1189. Federico Barbarossa si alleò con Serbi e Bulgari contro Bisanzio, di contro Isacco II rinnovò un precedente trattato contro di lui con il Saladino, colui che aveva conquistato Gerusalemme e contro cui era diretta la crociata. Barbarossa iniziò ad aggredire l'impero puntando ad occupare Costantinopoli. Ma i bizantini erano troppo deboli e Isacco Angelo finì per cedere, la morte di Federico il 10 giugno 1190 mise fine, almeno in maniera provvisoria, al pericolo di una conquista occidentale dell'impero.
Venezia visti i rinnovati accordi con Bisanzio era stata molto restia di fronte alla partecipazione in una nuova crociata, ma seppe sfruttare a proprio

vantaggio la situazione. Nel momento dello scontro con il Barbarossa, Isacco Angelo aveva richiesto l'aiuto di Venezia al quale concesse, in cambio dell'intervento al suo fianco, in una nuova crisobolla, l'ampliamento del quartiere veneziano a Costantinopoli, e il definitivo pagamento riguardante l'annosa questione del risarcimento danni risalente ai fatti del 1171. L'imperatore con quest'ultimo trattato aveva mostrato tutta la fragilità del suo impero costretto a scendere a patti, che non vennero pienamente mantenuti visti i continui ritardi nei pagamenti, che rendevano sempre più critica la rinnovata amicizia con Venezia. La situazione divenne nuovamente di ostilità quando assunse il potere Alessio III Angelo, il quale favoriva sistematicamente Genovesi e Pisani. A dispetto degli impegni siglati il nuovo imperatore impose a Venezia tasse e imposte sulle navi e sospese l'invio delle rate dovute. Inoltre cercò di creare contrasti tra Pisani e Veneziani, i quali ben presto si trasformarono in veri e propri scontri. La politica del nuovo sovrano metteva in crisi Venezia che contemporaneamente doveva far fronte ad un altro gravoso problema, la pirateria.
La situazione per Venezia si faceva difficile anche in occidente dove l'imperatore Enrico VI aveva concesso il proprio favore a Pisa al quale aveva accordato ampi privilegi. Nel corso del 1195 la situazione si fece sempre più critica con lo scoppio della guerra con Pisa. Guerra che si sarebbe protratta a lungo se non fosse stato per l'intervento di Enrico VI che riportò i due contendenti alla pace, l'imperatore d'Occidente necessitava delle flotte delle due Repubbliche marinare perché era imminente un attacco a Bisanzio. Ma il 28 settembre 1197 Enrico VI morì, il decesso dell'imperatore salvò Bisanzio, dato che i successori al trono si disinteressarono di vicende esterne e si concentrarono solo nella lotta per il trono.
Nel frattempo Venezia aveva aperto i negoziati con Alessio III per arrivare ad un accordo, il doge Enrico Dandolo, inviò delle ambascerie a Costantinopoli e il 27 settembre 1198 l'accordo fu raggiunto. Non furono specificati i termini della questione principale della contesa ovvero il risarcimento dei danni, ma furono determinati altri punti. Vennero rinnovati gli accordi militari, Alessio III riconfermò i privilegi commerciali concessi dai suoi predecessori e dichiarò la completa libertà di commercio per i Veneziani esentandoli da tutte le imposte, stilando una lista di tutte le città e regioni dove avrebbero potuto commerciare. Inoltre vennero aggiunte delle tutele ai residenti dell'impero e alle loro proprietà.
Questo fu l'ultimo accordo solenne che tentava di definire i rapporti sempre

più difficili tra Venezia e Bisanzio, accordo che poggiava su fondamenta fragili vista la mancanza da parte di Bisanzio di rispettare gli accordi presi. [51]

[51] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 93 - 102

CAPITOLO TERZO

3 - La quarta crociata

“La grande occasione per risolvere il tormentato rapporto con Bisanzio si presentò con la quarta crociata. Visto il clamoroso fallimento della terza, risoltasi in nulla di fatto, lasciando Gerusalemme nelle mani dei musulmani, nel 1198 papa Innocenzo III decise di bandire una nuova spedizione.”[52]
Nessuna delle altre precedenti crociate era stata progettata così minuziosamente e anche se giovane e inesperto, papa Innocenzo III voleva dare prova della sua autorità. Tuttavia nessun reggente rispose al suo appello, ma soltanto alcuni feudatari provenienti dalla Francia e dalle Fiandre. I primi a prendere la croce furono i nipoti di Riccardo d'Inghilterra; Tibaldo, conte di Champagne e Luigi, conte di Blois. Ne seguirono l'esempio Goffredo di Villehardouin, Gualtiero di Brienne, Baldovino, conte di Fiandra ed il fratello Enrico. Era, probabilmente, un bene che nessun reggente rispondesse all'appello del papa, poiché la terza crociata aveva palesemente dimostrato che i monarchi al comando dei loro eserciti trovavano molte difficoltà nel collaborare.
Un sovrano che il papa desiderava fortemente arruolare era l'imperatore bizantino Alessio III il quale, vedeva in Innocenzo III un alleato politico, in quanto avevano un nemico in comune, Filippo di Svevia. La moglie di Filippo era figlia dell'imperatore Isacco II, che Alessio aveva deposto, accecato e imprigionato a Costantinopoli con il figlio. Filippo voleva fortemente vendicare l'offesa subita dalla moglie e che il padre fosse riportato sul trono che, secondo lui, gli spettava di diritto.
Nel frattempo, i rappresentanti papali raccoglievano fondi per l'organizzazione della crociata, mentre i feudatari alla testa della crociata decisero che sarebbe stato troppo rischioso attraversare l'Europa orientale, di conseguenza venne deciso che l'itinerario più sicuro sarebbe stato quello di intraprendere la via del mare, di raggiungere l'Egitto, così da aggirare gli infedeli in Palestina, prima di dirigersi su Gerusalemme. L'esercito doveva essere trasportato via mare, ma nessuno dei comandanti poteva fornire l'alto numero di navi necessarie, si convenne così di chiederle a Venezia. Nel 1201 una delegazione crociata raggiunse la città lagunare dove venne ricevuta dal

---

[52] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 p. 103

doge Enrico Dandolo, al quale venne inoltrata la loro richiesta.[53] Dopo un'attesa complessiva di due settimane il doge era pronto ad esporre le sue condizioni: Venezia avrebbe fornito un numero di navi da trasporto sufficienti per 4.500 cavalli e altrettanti cavalieri, 9.000 scudieri, 20.000 fanti e viveri per un anno a partire dal 28 giugno 1202 data fissata per la partenza, inoltre Venezia avrebbe fornito a proprie spese cinquanta galere a patto che metà delle conquiste effettuate dai crociati fossero diventate di proprietà dei veneziani. Da parte del doge inoltre, era richiesto ai crociati un pagamento di 85.000 marchi d'argento. La delegazione crociata accettò interamente la proposta veneziana la quale ratificò l'accordo come richiedeva la procedura, passando dapprima per la Quarantia criminal successivamente per il Maggior consiglio ed infine per l'assemblea popolare. Le Due parti inviarono dei messaggeri a Roma per richiedere al papa la conferma dell'accordo. Innocenzo III accettò l'accordo anche se diffidava dei Veneziani, facendo sapere che non avrebbe tollerato nessun attacco nei confronti del re di Ungheria sotto al quale si trovava la protezione della città di Zara, ribelle a Venezia dal 1183. Il comando della crociata vide subito un cambiamento, in quanto il 24 maggio 1201 Tibaldo di Champagne morì e venne sostituito da Bonifacio di Monferrato. I crociati iniziarono ad affluire a Venezia nell'aprile del 1202 e trovarono la flotta promessa. Le sgradite sorprese però non mancarono, c'erano state molte defezioni o molti se ne erano andati per conto proprio, i crociati si ritrovarono in molte unità in meno del previsto, ma soprattutto con 34.000 marchi in meno di quanto pattuito. I veneziani, per non averli in città decisero di sistemarli nell'isola di San Nicolò al Lido in una sorta di prigionia. La situazione iniziava a farsi difficile, molti abbandonarono l'impresa e in moltissimi morirono, si decise quindi di prorogare ad ottobre il termine stabilito per la partenza. I crociati, ormai esasperati, erano disposti a tutto pur di risolvere la situazione, difatti accettarono immediatamente il nuovo accordo propostogli dal doge Enrico Dandolo. In cambio di un aiuto nella conquista di Zara, il doge avrebbe accettato una dilazione del pagamento pattuito della somma ancora in arretrato. Il Dandolo, inoltre, prese solennemente la croce con una cerimonia officiata in piazza San Marco. Intanto il papa tentava di opporsi a questo accordo tra Venezia e i Crociati, ma senza risultato ed il 10 ottobre 1202 la flotta salpò dal Lido alla volta dell'Oriente. [54] Sul numero effettivo di uomini

---

[53] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, pp. 169 - 173

[54] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 103 - 106

alla partenza da Venezia restano molte incertezze, troppo era il tempo trascorso e troppe erano le vicende che si erano susseguite perché si mantenessero gli accordi del patto iniziale. Approssimativamente furono circa 33.000 i crociati e poco più di 17.000 i veneziani imbarcatisi nell'impresa, in un totale di circa 50.000 uomini. Alla partenza da Venezia tutti mostrarono la loro gioia di trovarsi in mare, ma non tardarono ad arrivare le prime problematiche legate alla navigazione. Oltre al mal di mare, la problematica principale era legata alle condizione igieniche, infatti le navi erano male attrezzate o non lo erano affatto per il trasporto di passeggeri, prive di ventilazione, rendevano le parti basse dello scafo dei luoghi sporchi e maleodoranti. Altro gravoso problema fu quello dell'alimentazione, sia degli uomini che degli animali. [55] Tuttavia tra tante difficoltà la flotta era ormai salpata in direzione di Zara.

"Spiegate le vele alla partenza da Venezia, le navi avevano camminato di conserva, in varie formazioni regolate dalla capacità di movimento, tendenzialmente in due grandi gruppi. Uno, composto di navi e di uscieri, era quello dell'esercito, dell'*host* dei cronisti, che aveva problemi di alimentazione per le migliaia di uomini che trasportava e di abbeverata e biada per i cavalli.

Di una maggiore autonomia di viveri godevano certamente le galere, che formavano l'altro gruppo.

Le navi, sulle quali erano imbarcati i cavalieri e i pedoni, erano partite cariche di armi e di viveri e portavano più di trecento petriere e mangani e altre macchine d'assedio. Nel suo racconto Villehardouin dà importanza, col gusto del signore feudale, anche ai buoni cavalli ai quali fu fatto prender posto negli uscieri. La spedizione navale, partita il 10 ottobre 1202, fece una lunga sosta a Pola mentre una parte, presumibilmente costituita da galere perché era una questione veneziana, divergeva su Trieste e Muggia, che infestavano il mare con azioni di pirateria. Dopo un mese, il 10 novembre, fu raggiunta Zara, un tempo molto lungo pur tenendo conto delle soste e delle deviazioni, che forse parve necessario perché quell'adunata di navi si ordinasse in una flotta. Alla partenza le navi e gli uscieri erano stati divisi tra i baroni, che ne avevano ornato le murate e i castelli dei propri scudi e bandiere, certamente come segno di caratterizzazione di unità distinte, coi loro legami personali e le loro gerarchie. Capo riconosciuto dell'esercito era

[55] Tucci Ugo, *La Spedizione marittima*, in *Quarta crociata Venezia – Bisanzio – Impero Latino*, a cura di Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner, istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tomo I Venezia 2006 p. 6

Bonifacio marchese di Monferrato e quando era necessario le decisioni venivano prese in incontri e consigli. Nessuno era stato investito della funzione di comandante della flotta ma non si può dubitare che ad Enrico Dandolo obbedissero non soltanto le galere ma anche le altre navi, tutte dotate di equipaggi veneziani. Del resto Venezia era l'armatore e all'esercito crociato le navi erano state locate, ad un prezzo il cui pagamento assillerà i suoi capi aprendo la strada a compromessi." [56]

L'11 novembre la flotta arrivò a Zara la città che fin dal X secolo, come le altre città bizantine della sponda adriatica, aveva instaurato stretti rapporti con lo stato croato, ed era finita per essere inevitabilmente l'oggetto del desiderio del ducato Veneziano. Venezia che negli anni intorno al 1000 cercava di proteggere i propri affari e allo stesso tempo sostenere la sovranità bizantina, si trovò presto ad attuare una politica di conquista per allargare il proprio controllo sull'Adriatico. Di conseguenza le tensioni, le forti pressioni, ma soprattutto gli stessi interessi commerciali con Venezia (ed il commercio con Costantinopoli) portavano Zara a spostarsi nell'orbita dei reali croati. Nel XI secolo gli Zaratini riconobbero la formale sovranità del re croato sull'isola. Se fino ai secoli precedenti Zara era stata sotto la giurisdizione suprema dell'impero di Costantinopoli dal XII secolo iniziarono ripetuti cambiamenti, la sovranità sulla città cambiava più velocemente di quanto non accadesse per qualsiasi altra città dell'area e a contendersi il potere era di fatto soltanto il re ungaro-croato e Venezia. Nel corso del secolo i continui capovolgimenti di potere continuarono incessantemente. Da qui il forte interesse veneziano per l'isola greca.

L'11 novembre 1202 la flotta veneziana con i crociati giunse alle porte di Zara.[57] Gli abitanti, vista la forza nemica e la propria debolezza interna erano disposti a trattare e ad arrendersi, ma l'accordo andò in fumo e la città fu posta sotto assedio per 5 giorni prima di cadere. Venne divisa a metà tra Veneziani e crociati, dove si stabilirono per l'inverno. Alla notizia dell'attacco e della caduta di Zara il papa andò su tutte le furie e scomunicò tutti i responsabili, a quel punto i crociati inviarono una delegazione a Roma per chiedere il perdono del papa. Innocenzo III finì per assolverli dai loro peccati a condizione che non si fossero più ripetute simili situazioni e che non si fossero più attaccati principi cristiani. Il papa concesse il perdono ai crociati,

---

[56] Ibid., pp. 3-4

[57] Goldstein Ivo, *Zara fra Bisanzio, regno ungaro-croato e Venezia*, in *Quarta crociata Venezia – Bisanzio – Impero Latino*, a cura di Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner, istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tomo I Venezia 2006 pp. 362-367

ma si rifiutò di concederlo ai Veneziani, i delegati lo implorarono di assolverli ma senza risultato. La spedizione tornata a Zara portava con se una scomunica nei confronti del doge e di tutti i suoi uomini. Bonifacio di Monferrato decise di distruggere i documenti che riguardavano la scomunica dei Veneziani, la loro diffusione avrebbe significato la fine della crociata. [58] Durante la sosta invernale arrivarono a Zara i rappresentanti di Filippo di Svevia con una proposta che avrebbe cambiato il corso degli eventi. "Alessio Angelo, figlio di Isacco II, era stato imprigionato assieme al padre quando questi nel 1195 aveva perso il trono per mano del fratello Alessio III, che al momento regnava a Costantinopoli. Isacco II era stato accecato a differenza del figlio e quest'ultimo nel 1201 riuscì a fuggire dalla prigione raggiungendo la corte del cognato Filippo di Svevia. In seguito Alessio Angelo si recò a chiedere appoggio a Innocenzo III per essere rimesso sul trono senza però trovarlo; tornò quindi in Germania e di là raggiunse i crociati a Zara."[59] I messaggeri di Filippo di Svevia portavano una proposta da parte di Alessio Angelo. I crociati dovevano passare per Costantinopoli restituire ad Alessio il trono e al padre Isacco la sua eredità. In cambio Alessio avrebbe dato loro duecentomila marchi oltre alle provviste per il viaggio fino in Egitto e avrebbe mandato con loro a supporto circa diecimila soldati bizantini mantenendone circa 500 in Terra Santa. Infine avrebbe riconosciuto la supremazia della sede di Roma su Costantinopoli.[60] Le proposte portarono a forti discussioni, i crociati si erano ormai divisi in due fazioni tra coloro che volevano proseguire e coloro che volevano accettare la proposta di Alessio Angelo. Tra i così detti deviazionisti c'erano il marchese di Monferrato e il doge. Per Venezia si presentava così l'occasione di insediare sul trono bizantino un imperatore che sarebbe stato per sempre in debito ed avrebbe favorito enormemente il quartiere Veneziano a Costantinopoli. Molti dei crociati, o meglio molti di coloro che erano intenzionati a rispettare il piano originario si sentirono traditi da questa decisione e abbandonarono l'impresa. La situazione era ormai totalmente cambiata, lo scopo originario di liberare la Terra Santa era ormai fallito. Anche se esiste una possibilità che le intenzioni originarie fossero esattamente quelle che poi si paventarono. I due capi della crociata Enrico Dandolo e Bonifacio di Monferrato, avevano ottimi motivi per favorire la deviazione. Venezia da tempo aveva conti in sospeso con Bisanzio mentre Bonifacio rappresentava la tipica espressione di potere

---

[58] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, p. 178
[59] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 p. 106
[60] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, pp. 179

dei grandi signori feudali, oltre tutto con lui cavalcavano una massa consistente di feudatari in cerca di conquista. La confusione del momento, gli improvvisi colpi di scena e la sensazione che dovesse trattarsi soltanto di una semplice deviazione, giocarono totalmente a vantaggio dei deviazionisti.[61] La decisione ormai era presa, la crociata sarebbe passata per Costantinopoli. Dopo aver superato l'inverno, le navi erano pronte per il viaggio e così il 20 aprile la maggior parte della flotta partì per la prima tappa in direzione Corfù. Dal canto suo il papa si sentiva tradito, era stato tenuto allo scuro e non era stato informato dei cambiamenti del piano originario. La crociata era sfuggita alla possibilità di un controllo papale, le lettere scritte da Innocenzo III nei mesi successivi mostrano spesso il papa mal informato o informato tardivamente sui fatti. Una volta a conoscenza delle intenzioni crociate lasciò partire un cardinale legato per l'Oriente e confermò, tramite lettera, il divieto di attaccare terre cristiane. Ma il risultato ottenuto dal papa fu sostanzialmente un nulla di fatto. [62] Il 24 maggio 1203 la flotta lasciò Corfù circumnavigando il Peloponneso circa un mese dopo arrivò a largo del monastero di Santo Stefano, in vista di Costantinopoli, i crociati ammirarono stupefatti lo splendore della città Bizantina. Successivamente la flotta arrivò sulla sponda asiatica del Bosforo a Scutari dove sbarcarono e si accamparono. Il giorno successivo un'ambasceria dell'imperatore Alessio III tentò di convincere i crociati a proseguire per la loro strada in cambio di denaro e provviste, ma questi rispedirono al mittente la proposta. L'imperatore aveva colpevolmente fatto ben poco per prepararsi all'arrivo dei crociati per la difesa della città. Oltre tutto l'esercito bizantino non versava di certo nelle migliori condizioni, la flotta era ridotta a poche unità mentre l'esercito era ormai composto da mercenari stranieri. Le enormi mura cittadine davano una vana sicurezza ai Bizantini visto che in passato avevano respinto tutti gli aggressori.

Nel frattempo una parte della flotta Veneziana era sbarcata mentre l'altra parte riuscì a spezzare la catena di ferro che chiudeva l'imboccatura del porto e la flotta entrò nel Corno d'Oro. Allo stesso tempo l'esercito marciava sulla città senza incontrare ostacoli. La strategia dei crociati e Veneziani era di sferrare un attacco simultaneo sia via terra che via mare. Il 17 luglio l'attacco fu lanciato, la flotta veneziana riuscì a sbarcare, scalare le mura e a

---

[61] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 p. 107

[62] Maleczek Werner, *Innocenzo III e la quarta crociata*, in *Quarta crociata Venezia – Bisanzio – Impero Latino*, a cura di Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner, istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tomo I Venezia 2006 pp.411- 412

conquistare ben venticinque torri. Si tentò, inoltre, di mettere in atto una manovra diversiva dando fuoco ad alcune case, si sviluppò un incendio che si ampliò e divenne più grave del previsto. Alessio III decise di guidare fuori le mura le sue truppe contro l'esercito che era ormai accampato sotto le mura, ma al momento dello scontro, quando ormai i crociati era schierati in formazione di combattimento, decise incredibilmente di ritirarsi. La stessa notte mise insieme un piccolo tesoro di gioielli e fuggì dalla città insieme alla figlia Irene. I greci trovatisi di fronte alla fuga del proprio imperatore decisero di scarcerare Isacco II e riconsegnarli il trono. Al mattino i crociati furono informati di quanto successo durante la notte, lo scopo per cui avevano deviato la crociata era stato raggiunto. Della notizia il giovane Alessio era sconcertato tanto quanto i crociati, perché secondo la tradizione bizantina, la cecità impediva ad un uomo di diventare imperatore. Tuttavia i crociati sospettavano un complotto ordito dai bizantini e volevano la certezza che se avessero riconosciuto Isacco come imperatore questo a sua volta avrebbe riconosciuto Alessio come co-imperatore. Isacco acconsentì e il 1 agosto 1203 Alessio IV fu incoronato co-imperatore. Al nuovo imperatore spettava ora il compito di mantenere tutti gli impegni presi in precedenza. Inoltre doveva fare i conti con la popolazione di Costantinopoli che di certo non si sentiva in debito con i Latini. Isacco II e suo figlio Alessio sapevano che non avrebbero mai trovato i fondi per onorare il debito contratto con i crociati, e riuscirono a saldare con quest'ultimi soltanto metà del debito. Alessio cercò di guadagnare tempo, trovando un modo per recuperare denaro, iniziò espropriando patrimoni a privati e famiglie aristocratiche o fondendo oggetti vari di oro e argento. Inoltre il nuovo imperatore aveva sconsideratamente promesso anche l'unione delle chiese ma questo impegno sembrava difficilmente sostenibile, il papa esercitò quello che riteneva un suo diritto, annunciò la convocazione del patriarca a Roma e successivamente scrisse ai crociati esortandoli di realizzare il loro vero scopo, quello di riconquistare la Terra Santa.

Ma i crociati si erano ormai stabiliti a Costantinopoli e l'imperatore cominciava a rassegnarsi al fatto che non sarebbe mai riuscito ad onorare l'accordo. Ogni tanto riusciva ad elargire piccole somme ai crociati ma nulla in confronto al debito ancora in essere. Sul finire del 1203 i crociati diedero un ultimatum all'imperatore, se non avesse mantenuto le sue promesse sarebbero scesi in guerra contro di lui. L'imperatore e i sui cortigiani videro la proposta dei Latini come un grave affronto, l'inizio di una nuova guerra era

prossimo, i bizantini tentarono subito, senza successo, di dare alle fiamme la flotta veneziana. Tra la popolazione iniziò a farsi strada l'idea di una congiura ai danni di Alessio IV, e nel gennaio 1024 una folla insorse, l'imperatore fu arrestato e poi ucciso, mentre suo padre, Isacco II morì qualche giorno dopo. Salì al trono Marzuflo col nome di Alessio V. Il nuovo imperatore non aveva nessuna intenzione di rispettare gli accordi presi con i crociati dal suo predecessore. Questo non fece altro che facilitare le cose per i Latini, prima dello scontro il doge Dandolo per i Veneziani, Bonifacio di Monferrato e Baldovino di Fiandra per i crociati conclusero un nuovo accordo riguardante la divisione del bottino, l'elezione di un nuovo imperatore e la distribuzione delle province. [63] I veneziani dovevano essere i primi ad essere rimborsati, il candidato al trono sarebbe stato scelto da una apposita commissione formata da sei Latini e sei Veneziani. La capitale e la provincia bizantina, dopo la loro conquista, sarebbero state divise fra i vincitori assegnandone un quarto all'imperatore latino e la parte restante a Veneziani e crociati. I restanti tre quarti dell'impero sarebbero stati suddivisi equamente fra i veneziani e gli altri. I Veneziani inoltre avrebbero visti riconfermati i privilegi di cui godevano da tempo.

Il 9 aprile le mura di Costantinopoli furono attaccate, i crociati incontrarono una resistenza accanita. Tre giorni dopo due navi veneziane riuscirono a conquistare una torre e successivamente ne vennero conquistate altre quattro. Alessio V che aveva personalmente cercato di organizzare una difesa della città decise di allontanarsi da Costantinopoli. Durante la notte i bizantini tentarono di nominare un nuovo imperatore, ma senza risultato, molti fuggirono abbandonando la città in mani nemiche, probabilmente la scelta fu scellerata in quanto era ancora possibile tentare una strenua difesa. Il giorno successivo i crociati erano pronti per combattere ma per loro grande sorpresa trovarono soltanto una delegazione di ecclesiastici che li informava della fuga dell'imperatore. [64]

“Cadeva così la capitale dell'impero romano di Oriente, dopo essere rimasta inviolata per secoli.”[65] La città fu vittima di un altro gravoso incendio questa volta causato dai Tedeschi al seguito di Bonifacio di Monferrato. I Latini dilagarono e saccheggiarono Costantinopoli, vennero profanate le chiese, rubate reliquie e tesori, nessuna cosa o persona venne risparmiata, nemmeno le tombe imperiali. Una differenza comportamentale fu evidente, i crociati

---

[63] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, pp. 181- 191

[64] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 111-112

[65] *Ivi*., p.112

distruggevano senza criterio per sola brama di ricchezza, mentre da parte dei veneziani si ebbe maggiore rispetto verso le opere d'arte che difatti vennero salvate e trasferite a Venezia.[66]
Nessuno nei mesi precedenti avrebbe potuto immaginare una situazione così catastrofica, neanche i Veneziani che più di tutti gli altri erano interessati ad un attento controllo nella parte orientale. Gli eventi li avevano condotti a combattere sotto le mura di Costantinopoli, e avevano dato vita ad uno stato di cose al quale non poteva che far inevitabilmente seguito una riforma radicale. Esiste più di una possibilità che gli eventi si siano svolti in un certo modo, in particolare nella direzione di Costantinopoli, in gran parte per volontà dei Veneziani ed in particolare del loro doge, Enrico Dandolo. Una figura circondata da un alone di leggenda, di gloria e grandezza. Nel momento in cui il Dandolo ascese al seggio ducale (1192-1205) Venezia toccava uno dei momenti migliori della sua storia, sia sotto il piano militare, politico ed economico. L'economia Veneziana era molto elastica in grado di dominare i mercati, legata ad una moneta così forte in grado di resistere alle oscillazioni mondiali. Quando il Dandolo raccoglieva l'eredità dei suoi predecessori, le fondamenta dello stato Veneziano erano ben solide, il doge raccoglieva il frutto del lavoro dalle passate generazioni, ma ereditava anche una crisi internazionale che durava ormai da lunghissimo tempo, dall'Adriatico al Mediterraneo fino al Bosforo, dall'Istria a Zara e per tutto il mediterraneo molti erano i nemici, tra questi c'erano: Ungheresi, Slavi, Genovesi, Pisani ma soprattutto Greci. Il Doge Dandolo ebbe anche dalla sua parte un pizzico di fortuna, che gli permise, anche grazie al susseguirsi degli eventi, di conquistare Costantinopoli e addirittura fondare un impero. Riuscì ad ottenere per Venezia un impero dal titolo nuovo, *dominatore della quarta parte e mezza di tutto l'impero di Romania.* [67] Enrico Dandolo alle soglie dei 90 anni era riuscito finalmente a regolare i conti in sospeso con i Bizantini, inoltre il papa lo aveva assolto dalla scomunica da cui era stato colpito dopo la conquista di Zara. Pertanto il Dandolo poté fornire la sua versione sullo svolgimento degli eventi dalla conquista di Zara alla conquista di Costantinopoli, dando anche al papa una giustificazione morale alla lotta ai Greci. [68]Intere generazioni si sarebbero in seguito vantate della vittoria che il

---

[66] *Ibid.*,

[67] Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Volume primo, Milano 1968, pp.185 - 187

[68] Maleczek Werner, *Innocenzo III e la quarta crociata*, in *Quarta crociata Venezia – Bisanzio – Impero Latino*, a cura di Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner, istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tomo I Venezia 2006 pp. 416

doge Enrico Dandolo aveva conseguito sui greci, vendicando i crimini passati compiuti dall'imperatore Manuele.[69]

[69] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, p. 198

3.1 Venezia a Bisanzio: l'impero coloniale

Il trattato del 1204 fu una sorta di carta costituzionale dell'impero latino, dopo la conquista della città, venne formato il nuovo organismo statale. Sulla base di quanto era stato pattuito, in primo luogo venne eletto un imperatore latino. Una commissione formata da sei veneti e sei crociati, scelse Baldovino di Fiandra. La spartizione dell'impero fu designata invece da una nuova commissione. Ai Veneziani spettarono possedimenti in Tracia, in Grecia continentale e insulare. A Costantinopoli ebbero i tre ottavi della città, probabilmente corrispondenti ad un ampliamento dell'antico quartiere. Precisamente i possedimenti ottenuti furono; in Tracia le parti costiere da Eraclea a Sigopotamo, nella penisola di Gallipoli e all'interno, una sottile linea di possedimenti che dal mar di Marmara arrivava fino ad Adrianopoli. Altre assegnazioni vennero fatte in Grecia, i territori a occidente della catena del Pindo, metà Peloponneso, precisamente la parte occidentale, le due estremità dell'Eubea e le isole di Andro, Egina e Salamina
La conquista di Costantinopoli si era rivelata per i Veneziani un ottimo affare. Oltre ad un buon numero di territori, riuscirono ad assicurarsi un vasto bottino di preziosi, reliquie e opere d'arte. Ruolo chiave nella spartizione dei territori, e non solo, lo aveva giocato il doge Enrico Dandolo, che inoltre favorì la nomina a imperatore di Baldovino I di Fiandra. Il doge aveva ormai da tempo un ruolo centrale fra i crociati, ruolo che sfruttò per inserirsi come mediatore nella contesa tra l'imperatore e il marchese di Monferrato per il possesso di Tessalonica. Il doge si schierò dalla parte di Bonifacio di Monferrato stringendo con lui un accordo, in cambio dell'assistenza, del reciproco aiuto contro i nemici e di una somma versata, Venezia otteneva il possesso di Creta.[70] “In questa rassegna chiaramente si profila il carattere marittimo del dominio veneziano inteso a controllare le linee di navigazione, i principali mercati continentali e le arterie essenziali facenti capo a essi. Anche l'estensione del dominio a possessi di terraferma, in Epiro, in Acarnania, in Etolia, nel Peloponneso, in Tracia, limitato a province e città dislocate lungo il tragitto delle linee di comunicazione, non modificava gli obiettivi della politica veneziana, sì da non coinvolgerla nei problemi continentali e trasformare la struttura dello stato mercantile e marittimo in quella di uno stato militare. Nelle prime vicende del dominio veneziano

[70] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 113-114

nuovamente acquisito si può forse intravvedere il grossolano profilo di signoria autonoma non difforme nelle linee generali dalle altre sorte sullo sfacelo dell'impero greco; le contraddizioni e le incertezze iniziali con il tempo furono chiarite e l'assetto politico del possesso territoriale precisato senza equivoco. Enrico Dandolo, come duca di Venezia, aveva assunto durante la sua permanenza a Costantinopoli il diretto governo dei territori assegnati ai Veneziani, e in tale figura egli era *dominator quarte et dimidie partis totius imperii Romanie* anche se non sembra facesse uso del titolo."[71]
Senza dubbio i Veneziani uscivano bene dagli accordi presi, le loro richieste erano state soddisfatte, i possedimenti ottenuti, prevalentemente lungo l'intera costa adriatica a sud di Durazzo e sulla costa occidentale della Grecia e sulle isole, sarebbero stati importanti scali sulla rotta commerciale fra Venezia e Costantinopoli. All'imperatore e ai crociati rimaneva il compito di conquistare il resto dell'Impero bizantino in Asia e in Europa. L'inizio della conquista ebbe il via alla fine del 1204, Bonifacio assunse il comando dell'esercito e partendo da Tessalonica conquistò, non troppo difficilmente, la Grecia. Baldovino affiancato dal fratello Enrico partì da Costantinopoli per invadere l'Asia minore dove incontrarono una resistenza maggiore. Un nuovo e molto piccolo impero bizantino era stato velocemente fondato da due nipoti di Andronico I, e nel dicembre del 1204 nello scontro con i crociati quest'ultimi ebbero la meglio, a Baldovino non restava altro che consolidare la vittoria. Ma a nord della Tracia il sovrano dell'emergente regno di Bulgaria, Kolojan, era riuscito a farsi riconoscere dal papa re dei Bulgari e dei Valachi, e sperava che l'imperatore latino di Costantinopoli lo avrebbe riconosciuto come alleato, ma questi respinse le offerte del sovrano bulgaro, Kolojan decise quindi, di scendere in guerra e invadere la Tracia. Baldovino fu costrette ad abbandonare la conquista dell'Oriente e precipitarsi a difendere Costantinopoli dai Bulgari. Ad Adrianopoli l'esercito crociato subì una pesante sconfitta con moltissime perdite, lo stesso Baldovino fu catturato, fatto prigioniero e non venne mai più ritrovato. Fu una sconfitta pesantissima per i crociati che ormai demoralizzati e stanchi erano desiderosi di abbandonare l'impresa in cui si erano avventurati alcuni anni prima.[72] I crociati avevano sottovalutato il nemico ed in particolare la cavalleria bulgara formata da arcieri a cavallo. Il disastro non coinvolse le truppe veneziane che erano rimaste al di fuori della guerra, le truppe venete

---

[71] Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Volume primo, Milano 1968, p. 194
[72] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, pp. 200-203

intervennero soltanto per portare in salvo i superstiti. Ma ormai la sfiducia serpeggiava tra le fila crociate e l'abbandono di circa settemila di loro acuì ancor di più la sconfitta subita, la disperazione si diffuse allo stesso modo tra le file veneziane quando si sparse la notizia della morte di Enrico Dandolo, che venne sostituito da un podestà incaricato di proseguire l'opera del doge. Ad un anno dalla costituzione, l'impero Latino, era caduto in una profonda crisi, senza una adeguata forza militare, con le forze bizantine che si stavano riorganizzando. A Nicea si stava costituendo un nuovo impero capeggiato da Teodoro Lascaris, genero di Alessio III Angelo. Oltre al piccolo impero formato dai nipoti di Andronico I, si era formato il despotato di Epiro a opera di Michele Angelo Comneno Ducas, cugino di Isacco II. A questi tre nuove fazioni formatesi si contrapponevano i principali stati crociati sorti dalle ceneri di Bisanzio, il regno di Tessalonica guidato da Bonifacio di Monferrato con giurisdizione su Macedonia e Tessaglia; il ducato di Atene con l'Attica e la Boezia sotto il controllo di Ottone de la Roche e per ultimo il principato francese di Acaia nel Peloponneso conquistato da Guglielmo di Champlitte e Goffredo di Villehardouin.
L'offensiva dei crociati congiunta ai Veneziani riprese riconquistando parte della Tracia ma, dopo la pausa invernale, una nuova offensiva bulgara sbaragliò le forze latine fino ad arrivare sotto le mura di Costantinopoli. Il rovesciamento di fronte fu possibile soltanto nel 1207 quando lo zar bulgaro venne assassinato durante l'assedio di Tessalonica e la sua morte fu seguita dalla rapida disgregazione dello stato bulgaro. Enrico di Fiandra approfittando della situazione riportò diverse vittorie contro quello che rimaneva del regno bulgaro. L' impero latino usciva molto provato dallo scontro contro i Bulgari. Oltre tutto erano venuti a mancare quei personaggi importanti che inizialmente avevano guidato la crociata come Enrico Dandolo e Bonifacio di Monferrato. A guerra finita i Veneziani ripresero possesso delle loro assegnazioni e a queste si aggiunse anche la città di Lampsaco sulla costa asiatica dell'Ellesponto. Adrianopoli, anche se formalmente sotto il dominio veneziano era stata ceduta ai bizantini. Intanto la posizione del podestà a Costantinopoli venne ridimensionata trasformandola nel ruolo di semplice funzionario, questo perché c'erano state le prime avvisaglie di una sorta di secessione da Venezia. La funzione del podestà doveva svolgersi prettamente negli interessi della madrepatria.[73]
"A differenza di come si erano svolti gli avvenimenti in Tracia, conquistata

[73] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 115 - 118

dai Latini e dai Veneziani di Costantinopoli, l'iniziativa di sottomettere la *pars secunda f*u presa pressoché interamente da Venezia. In questo caso, però, non vi fu un'effettiva corrispondenza fra quanto era stato assegnato nella spartizione e quanto effettivamente Venezia conquistò, anche se ciò non fu dovuto al caso ma piuttosto a una precisa scelta politica. La sottomissione di ampi territori di terraferma avrebbe infatti comportato una conversione di Venezia da potenza marittima a terrestre, con tutti gli oneri e le conseguenze del caso; in aggiunta a ciò la maggior parte delle assegnazioni erano già finite in mano ad altre potenze, per cui con il consueto pragmatismo il governo veneziano preferì prendere possesso degli scali essenziali per le rotte di oltremare e, nello stesso tempo accordarsi con chi aveva occupato le sue zone di pertinenza realizzando il maggior vantaggio possibile. A conti fatti passarono quindi sotto il dominio diretto della città soltanto Durazzo, Corfù, Corone, Modone e in aggiunta a questa la preda più ambita costituita da Creta, mentre la perdita dei restanti territori fu compensata da una serie di trattati conclusi fra il 1209 e il 1210, con il conte Maio (o Matteo) Orsini signore delle isole di Cefalonia, Itaca e Zacinto, pervenutegli a seguito della conquista normanna del 1185, con Goffredo de Villehardouin impossessatosi della parte veneziana del Peloponneso, con il despota bizantino, che lo stesso aveva fatto con i territori della Grecia settentrionale, e infine con Ravano dalle Carceri, signore di Negroponte."[74] L'isola di Negroponte assegnata a Venezia vene in realtà occupata dal 1205 dal re di Tessalonica e poi ripartita in tre grandi feudi concessi successivamente a uomini al seguito di Bonifacio. I trattati che vennero sottoscritti e che teoricamente riconoscevano la sovranità veneziana restarono lettera morta, e segnarono contemporaneamente la definitiva acquisizione della *pars secunda*, che ebbe inizio nel maggio 1205 quando da Venezia salpò una flotta che doveva condurre il patriarca latino a Costantinopoli. Durante il viaggio fu facilmente conquistata Durazzo e qualche mese dopo fu la volta di Corfù, conquista che rimase tale solo per un breve periodo. In seguito altre spedizioni furono inviate alla conquista di Corfù che venne definitivamente presa nel 1207 con la cattura di Leone Vetrano, corsaro genovese insediatosi a Corfù, al servizio di Genova che non troppo velatamente conduceva una guerra non dichiarata contro Venezia. La flotta proseguì alla volta del Peloponneso, conquistando Corone e Modone e facendo vela alla volta di Creta. Anche qui i genovesi avevano occupato l'isola e si dovette aspettare il 1211 perché si arrivasse a

---

[74] *Ibid.*, p. 119

patti e Venezia riuscì ad insidiarsi su una piccola parte dell'isola. La colonizzazione dell'isola non fu facile per i veneziani che dovettero fare i conti con gli arconti bizantini che si ribellarono all'occupazione e con i Genovesi fortemente interessati all'isola che persero un'intera flotta in uno scontro con Venezia. Soltanto nel 1219 un trattato con Genova chiudeva la fase di conquista dell'isola, ma non metteva fine alle rivolte contro il dominio Veneziano. La dominazione coloniale fu completata con la sottomissione delle isole egee. Gli accordi iniziali assegnavano a Venezia soltanto Andro, Egina, Salamina e una parte dell'Eubea, mentre la maggior parte delle restanti appartenevano o all'imperatore o ai crociati. Tuttavia le difficoltà dell'impero di impossessarsi di quanto assegnato durante la spartizione, lasciava la maggior parte delle isole ancora da conquistare. Così guidata da un nobile Veneziano, Marco Sanudo, nel 1207 Venezia conquistò buona parte delle isole egee; in particolare Andro, Tino, Micone, Sciro, Scopelo, Sciato e Lemno. Negli anni successivi altre isole vennero conquistate, e i signori che si insidiarono negli anni successivi diedero vita a principati, sostanzialmente, indipendenti da Venezia.
L'impero latino di Costantinopoli doveva fare i conti con i nuovi stati bizantini appena affermatisi e con la loro forte aggressività. Teodoro Lascasis diede vita a Nicea al patriarcato ortodosso di Costantinopoli assumendo la corona imperiale nel 1208 ed esibendosi come legittimo titolare del trono bizantino, venne attaccato da Enrico di Fiandra, che aveva fiutato il possibile pericolo, ma questi fu sconfitto e costretto a riconoscere l'esistenza del regno concludendo inoltre un trattato di pace nel quale vennero definiti i confini dei due imperi. Il despotato di Epiro, a sua volta, si faceva sempre più aggressivo nei confronti degli altri due e attuò un'ambigua politica di diplomazia mista ad attacchi militari. Tra il 1213 e il 1214 il despotato riuscì a sottrarre Durazzo e Corfù a Venezia anche se ne aveva formalmente riconosciuto la sovranità. L'aggressività del despotato arrivò all'apice quando riuscì a fare prigioniero il nuovo imperatore latino, Pietro di Courtenay.
Epiro e Nicea avevano in comune il desiderio di riconquista di Costantinopoli e il profondo rancore e odio per i Latini, ma per il resto poco li accomunava anzi erano spesso in conflitto.
Venezia, nonostante la situazione, fece ogni sforzo possibile per mantenere unito l'impero, cercando di consolidare il dominio coloniale e di sviluppare i traffici commerciali in Oriente. Venezia, inoltre, pose fine alle ostilità con Genova con il trattato di pace del 1218, dove si metteva fine alla guerra di

corsa lasciando così la possibilità a Venezia di potersi concentrare soltanto sulla difesa dei territori dell'impero e sullo sviluppo commerciale. Se Venezia mostrava un forte dinamismo lo stesso non poteva dirsi per l'impero latino, completamente incapace di reagire di fronte all'espansionismo epirota che nel 1218 con il despota Teodoro Angelo aveva attaccato la Tessaglia e qualche anno più avanti conquistato Tessalonica, città governata dalla vedova di Bonifacio di Monferrato, a nulla valse la crociata promossa da papa Onorio III per tentare di difendere la città. Teodoro Angelo aveva incredibilmente ampliato i suoi domini conquistando la Tessaglia e buona parte della Macedonia; dopo questi clamorosi successi decise di farsi incoronare imperatore a Tessalonica. Negli stessi anni i Latini continuavano la loro inesorabile caduta verso il basso, avevano mosso guerra a Nicea ma ne uscirono sconfitti e nel 1225 dovettero sottoscrivere un trattato di pace dove persero quasi tutti i territori in Asia minore. Il sovrano di Nicea, Giovanni III Ducas Vatatze, continuò la sua espansione territoriale e nel 1225 conseguì importanti successi in Tracia. [75]"In questa circostanza si compì inoltre il destino della Tracia veneziana, travolta dall'espansionismo greco. Anche questi rovesci, che facevano presagire la fine, non cambiarono però la linea politica del comune veneziano, come prova al di là di ogni dubbio il progetto di trasferire la capitale a Costantinopoli, di cui il doge Zaiani fu un convinto sostenitore. Nella pratica non se ne fece nulla, è in dubbio che si trattava dell'indirizzo prevalente in città, nella convinzione che la capitale sul Bosforo dovesse essere conservata come punto centrale dell'impero coloniale. Negli anni che seguirono, d'altronde, Venezia sarebbe stata il principale sostegno del morente stato latino, assicurandone con la sua flotta una sia pure effimera sopravvivenza." [76]

Nell'anno 1225 il centro dell'impero latino si era ridotto solamente a Costantinopoli e ai suoi sobborghi, ormai pronto a capitolare nelle mani dell'imperatore di Tessalonica, ma la rinascita dei Bulgari cambiò le carte in tavola. Teodoro Angelo fu attaccato e sconfitto dallo zar Ivan II Asen, i bulgari si rilanciarono fra i pretendenti al dominio sulle terre di Bisanzio, ed eclissarono la potenza epirota. I Bulgari trovarono in Nicea un alleato e nel 1235 si schierarono contro i Latini, all'alleanza aderì anche l'impero di Tessalonica. Le ostilità ebbero inizio e la città di Costantinopoli subì un duro attacco ma i latini riuscirono a respingerlo grazie a Giovanni di Brienne,

---

[75] *Ivi.,* pp.119-124

[76] *Ivi.,* p. 124

imperatore latino titolare del trono insieme a Baldovino II, e al provvidenziale intervento di Venezia, in particolare della sua flotta. Ma le carte in tavola cambiarono nuovamente, Ivan II Asen decise di lasciare l'alleanza con Nicea e grazie a questa decisione i latini ebbero il tempo di far arrivare dall'occidente i rinforzi portati da Baldovino II. Nel frattempo, il sovrano di Nicea, Giovanni Vatatze, riuscì ad espandere molto il proprio territorio, ponendo fine all'impero di Tessalonica.
L'impero latino versava in situazioni disastrose, il continuo degrado e il forte indebolimento lasciavano intuire che fosse ad un passo dal tracollo, resisteva soltanto grazie alle solide mura di Costantinopoli e alla flotta veneziana. Ma la stessa Venezia non stava attraversando la migliore delle situazioni, nel 1253 era ripresa la guerra con Genova e di conseguenza la città lagunare doveva necessariamente trascurare l'impero latino. Tuttavia Nicea non aveva la forza di portare a segno l'attacco decisivo per conquistare Costantinopoli. Ma le cose iniziarono a cambiare nel 1258 quando con un colpo di stato salì al trono Michele VIII Paleologo. Nel 1259 sconfisse duramente a Pelagonia una coalizione costituita contro di lui dal despota di Epiro, Manfredi re di Sicilia e il principe di Acaia. I latini, fortemente intimoriti, proposero una tregua con la speranza che qualcuno fosse corso in loro soccorso, ma la speranza fu vana. Le uniche due potenze, il papato e Venezia, fecero poco. Il doge Raniero Zeno tentò di racimolare del denaro per reclutare una guarnigione da stanziare a Costantinopoli. Tuttavia la presenza delle navi veneziane nel porto della capitale era un forte deterrente per chiunque volesse tentare un attacco, in quanto una conquista di Costantinopoli era possibile solamente con un attacco congiunto sia via terra che via mare. Michele VIII Paleologo era consapevole di questo e decise di proporre un'alleanza antiveneziana a Genova. Nel 1261 fu ratificato l'accordo di Ninfeo, dove la Repubblica genovese avrebbe messo a disposizione di Nicea fino ad un massimo di cinquanta navi ed in cambio avrebbe ottenuto ampi privilegi, fra i quali il commercio privo di dazi in tutto l'impero, la libera navigazione nel Mar Nero, la preclusione dei mercati greci ai nemici dei Genovesi e una volta che Costantinopoli sarebbe stata riconquistata avrebbero recuperato tutti i loro possedimenti in città. Ma l'intervento Genovese non fu necessario perché Costantinopoli cadde prima e in modo imprevisto. Poco prima della fine della tregua i greci si accorsero che l'intera flotta veneziana e la guarnigione a difesa di Costantinopoli era partita per attaccare l'isola di Dafnusia, appartenente a Nicea, nel Mar Nero. I Niceni

attaccarono ed entrarono in città nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1261, i Latini cercarono di resistere ma inutilmente, e l'imperatore Baldovino si preparò a fuggire. La flotta fece ritorno a Costantinopoli, e i Niceni con un astuto stratagemma incendiarono le case dei veneziani lungo la riva, questi rinunciarono ad attaccare per tentare di mettere in salvo le loro famiglie. Gli Occidentali dovettero abbandonare la città che ormai consideravano la loro patria, fuggirono anche l'imperatore Baldovino, il podestà veneziano e il patriarca latino. [77] L'imperatore Michele VIII, che si era accampato molto distante dalla città, inizialmente stentò a credere alla notizia, ma quando gli furono consegnate le insegne regali capì che era vera, e tre settimane dopo, il 15 agosto 1261 fece il suo trionfante ingresso in città dalla Porta d'Oro, percorrendo l'antica via trionfale fino alla cattedrale di S.Sofia dove venne incoronato imperatore. La perdita di Costantinopoli fu un colpo durissimo per Venezia, uno choc aggravato dal favore dell'imperatore verso i Genovesi. Aveva così fine, dopo circa cinquantasette, l'impero latino di Oriente.[78]

---

[77] *Ivi.*, p. 124-127

[78] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990, p. 234

3.2 La riconquista impossibile

Il trattato di Ninfeo, siglato nel 1261, assegnava ai Genovesi proprietà e quartieri in diverse città, tra cui Costantinopoli e Tessalonica. Al doge non rimaneva come alleato che il papato che non perse tempo a scomunicare i Genovesi, colpevoli di aver distrutto l'ideale di unità cristiana.
Appena giunse a Venezia la notizia della caduta di Costantinopoli, il doge inviò una flotta di diciotto navi da guerra, non per attaccare Costantinopoli, ma per difendere i possedimenti veneziani, in particolare Creta e Negroponte. Intanto i rapporti tra l'imperatore e i suoi alleati Genovosi iniziarono subito ad incrinarsi, nel frattempo il papa vista la situazione che stava mutando ritirò l'interdetto. La rottura definitiva avvenne quando l'imperatore scoprì che il podestà Genovese a Costantinopoli stava tramando una congiura per consegnare la città ai Latini, a quel punto tutti i Genovesi a Costantinopoli vennero cacciati e l'alleanza sciolta. L'imperatore era profondamente deluso dai Genovesi e per questo nel 1265 inoltrò, tramite un ambasciatore, un'offerta di alleanza ai Veneziani, ai quali, oltre ad accordi territoriali, veniva proposto di impegnarsi a non partecipare ad alcun attacco occidentale a Costantinopoli e a difendere la città in caso di attacco nemico. Quando la proposta fu ratificata al doge Raniero Zeno questi la rispedì al mittente, era una proposta di accordo che ricordava troppo da vicino i precedenti trattati imposti a Venezia da Bisanzio in un'epoca precedente. Oltre tutto a Venezia era ancora forte il desiderio di ricostruite l'Impero veneziano di Ròmania e si progettava il modo di riportare l'imperatore latino Baldovino sul trono di Costantinopoli. [79] La motivazione ufficiale del rifiuto al trattato del 1265 fu che era stata stipulata una pace senza limiti di tempo. In realtà c'erano anche altri motivi. Era in corso lo scontro tra Manfredi e Carlo d'Angiò e Venezia era intenzionata a seguirne gli sviluppi in quanto, se avesse vinto l'Angiò si sarebbe subito dato il via ad una nuova crociata con la volontà di restaurazione dell'impero latino. Il doge Zeno non aveva chiuso le trattative con Costantinopoli ma era intenzionato a prendere tempo. Il 27 maggio 1266 Manfredi venne sconfitto e ucciso a Benevento con conseguente passaggio del regno di Sicilia agli Angioini.[80]
“Carlo d'Angiò, come ci si attendeva, fece proprio il programma di riconquista di Costantinopoli e non tardò molto a manifestare propositi ostili

---

[79] *Ivi*., pp. 235-240
[80] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia,* Bologna 2006 pp. 133-134

verso l'impero, impadronendosi di Corfù nel gennaio 1267 e dando l'avvio a un'attività diplomatica volta allo stesso scopo. Il 27 maggio 1267, alla corte papale di Viterbo, venne concluso un trattato di alleanza fra l'Angiò e il deposto imperatore Baldovino II, il cui figlio avrebbe dovuto sposare la figlia di Carlo, che aveva come fine principale la restaurazione dell'impero latino. Il re di Sicilia si impegnava ad organizzare la spedizione militare entro sei o sette anni al massimo e, in cambio, otteneva una serie di diritti che, di fatto, lo avrebbero reso il padrone di Bisanzio. All'accordo aderì anche Guglielmo di Villehardouin, recatosi personalmente a Viterbo, che pose i propri domini sotto l'alta sovranità di Carlo d'Angiò. Con un trattato sottoscritto il 24 maggio, il Villehardouin promise in sposa la propria figlia ed erede, Isabella, al figlio del re di Sicilia, Filippo, riservandosi l'usufrutto dell'Acaia vita natural durante; alla sua morte però il principato sarebbe passato agli Angiò. A Venezia, espressamente ricordata nel secondo trattato, sarebbero stati riconfermati i diritti di cui aveva goduto nell'impero latino."[81]

I trattati di Viterbo danno così il via ad una lotta fra Carlo d'Angiò e Michele VIII che sarà destinata a durare per quindici anni. Tali decisioni sembravano però confinate alle aspirazioni più che alla realtà. La spedizione di Carlo era ritardata da varie problematiche; il conflitto con Corradino di Svevia e le reticenze del papa non gli permettevano di mettere in pratica l'organizzazione e l'attacco all'impero. Venezia decise così di agire autonomamente avviando trattative separate con Bisanzio. Lo stato di guerra riduceva al minimo l'attività commerciale veneziana. Il doge Zeno sul finire del 1267 inviò due rappresentanti a Costantinopoli per concludere una tregua. Nel aprile del 1268 si arrivò ad un accordo, trattandosi di una tregua il riconoscimento dei possedimenti veneziani di Creta, Corone e Modone diveniva ora soltanto un semplice patto di non aggressione, per Negroponte venivano modificate le decisioni adottate nel 1265, cadevano tutte le clausole definite per il futuro dell'isola e l'imperatore riconosceva soltanto il trattato tra Venezia e il principe di Acaia. Venezia avrebbe ottenuto i privilegi commerciali, ma non più i quartieri nell'impero, inoltre l'espulsione dei genovesi sarebbe stata sostituita da una convivenza forzata, di conseguenza veniva anche meno il programma di cooperazione con Bisanzio in chiave antigenovese. [82]

La vittoria contro Corradino di Svevia (23 agosto 1268) e la morte di papa Clemente IV con il trono papale vacante, (29 novembre 1268) spianarono il

---

[81] *Ivi.,* p.134

[82] *Ibidem*

cammino di Carlo d'Angiò verso la conquista di Costantinopoli. L'inizio della spedizione venne fissato per la primavera del 1270, insieme a Baldovino II, con il quale vennero fissati tutta una serie di accordi in chiave antibizantina. Tuttavia l'inizio della spedizione venne più volte rimandato, da un lato per motivi politici, Luigi IX aveva convinto il fratello Carlo d'Angiò a rimandare l'impresa contro i cristiani d'Oriente, dall'altro per motivi meteorologici, a Trapani la flotta di Carlo venne distrutta da una tempesta. Ma questi ostacoli non misero fine ai progetti dell'Angioino che nel 1271 si impossessò di Durazzo e Valona e l'anno successivo venne proclamato re di Albania. Era venuto così in possesso di una base operativa molto importante che gli dava la possibilità di attaccare via terra l'impero. Ma gli eventi furono nuovamente a favore dell'imperatore. Nel settembre del 1271 venne eletto papa Gregorio X il quale si mostrò subito interessato ai problemi della Terra Santa e in particolare alla riconquista di Gerusalemme. Il papa nel marzo del 1272 proclamò ufficialmente la convocazione di un concilio per il 1274, Michele VIII diede subito il via alle trattative per la riunificazione, e il 6 luglio nel concilio di Lione si giunse effettivamente alla riunificazione religiosa fra Roma e Costantinopoli, il papa riuscì, inoltre, ad ottenere una tregua tra Bizantini e Angioini fino al maggio del 1276. Venezia nel frattempo restava sulle sue posizioni, rifiutando una proposta dell'Angiò di alleanza contro Bisanzio, appellandosi all'obbligo di rispettare il trattato con Michele VIII. Fu una decisione sul quale pesarono sospetti e perplessità legate all'espandersi della potenza angioina, che minacciava seriamente il controllo dell'Adriatico, sulla scelta veneziana influì inoltre l'accordo tra l'Angiò e l'Ungheria storicamente nemica di Venezia. Quando il trattato con Bisanzio stava per volgere al termine si moltiplicarono su Venezia continue pressioni da diverse parti. In particolare il papa Gregorio X diffidava i veneziani da rinnovare accordi con il Paleologo, e Carlo continuava a proporre un alleanza antibizantina.

Negli anni precedenti al concilio di Lione, Bisanzio e i Latini si erano combattuti in Morea, ma tra il 1274 e il 1275 una potente offensiva venne lanciata da Michele VIII contro l'Albania e il principato bizantino di Tessaglia, separatosi dall'Epiro nel 1271. Agli inizi del 1276 fu la volta di Negroponte che venne conquistata dall'imperatore grazie all'aiuto di Licario un italiano figlio di un Veronese che si era stabilito a Negroponte. Inizialmente i veneziani iniziarono a collaborare apertamente con i Latini nella guerra con Bisanzio, ma durante le operazioni militari Venezia avviò

delle trattative con l'impero spinta in particolare da un nuovo accordo fra Michele VIII e i Genovesi nel 1275. Dopo lunghe trattative si arrivò ad un accordo nel marzo del 1277, con risultato una tregua biennale con possibilità di proroga. Rispetto ai trattati precedenti inoltre venivano inclusi i signori veneziani delle isole e veniva fatta la concessione di quartieri commerciali a Costantinopoli e Tessalonica. Dal canto suo Venezia si impegnava a non sostenere alcun nemico di Michele VIII il quale non avrebbe aggredito i possedimenti veneziani di Corone, Modone e Creta. Per Negroponte sia doge che imperatore si riservavano il diritto di continuarvi operazioni militari. Inoltre Michele VIII si assumeva di nuovo l'obbligo di proibire atti ostili contro i Veneziani, i quali da parte loro si assumevano la responsabilità degli atti di pirateria contro l'impero. Venezia avrebbe potuto svolgere attività commerciali in tutto l'impero senza obbligo di versare le tasse alle casse dell'imperatore, e veniva concesso un quartiere a Costantinopoli lungo il Corno d'Oro con confini ben definiti.
La tregua del marzo 1277 fu un debole compromesso fra Bisanzio e Venezia, sicuramente più conveniente per l'impero che per i lagunari. In cambio di qualche concessione Michele VIII era riuscito nuovamente ad evitare un possibile attacco di Carlo d'Angiò. Venezia invece si era assicurata soltanto una breve tregua senza riuscire a risolvere i problemi legati alla sua presenza in Romània e alla sicurezza dei traffici commerciali.
Nel frattempo, la situazione nel Mar Egeo si aggravò ulteriormente, nell'estate del 1277 Licario attaccò e conquistò l'isola di Scopelo, in seguito furono conquistate anche Sciato e una serie di isole minori che formavano il dominio del veneziano Filippo Ghisi, che venne catturato e condotto a Costantinopoli. Licario continuò nella sua conquista, cadde nelle sue mani anche Lemno retta da alcune famiglie Veneziane. A Venezia era forte la convinzione che il prossimo obiettivo sarebbe stato Negroponte, ci si rivolse quindi a Carlo d'Angiò che era divenuto principe di Acaia, a causa della morte di Goffredo di Villehardouin. Nell'estate 1279 venne stipulato a Capua un accordo tra Venezia, Filippo di Courtenay e Carlo d'Angiò. L'accordo era semplice, si sarebbe dovuta equipaggiare una flotta di sedici galere che si sarebbe riunita a Corfù e da qui avrebbe fatto vela alla volta di Negroponte per difenderla dall'attacco bizantino. Ma gli eventi precipitarono, Licario sottomise tutta l'isola ad eccezione della città di Negroponte che non venne neanche sottoposta ad assedio, di conseguenza a Venezia venne meno l'interesse per il trattato di Capua, giudicato insufficiente e che non venne

neanche ratificato.
Intanto a Venezia il 28 aprile 1280 il nuovo doge Giovanni Dandolo era intenzionato a concludere un trattato con l'Angiò e l'imperatore latino. Le trattative andarono per le lunghe e il d'Angiò tentò di sferrare un nuovo attacco via terra attraverso l'Albania e l'Epiro, ma l'esercito angioino venne sbaragliato dai bizantini. Falliva così nuovamente il progetto di attaccare l'impero, questa volta, via terra. Ma Carlo non mise fine alle proprie ambizioni e propose a Venezia una nuova alleanza antibizantina. Questa volta Venezia accettò la proposta angioina, d'altronde il momento era propizio, visto che nel 1280 papa Niccolò III era morto ed era salito al soglio pontificio Martino IV schieratosi apertamente a favore dell'Angiò sostenendo la crociata contro Bisanzio. Il 3 luglio 1281 a Orvieto i veneziani stipularono un'alleanza con Carlo d'Angiò e Filippo di Courtenay. Presentata come un'alleanza antiscismatica in realtà era intenzionata ad insediare Filippo di Courtenay sul trono di Bisanzio e a restituire a Venezia tutti i diritti di cui aveva goduto precedentemente nell'impero latino. La data di inizio era fissata per l'aprile 1283, Carlo e Filippo avrebbero messo a disposizione soldati di cavalleria e Venezia avrebbe messo a disposizione le sue navi. Il doge, Carlo d'Angiò e Filippo avrebbero preso personalmente parte alla spedizione, inoltre prima della spedizione principale contro Bisanzio, la flotta probabilmente, anche se non specificato, si sarebbe diretta a Negroponte. I trattati di Orvieto furono ratificati ufficialmente il 2 agosto 1281 e nell'ottobre dello stesso anno il papa aveva scomunicato il Paleologo. Ancor prima che il progetto iniziasse a prendere corpo, nel marzo 1282 scoppiò a Palermo la rivolta dei Vespri Siciliani, Carlo d'Angiò perse un gran numero di navi nel tentativo di fermarla. Nell'agosto dello stesso anno la Sicilia fu attaccata da Pietro III di Aragona alleato di Michele VIII, e i francesi vennero definitivamente cacciati dall'isola. Le ripercussioni furono tali che il progetto di riconquista di Costantinopoli fu accantonato, l'Angiò dovette concentrare tutte le sue forze nella guerra con gli Aragonesi. Pietro III di Aragona venne scomunicato dal papa che bandì una crociata contro di loro, allo stesso tempo Carlo d'Angiò, chiedeva senza esito, una nuova alleanza a Venezia che respinse tutte le successive richieste di alleanza con gli angioini. Nel 1284 papa Martino IV colpì Venezia con l'interdetto per il rifiutò di partecipare alla crociata anti-aragonese. La seconda spedizione ebbe comunque luogo ma si concluse con un saccheggio angioino dell'isola di Negroponte e nulla più. Questa sarà l'ultima vicenda che riguarderà la collaborazione tra Venezia e gli

angioini ai danni di Bisanzio. [83]

[83] *Ivi*., pp. 136 - 145

Mappe

WALLACHIA AND BULGARIA
DESPOTATE OF EPIRUS
Kingdom of
Thessalonica
LATIN
EMPIRE
EMPIRE OF NICAEA
Corfu
(1215)
Duchy of Athens
Principality
of Achaia
Duchy of the
Archipelago
Rhodes
Crete (1212)

VENEZIA
TRIESTE
ZARA
SPALATO
RAGUSA
ROMA
DURAZZO
CORFÙ
NEGROPONTE
CEFALONIA
NASSO
ZACINTO
MODONE
CORONE
CRETA
MAR MEDITERRANEO
Repubblica di Venezia e suoi domini dopo il 1204
IV crociata (1202-1204)

MAR NERO
Sinope
IMPERO DI TREBISONDA
Amisso
Filippopoli
DUCATO DI FILIPPOPOLI
Adrianopoli
BULGARIA
Durazzo
DESPOTATO DI EPIRO
Salonicco
REGNO DI TESSALONICA
IMPERO LATINO D'ORIENTE
Costantinopoli
Nicomedia
Gallipoli
Nicea
Madia
Abido
Adramittio
Butrinto
Corfù
Lemno
Lesbo
IMPERO DI NICEA
SULTANATO DI ICONIO
Leucade
Negroponte
Scio
Cefalonia
Patrasso
DUCATO DI ATENE
Tebe
Corinto
Atene
Chio
Nicheo
Smirne
Zante
PRINCIPATO D'ACAIA
Argo
Nauplia
Calamata
Andro
Tino
Samo
Icaria
DUCATO DELL'ARCIPELAGO
Naxo
Santorino
MAR IONIO
Citera
Rodi
Attalia
PICCOLA ARMENIA
Lajazzo
PRINCIPATO DI ANTIOCHIA
Scarpanto
Candia
Creta
REGNO DI CIPRO
Nicosia
Limassol
CONTEA DI TRIPOLI
MAR MEDITERRANEO
impero latino e suoi feudi
territori greci
possedimenti veneziani e di altre signorie italiane
0
150
300 km

CAPITOLO QUARTO

4.1 La tregua tra Venezia e Bisanzio

Michele VIII non visse molto a lungo per vedere i frutti del suo trionfo sugli occidentali, morì nel dicembre 1282. La politica di pacificazione verso il papato, con l'intento di salvare l'impero dalla completa distruzione, gli aveva procurato più nemici che alleati. L'imperatore morì scomunicato dal papa, condannato come eretico dalla sua Chiesa e detestato come traditore e tiranno dal suo popolo. Filippo di Courtenay, che avrebbe potuto sedere sul trono di Michele VIII, morì nel dicembre 1283, Carlo d'Angiò e papa Martino IV morirono nel 1285 a distanza di tre mesi uno dall'altro. Di tutti coloro che avevano firmato il trattato di Orvieto restava in vita soltanto il doge di Venezia, Giovanni Dandolo. [84] A Michele VIII successe il figlio Andronico II che rispetto al padre cambio decisamente rotta ripudiando la ricerca di un'unione religiosa con Roma. Inoltre iniziò un risanamento per ridurre, le ormai insostenibili, spese pubbliche. Il nuovo imperatore avviò un programma di risanamento economico indirizzato a ridurre le spese militari. In primo luogo venne ridotto l'esercito e smantellata completamente la marina, la quale venne sostituita solamente dall'affidamento che si faceva sui genovesi e della loro flotta. Iniziava il periodo di decadenza irreversibile di Bisanzio, con una politica estera sempre meno combattiva e uno stato ormai sminuito e soggetto alle altre potenze. Anche per Venezia la situazione non era delle migliori dopo l'alleanza con Carlo d'Angiò, che alla fine si era rivelata un vero e proprio fallimento. Lo stato di guerra con Bisanzio aveva messo fine alle relazioni commerciali e imposto un ulteriore onere difensivo, senza trarne alcun vantaggio. La situazione si faceva sempre più pesante, per questo, il 16 settembre 1283, il governo decise di cercare un riavvicinamento con il nuovo imperatore di Bisanzio.[85]

“L'iniziativa partì da Venezia. Il nuovo imperatore di Costantinopoli, Andronico II, aveva solo ventiquattro anni quando salì al trono nel dicembre 1282: suo padre aveva preso complesse disposizioni per assicurare la successione della dinastia dei Paleologi, ma Andronico sapeva che le disposizioni potevano essere sovvertite da coloro che si erano opposti al padre per motivi politici e religiosi. I grandiosi schemi e le manovre

---

[84] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990, p. 273

[85] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia,* Bologna 2006, p. 147

diplomatiche di Michele VIII, per quanto necessari al preservazione dell'Impero, erano stati rovinosamente dispendiosi; aveva lasciato un'eredità di amarezze, non del tutto dissipate dalla pronta rinuncia del figlio all'unione delle Chiese e dalla sua dichiarazione di massima fedeltà all'ortodossia. Bisanzio poteva trarre vantaggio dai benefici economici che sarebbero derivati da una ripresa del commercio veneziano. Ma l'opinione popolare, che Michele VIII aveva ignorato, non avrebbe accolto bene il reinsediamento di folle di Latini nel cuore di Costantinopoli. I Latini di Genova non davano troppo fastidio, dato che vivevano fuori delle mura della città. Pertanto toccò ai Veneziani fare la prima mossa, e la fecero nel settembre 1283, quando due ambasciatori giunsero a Costantinopoli per sondare le possibilità di una riconciliazione con il nuovo imperatore. L'ultimo trattato fra Bisanzio e Venezia, firmato nel 1277, aveva superato il termine prescritto di due anni; ma il suo spirito era stato violato quando Venezia aveva partecipato all'alleanza con gli Angioini a Orvieto, nel 1281. Gli ambasciatori a Costantinopoli nel 1283, Andrea Zeno e Marino Morosini, erano autorizzati a proporre un trattato valido dai sette ai dieci anni; e una delle priorità era la questione ancora pendente del risarcimento per i danni inflitti a persone e proprietà da malfattori greci, stimato fra i sessantaseimila e i centomila *hyperpyra*.[86]

Il trattato avrebbe dovuto impegnare in una tregua sia l'impero che Venezia a non concludere alleanze ostili contro l'altra fazione, inoltre, nell'accordo doveva essere compresa la restituzione di due navi da poco catturate o dal valore equivalente del loro carico, del loro equipaggio, la liberazione dei prigionieri e infine un risarcimento per i danni subiti precedentemente dai cittadini veneziani. Gli ambasciatori avevano l'ordine di rientrare in patria al massimo, se non fossero riusciti a concludere le trattative, nell'arco di due mesi. I due mesi non furono sufficienti e le trattative si arenarono subito in particolare sulla richiesta di risarcimento. Andronico II inviò due ambasciatori bizantini a Venezia, per il governo veneziano, visto lo stato di guerra ancora in corso, non era prudente permettere ai mercanti veneziani di salpare verso Costantinopoli e proibì loro di recarsi nell'impero. I due ambasciatori bizantini vennero ricevuti a Venezia e il 17 giugno 1284 il governo veneziano decise di inviare un'altra missione diplomatica a Costantinopoli, rinnovando il divieto di commercio ai mercanti. Furono nuovamente eletti due ambasciatori e incaricati di attenersi all'incarico

---

[86] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 275-276

dell'anno precedente, con lo stesso periodo di permanenza a Costantinopoli, due mesi. Insieme ai due ambasciatori veneziani sarebbero partiti, su una galera armata, alcuni messi dell'imperatore e due mercanti veneziani che viaggiavano a spese dello stato con l'obiettivo di recuperare a Costantinopoli la perdita subita quando le loro navi erano state catturate. La spedizione partì alla volta di Costantinopoli il 15 luglio 1284 ma anche in questa occasione le parti non trovarono nessun accordo, troppo forte era il contrasto tra le parti, in particolare sulla questione del risarcimento dei danni.[87] Nel febbraio 1285 un'altra ambasceria bizantina giunse a Venezia con la richiesta di ritentare le contrattazioni, e in marzo partì per Bisanzio una terza delegazione veneziana, guidata da Angelo Marcello e Marco Zeno. Nelle istruzioni impartite ai due era presente una curiosa clausola: al doge era giunta all'orecchio la voce che era in atto una cospirazione per rovesciare il trono dell'imperatore Andronico II, se al loro arrivo i due ambasciatori avessero trovato sul trono un altro imperatore dovevano continuare le trattative con lui. Tuttavia nessuna fonte bizantina conferma che nel 1285 l'imperatore fosse sul punto di perdere il trono. Con molta probabilità le voci giunte a Venezia erano infondate.
Dure furono le contrattazioni a causa della sfiducia reciproca, ma il 15 giugno del 1285 il trattato fu stipulato, venne firmato dall'imperatore nel palazzo delle Blacherne. I termini sostanzialmente erano gli stessi esposti nel trattato di Michele VIII con Venezia nel 1277, con due importanti modifiche. La prima era che la durata del trattato doveva essere per un arco di tempo di almeno dieci anni e nessuna delle due parti era libera di allearsi durante quegli anni con qualsiasi potenza cristiana o pagana ostile all'altra. Una clausola del genere se fosse stata inserita nel precedente trattato avrebbe fatto riflettere i Veneziani se schierarsi o meno con Carlo d'Angiò. Di contro rendeva le cose difficili anche all'imperatore nel momento in cui avrebbe dovuto rinnovare gli accordi con i genovesi. Le clausole riguardanti i possedimenti veneziani a Creta, Corone, Modone e Negroponte, e il riconoscimento bizantino del controllo veneziano sulle isole dell'arcipelago erano sostanzialmente le stesse del trattato del 1277 , così come le condizioni relative ai quartieri veneziani a Costantinopoli e a Tessalonica, e ai mercanti veneziani liberi di commerciare in tutto l'impero. Altre clausole, in particolare quelle che si riferiscono al naufragio di navi veneziane, sono riprese dal trattato del 1268. Il documento si conclude con il compromesso sul risarcimento pagabile ai cittadini veneziani per i danni inflitti loro dai

[87] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 147-148

pirati e dai loro ufficiai tra gli anni 1277 e il 1281. Veniva promesso ai veneziani il pagamento immediato di ventiquattromila iperperi, in realtà miravano ad ottenere molto di più, ma dovettero accontentarsi di tale somma. L'approvazione del trattato fu definitivamente approvata dal doge Giovanni Dandolo il 28 luglio 1285 a Venezia.[88] Il giorno seguente venne approvata dal Maggior Consiglio l'autorizzazione a commerciare nuovamente con l'impero, procedendo alla nomina di un bailo e due consiglieri a Costantinopoli. Verso la fine di novembre dell'anno seguente Venezia ricevette il risarcimento dei ventiquattromila iperperi promessi nell'accordo dall'imperatore Andronico II. Il concordare semplici tregue, rappresentava una novità rispetto al passato, quando i trattati tra impero e Venezia erano teoricamente perpetui, e sarebbe diventata una consuetudine nell'epoca successiva. Era un evidente segnale di come il rapporto fra le parti non sarebbe stato di certo stabile, e sottolineava come la posizione di Venezia nei confronti dell'impero fosse divenuta più debole, alla quale ora si contrapponeva la forte concorrenza genovese, ulteriormente rafforzata dall'eliminazione pisana del 1284. Anche se aveva dato un po' di respiro ai Veneziani, il trattato del 1285 non fu certamente risolutivo, anzi, si verificarono continui incidenti che misero a dura prova la ritrovata alleanza tra Venezia e Bisanzio. [89]

Anche altre problematiche erano in atto in territorio bizantino, era ingenuo da parte dell'imperatore credere che Genovesi e Veneziani si sarebbero adattati a convivere come alleati, assistendo l'impero nella sua difesa visti gli interessi sul territorio. Fu proprio a causa di questa illusione che, come detto, nel 1285 l'imperatore diede l'ordine di smantellare completamente la marina, convinto che la minaccia proveniente dall'Italia fosse ormai cessata, e che sarebbero stati Veneziani e Genovesi, legati a Costantinopoli da un trattato, a provvedere alla difesa dell'impero sul mare.[90]

Nel frattempo i Veneziani tornavano a Costantinopoli in numero sempre maggiore, e i Genovesi, che avevano goduto del monopolio per molti anni, patirono la competizione, in particolare sul mar Nero. I Genovesi avevano fondato una fiorente colonia commerciale a Caffa, in Crimea, e non furono lieti quando nel 1288 i Veneziani si insediarono nei pressi di Soldai fondando un proprio insediamento.[91] Per qualche anno i Veneziani si comportarono con

---

[88] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 pp. 276-277

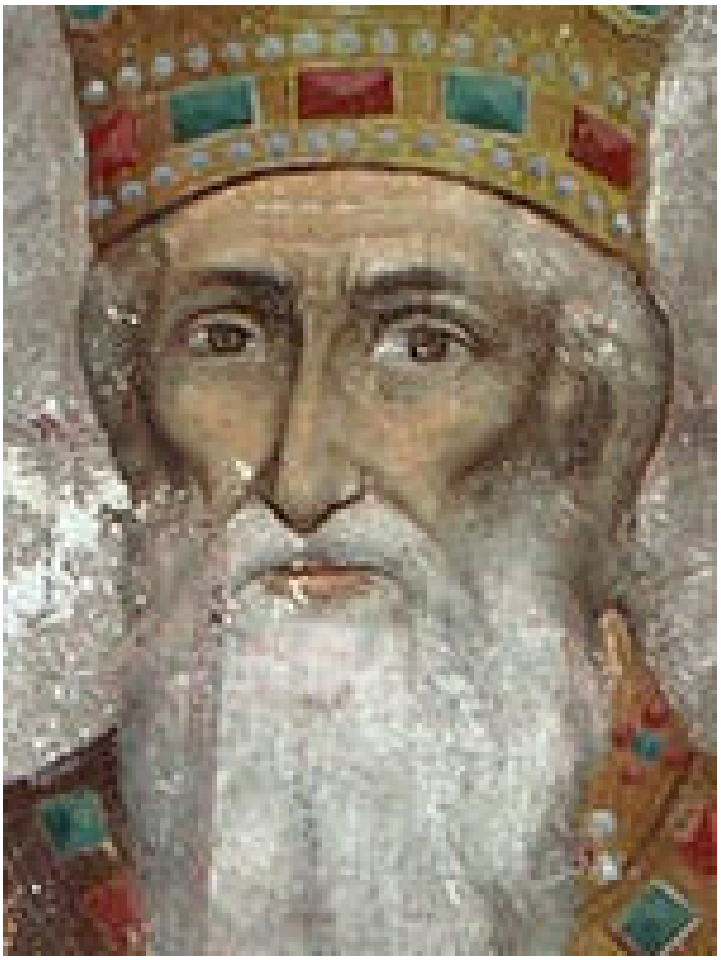
[89] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia,* Bologna 2006 p. 149

[90] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 p. 279

[91] Cessi Roberto., *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia, III,* Accademia dei Lincei, Commissione per gli atti delle assemblee costituzionali italiane, Bologna 1950, pp.201-202

correttezza attenendosi al trattato stipulato, avendo il timore di poter perdere i vantaggi acquisiti, ma con il passare del tempo iniziarono a verificarsi incidenti continui, fu soprattutto in Crimea che venne piantato il seme del conflitto tra Genovesi e Veneziani.
Nel marzo 1291 il sultano mamelucco d'Egitto conquistava la città di Acri, ultimo baluardo del regno di Gerusalemme e degli stai crociati in Siria. I Veneziani avevano combattuto valorosamente e fortunatamente sfuggirono al massacro generale degli abitanti compiuto dai musulmani grazie alle loro navi. Alcune voci parlavano di un aiuto dato dai Genovesi al sultano, ma in realtà i liguri avevano sentito cambiare il vento del commercio, ormai non più propizio negli stati crociati in Siria e si spostarono verso mercati e luoghi più redditizi; i porti del mar Nero. Nuovi sbocchi erano, sulla costa meridionale, Trebisonda e Caffa in Crimea. Il conflitto tra Veneziani e Genovesi perdurava da tempo, ma sarebbe potuto restare confinato nei porti dell'Adriatico. Erano stati in guerra dal 1256 al 1269, e nel 1270 avevano firmato un trattato di pace che era stato in precedenza già prorogato una volta, e che sarebbe scaduto per la seconda volta nel 1291, precisamente nell'anno della caduta di Acri. Questo trattato non fu formalmente rinnovato, e da entrambe le parti si preparavano ad una eventuale guerra commerciale per il dominio delle acque bizantine. La situazione stava diventando particolarmente grave, tant'è che a Venezia nel maggio 1294 venne creata appositamente una nuova assemblea, il Consiglio dei Trenta, creato espressamente per sovraintendere alle relazioni con i Genovesi.[92] L'inizio della guerra tra le due fazioni era ormai solo questione di tempo.

[92] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 279 - 280



L'Imperatore Andronico II il Paleologo in un affresco, del monastero di Serres.

4.2 La guerra con Genova

I primi a dare il via alle ostilità e passare all'azione furono i Genovesi che sconfissero i veneziani in una battaglia navale a Lajazzo, sul golfo di Alessandretta, in Cilicia, successivamente distrussero Canea a Creta e affondarono una flotta commerciale Veneziana al porto di Modone nel Peloponneso. L'imperatore Andronico II si mantenne neutrale sostanzialmente per due motivi, da un lato era legato da obblighi reciproci con entrambe le parti, dall'altro era impossibilitato nei mezzi militari ad intervenire visto lo smantellamento della marina militare. Nel 1296 settantacinque navi veneziane risalirono l'Ellesponto senza nessun preavviso, guidate dall'ammiraglio veneto Ruggiero Morosini detto Malabranca. Fu subito chiaro che lo scopo di Morosini era inseguire delle navi genovesi e non se ne sarebbe andato senza aver attaccato la colonia di Galata. Gli abitanti della città, non ancora fortificata, chiesero asilo all'interno delle mura di Costantinopoli, l'imperatore accettò e per precauzione arrestò tutti i veneziani presenti in città compreso il bailo Marco Bembo. Gli uomini di Morosini incendiarono alcune case greche, distrussero alcuni edifici Genovesi, tra cui case e magazzini, e tutte le navi nel porto. Questo atto era una chiara violazione degli accordi del 1285 in cui i Veneziani, tra l'altro, si impegnavano a non perseguire alcuna vendetta contro i Genovesi. L'imperatore Andronico II era furibondo e ordinò all'esercito di marciare al fianco dei Genovesi, i Veneziani sorpresi dopo la morte di uno dei loro generali decisero di ritirarsi. L'imperatore ribadì la propria autorità e confiscò, come risarcimento danni, alcune proprietà Veneziane a Costantinopoli del valore di circa ottantamila iperperi. L'imperatore stesso violava il trattato con Venezia, ma aveva poca importanza, in quanto i Veneziani erano nuovamente sul piede di guerra con Bisanzio. I genovesi non avrebbero di certo atteso un risarcimento che non sarebbe mai arrivato e di tutta risposta assassinarono il bailo Marco Bembo e tutti gli altri Veneziani che trovarono a Costantinopoli, maggiormente fu un attacco rivolto verso l'aristocrazia veneziana presente in città. L'imperatore temeva di venire accusato di complicità nel massacro dei veneziani, e inviò due messaggeri a Venezia per scusarsi e per spiegare che non aveva a che fare con l'accaduto. Ma i Veneziani erano furiosi per quanto successo, rifiutarono di prendere nuovamente in considerazione il trattato del 1285 finché l'imperatore non avesse pagato loro il valore delle proprietà che aveva confiscato a

Costantinopoli. Ma Andronico II non si fece intimorire, ormai si trovava, anche se renitente, nella posizione di alleato dei Genovesi nella guerra contro Venezia. In un primo momento i Veneziani ebbero la meglio nello scontro, portando nel 1296 venticinque navi nel mar Nero e incendiando la colonia genovese di Caffa, riuscirono anche a catturare presso Chio un vascello bizantino per il quale l'imperatore chiederà in seguito un forte risarcimento. Nel 1298 però i Genovesi ebbero la loro rivincita, sulla costa dalmata, a Curzola, distrussero quasi completamente una flotta veneziana di novantacinque navi, dove vennero uccisi circa settemila uomini e altri cinquemila fatti prigionieri. La battaglia di Curzola fu un trionfo per Genova, ma esaurì le forze di entrambe le fazioni. Sia Venezia che Genova si ritrovarono a cercare un accordo senza però perdere l'onore. La soluzione fu trovata da Matteo Visconti, signore di Milano che portò a concludere un trattato tra le parti il 25 maggio 1299. Il trattato di Milano non lasciava intendere che entrambe le parti erano vincitrici della guerra, ma dava per scontato che i genovesi, anche se soltanto teoricamente, erano alleati dell'imperatore, mentre i veneziani erano ancora in guerra con lui. Una guerra che era cominciata per interessi commerciali fra Veneziani e Genovesi e che era finita per trasformarsi in una guerra tra Venezia e Bisanzio.
Dopo la sconfitta di Curzola i Veneziani avevano bisogno di un po' di tempo per riprendersi dalla disfatta. Nel settembre 1300 tentarono di effettuare uno scambio di prigionieri con Bisanzio, e nell'aprile 1301 un'ambasceria bizantina fu inviata dall'imperatore a Venezia nel tentativo di rinnovare il trattato del 1285. Gli ambasciatori, inoltre, chiedevano un risarcimento di ventinovemila iperperi per la nave catturata nelle acque di Chio. Ma i veneziani oltre a trovare troppo alta la somma richiesta, erano disposti ad offrire un pagamento massimo di diecimila iperperi. Le trattative portarono così ad un nulla di fatto. Nell'estate del 1203 i Veneziani vollero offrire una dimostrazione di forza all'imperatore, nel tentativo di sottometterlo definitivamente. Guidata da Belletto Giustinian la piccola flotta di tredici navi entrò nel Corno d'Oro. Le ancore vennero gettate di fronte al palazzo delle Blacherne, gli uomini che scesero sula terraferma lo fecero con uno scopo soltanto fare il maggior numero di danno possibile. I Veneziani iniziarono subito a devastare e diedero fuoco ad alcune balle di paglia sulla riva. L'imperatore si accorse fin da subito che senza una flotta non sarebbe stato in grado di reagire, era quindi in balia degli eventi. La notte stessa i lagunari attaccarono l'isola dei Principi, nel mar di Marmara, affollata di

profughi sfuggiti ai turchi in Asia Minore. Chi non si poteva permettere il pagamento di un riscatto veniva assassinato, altri invece venivano torturati. L'imperatore contestò duramente il comportamento dei Veneziani, e inviò loro quattromila iperperi di riscatto per i profughi sopravvissuti. Il comandante Giustiniani resosi conto della gravità della situazione affermò che sarebbero stati pronti a discutere una tregua se si fosse risolta la questione del risarcimento. In settembre cominciarono le discussioni per le trattative a Venezia, il 4 ottobre 1302 fu firmato dal doge Pietro Gradenigo un nuovo trattato che venne ratificato successivamente dall'imperatore il 7 marzo 1303. Bisanzio e Venezia avevano nuovamente raggiunto la pace, ma questa volta l'imperatore ne avrebbe pagato il prezzo. Il trattato del 1302 non era che, in buona parte, il rinnovo di quello del 1285, ma nel nuovo trattato, viste le circostanze ormai mutate, erano presenti delle correzioni e modifiche molto importanti. I veneziani si erano impadroniti, durante la guerra, di numerose isole nel mar Egeo, alcune appartenenti all'impero e che rimasero ai Veneziani. Il doge inoltre accettava alcune limitazioni sul commercio del sale, monopolio che sarebbe passato sotto il controllo dei Genovesi. La restante parte del trattato riguardava la questione del risarcimento dei danni inflitti a ognuna delle due parti durante il conflitto. L'imperatore non pretendeva nulla per le distruzioni causate qualche anno prima da Ruggiero Morosini e accettava di risarcire ai veneziani fino a settantanovemila iperperi per le proprietà che aveva confiscato. Il doge dal canto suo permetteva di sottrarre a questa cifra, la somma di ventiquattromila iperperi come risarcimento per la nave catturata nei pressi di Chio. L'imperatore era comunque obbligato a pagare i quattordicimila iperperi che aveva accettato di pagare precedentemente come risarcimento per i danni inflitti dalle truppe imperiali alle proprietà dei Veneziani.

Il trattato siglato, come il precedente, aveva una durata prevista di dieci anni con possibilità di rinnovo, se ce ne fosse stata l'intenzione da entrambe le parti.

I Veneziani ripresero la via dell'impero per ricominciare i loro commerci, ma la guerra prima con Genova e poi con Bisanzio aveva danneggiato gli affari commerciali e l'economia di Venezia. Chi sembrava essere uscito rafforzato da quello scontro era Genova che manteneva il controllo effettivo del commercio sul mar Nero. I Genovesi godevano del favore dell'imperatore, convinto di aver bisogno dell'aiuto delle loro navi. Fu una una famiglia genovese, in particolare, a trarre grandi vantaggi dalla benevolenza di

Andronico II. I fratelli Manuele e Benedetto Zaccaria avevano ottenuto il diritto di usufruire delle di miniere di allume a Focea, sulla costa dell'Asia Minore, creando una vera e propria fortuna con la vendita dell'allume alle industrie tessili di Genova. Nel 1305 arrivarono ad occupare l'isola di Chio e ad ottenere lo sfruttamento dell'isola gratuitamente per dieci anni, dalla quale ricavavano la resina aromatica nota come mastice. La famiglia Zaccarai diversificò così i propri interessi ampliando notevolmente i propri commerci, questo fu possibile con il divieto di commercio della resina imposto ai Veneziani.

Tra i contendenti chi aveva perso di più nella guerra c'era sicuramente Bisanzio e tra i maggiori indiziati per questa disfatta c'era, senza ombra di dubbio, l'imperatore Andronico II, un sovrano mai energico e risoluto, alcune voci addirittura dicevano che era il patriarca ad impartirgli degli ordini. La religiosità dell'imperatore era esemplare e faceva di tutto per non inimicarsi il clero.

In politica estera dovette preoccuparsi maggiormente di concentrare le forze militari sulla difesa delle vie occidentali d'accesso all'Impero contro la minaccia di una invasione dall'Italia, di conseguenza la frontiera orientale rimase sguarnita e negli ultimi decenni del XIII secolo ondate di Turcomanni si riversarono a ovest. Nel 1300 erano ormai pochissime le città in Asia Minore che erano riuscite a resistere all'invasione. Le reazioni dell'imperatore a queste invasioni erano rare e inefficaci. Andronico II aveva guidato personalmente degli eserciti in Asia Minore, nella vicina provincia di Bitinia, ma molti degli abitanti greci di quella zona si sentivano ormai abbandonati da troppo tempo, vi furono infatti, rivolte e ammutinamenti addirittura alcuni si rivolsero ai Turchi chiedendo il loro intervento. [93]

[93] *Ivi*., pp. 280 - 288

4.3 L'avanzata dei Turchi e la Compagnia Catalana

Nell'estate del 1302 l'esercito bizantino fu sconfitto a Bapheus, nella provincia più vicina a Costantinopoli, quella di Bitinia. L'esercito dei Turchi, era guidato da un capitano di nome Osman, colui che in futuro sarà consacrato come il fondatore degli Ottomani. Dopo aver sconfitto i bizantini in battaglia l'esercito turco distrusse le città di Nicomedia, Nicea e Prusa. La sconfitta bizantina di Bapheus è considerata dai contemporanei una svolta decisiva nella loro storia, tuttavia in quel periodo Osman non era altro che uno dei moltissimi condottieri *ghazi.* Gli stati italiani che occupavano le isole greche dovevano maggiormente temere gli emiri di Aydin e Menteshe, i primi della nuova ondata dei Turchi che prendevano il mare e che compivano scorrerie e saccheggi. I Turchi si erano spinti fino all'isola veneziana di Negroponte. I bizantini non erano in grado di arginarli, oltre alla mancanza di una flotta l'esercito bizantino era ormai ridotto malamente, sfiduciato e demoralizzato composto maggiormente da mercenari. La situazione per l'Impero dopo la clamorosa sconfitta del 1302 non era delle migliori, e Andronico II vide in una banda di mercenari professionisti una nuova speranza, questa era nota col nome di Compagnia Catalana. Questi mercenari era già stati al soldo degli Aragonesi in Sicilia combattendo contro gli Angioini. [94]Sul finire del XIII secolo e agli inizi del XIV secolo iniziavano ad affacciarsi sulla scena militare europea le Compagnie di mercenari.

"La presenza in Italia di eserciti imperiali per tutto il secolo e le spedizioni Angioine dopo il 1265 furono evidentemente all'origine della venuta nella penisola di tanti mercenari stranieri disposti a servire nelle forze armate dei comuni italiani. L'usanza di ricorrere ai mercenari stava diventando tanto comune da attirare uomini di nazionalità straniera, come, ad esempio, inglesi e catalani ... Gli angioini, ricorsero in modo massiccio anche ai mercenari per infoltire le proprie schiere."[95]

I potenti, facevano sempre più ricorso ai mercenari, e non per diffidenza nei confronti dei loro sudditi. Fu l'unione di più fattori che portò a questa soluzione. Disponibilità economiche e necessità politiche furono le motivazioni principali. Ma si ricorse ai mercenari anche perché le Compagnie erano disponibili a combattere, le motivazioni per cui questi

---

[94] *Ivi*., p. 288

[95] *Mallet Michael, Signori e mercenari, La guerra nell'Italia del Rinascimento, Bologna, 2013 p.23*

consistenti gruppi di persone davano il loro benestare a combattere era dovuto, in parte alla presenza di consistenti gruppi di esuli politici ed in parte alla presenza di molti soldati stranieri rimasti senza occupazione.[96]
In Sicilia il conflitto tra gli Angioini e gli Aragonesi si era concluso nel 1302 e la Compagnia Catalana era in cerca di un nuovo impiego. Il loro comandante, Roger de Flor, chiedeva per il loro ingaggio una cifra esorbitante, ma l'imperatore Andronico II non badò a spese pur di avere ai suoi ordini un simile esercito. L'ingaggio dei catalani per l'imperatore si rivelò il più costoso di tutti gli errori commessi, perché la Compagnia Catalana era un esercito privato che non rispondeva ad altri se non al suo comandante. Le intenzioni dell'imperatore erano quelle di schierarli contro i Turchi, così da limitarne l'invasione, ma i mercenari nel 1304 iniziarono ad impazzare per tutta l'Asia Minore non facendo sconti e terrorizzando sia Greci che Turchi. La situazione peggiorò ulteriormente quando il loro comandante, Roger de Flor, venne ucciso. Si impossessarono della penisola di Gallipoli, uccisero e ridussero in schiavitù gli abitanti proclamandola territorio spagnolo. Devastarono e saccheggiarono per due anni e addirittura arrivarono ad invitare bande di Turchi a venire da oltremare per unirsi a loro. Non paghi si spostarono ad ovest dove attaccarono Tessalonica. Si fermarono nel 1311 ad Atena, dopo aver vinto un'aspra battaglia contro il duca francese di Atene, dove passò sotto il loro dominio il ducato francese di Atene e Tebe, originariamente fondato dai cavalieri della quarta crociata.
La devastazione dei Catalani abbattutasi sull'impero ebbe diversi effetti. Dal lato dei Bizantini, peggiorò l'economia con una conseguente svalutazione monetaria, distrusse le agricolture fonte di sostentamento ad ovest di Costantinopoli. Nel mondo occidentale, la nuova “impresa” catalana destò un nuovo fervore facendo rivivere l'antico sogno dell'Impero latino di Romania.[97]

“I Catalani potevano essere i precursori di una crociata per conquistare l'Impero bizantino e renderlo a coloro che in Francia ancora lo rivendicavano. Il titolo era passato a Caterina di Courtenay, nipote dell'ultimo imperatore latino, Baldovino II; nel 1301 Caterina aveva sposato Carlo di Valois, fratello di Filippo IV di Francia. Il novello sposo era ossessionato dall'idea di reclamare l'eredità della moglie e realizzare il progetto accarezzato da Carlo d'Angiò e per questo creò una nuova rete di alleanze

---

[96] *Ivi*., p. 27
[97] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 288-290

con tutti coloro che potevano essergli utili, compresi Federico II di Sicilia, il re di Serbia e, sperava, anche Genova quanto Venezia."[98]
La nuova minaccia turca, in particolare, in Asia Minore e nelle isole Egee allarmava molto sia Genova che Venezia. I Genovesi avevano poco da perdere in quanto i loro interessi restavano concentrati a Costantinopoli e soprattutto sul Mar Nero, mentre per i Veneziani la prospettiva di un'alleanza sembrava più allettante. Nel dicembre del 1306 il doge Pietro Grandenigo firmò un trattato con i messi inviatigli da Carlo di Valois. Anche papa Clemente V diede la propria benedizione ad una nuova crociata e nel giugno 1307 lanciò la scomunica contro l'imperatore Andronico II e contro tutti coloro che si schieravano dalla sua parte. In quel momento mancavano ancora sei anni alla scadenza dell'accordo fra Venezia e Bisanzio, ma questo fatto passava in secondo piano, il papa con la scomunica verso l'imperatore aveva cessato l'accordo, donando al doge e a tutti i Veneziani l'indulgenza offerta ai crociati.
L'accordo tra i Veneziani e Carlo di Valois era sulla falsa riga dell'accordo concluso con Carlo d'Angiò nel 1281, con qualche differenze. L'annuncio di una crociata fu accolto con favore anche in una parte di Bisanzio, la delusione nei confronti di Andronico II era molta e Carlo di Valois veniva visto come un potenziale liberatore. Il comandante militare di Tessalonica arrivò ad offrire di consegnarli la città. Le basi in teoria c'erano tutte per l'inizio di una crociata e per la conquista di Costantinopoli da parte di Carlo di Valois. Ma nei fatti la crociata non si avvicinò neanche lontanamente a Costantinopoli, il conte di Valois aveva sperato di trovare nella Compagnia dei Catalani degli alleati, ma questi non si dimostrarono interessati all'impresa. Apparve chiaro che i Francesi non avevano mezzi e denaro sufficienti per riuscire nell'impresa, anche i Veneziani, ormai stanchi di attendere, iniziarono a ritirare il loro appoggio.
Gli interessi di Venezia in Ròmania iniziavano da un lato a soffrire la pirateria genovese e dall'altro anche i Catalani si stavano rivelando una vera e propria minaccia. Per le navi dei commercianti era troppo pericoloso salpare da sole e per questo il governo Veneziano prese delle misure speciali. Venne impartito l'ordine che le navi navigassero in convoglio, e tra il 1307 e il 1309 vennero prese speciali misure per la protezione delle proprietà veneziane in Ròmania.
Nel 1309, inoltre, venne fatto un primo tentativo di ristabilire relazioni

[98] *Ivi*., p.290

diplomatiche con Bisanzio. Ambascerie Veneziane vennero inviate a Costantinopoli, l'Imperatore Andronico II era dubbioso nei confronti dei Veneziani, consapevole che gli avrebbero voltato le spalle non appena Carlo di Valois avesse indetto la crociata, anche se quella possibilità diveniva sempre più rara. L'imperatore comunque era ben disposto a trovare un accordo con i Veneziani, e l'11 novembre 1310 nel palazzo Blacherne venne firmato un tratto che conteneva, in sostanza, la conferma degli accordi precedentemente firmati tra Venezia e l'imperatore nel 1285 e nel 1302. La presenza dei Catalani rappresentava un problema per entrambi, i Veneziani accettarono di proibire ai loro mercanti di commerciare con i Catalani.
Un'altra clausola del trattato riguardava il risarcimento dovuto dai Greci ai Veneziani per i danni inflitti alle loro proprietà dal 1285. I Veneziani richiedevano il pagamento di circa quarantamila iperperi e dal canto suo l'imperatore promise il pagamento del risarcimento in quattro rate, rifiutando qualsiasi richiesta dei danni inflitti alle proprietà bizantine da parte dei Veneziani. La durata del trattato fu fissata in dieci anni, anche se visti i precedenti accordi, era una previsione quanto meno ottimistica. I Veneziani non avevano abbandonato la speranza un giorno di poter ricostituire l'impero latino di Costantinopoli, ma la preoccupazione principale restava, senza dubbio, la protezione delle colonie in Grecia, in particolare Negroponte, da difendere dall'attacco dei Catalani. In prospettiva di questo obiettivo strinsero amicizia con Filippo di Taranto, che aveva ottenuto il titolo di imperatore latino grazie al matrimonio con Caterina di Valois.
Il trattato del 1310 apriva la strada ad un accordo stabile e duraturo fra Bisanzio e Venezia, restavano molte incomprensioni e disaccordi, ma sembrava certo che da quel momento i rapporti tra Venezia e Bisanzio sarebbero stati più distesi. La comune sfiducia nei confronti dei Catalani e il pericolo turco sempre più imminente erano i due motivi che avevano avvicinato così velocemente le due parti. [99]
Tuttavia le condizioni di vita dei Veneziani nell'impero restavano difficili e i contrasti con i Bizantini erano sempre più frequenti, al punto che venivano coinvolte sempre più spesso le rispettive diplomazie. E' di particolare interesse il rapporto del bailo uscente Marco Minotto, che nel 1317 lo spedì a Venezia per comunicare i problemi quotidiani di convivenza a Costantinopoli. Secondo il Minotto, la problematica principale era rappresentata dalla concessione della cittadinanza, ai cosiddetti *gasmouli*, dei

[99] *Ivi*., pp. 290-294

mezzosangue nati da matrimoni fra i suoi concittadini e donne greche. Nel 1329, quando Marco Minotto assunse nuovamente la carica di bailo, un ennesimo rapporto inviato al governo veneziano faceva riferimento alle discriminazioni a cui erano sottoposti i veneziani in terra bizantina, per espressa volontà di Andronico II e delle autorità. I Bizantini avevano buoni motivi per lamentarsi dei comportamenti attuati dai veneziani, ma entrambe le parti avevano numerosi motivi per lamentarsi dell'altra fazione e accusarsi di cattiva condotta a vicenda. Nel luglio del 1321 il governo veneziano inviò una legazione a Costantinopoli per dare il via alle trattative in vista della scadenza della tregua. Le trattative partirono qualche tempo dopo e andarono avanti, nel 1323 si ebbero altri scambi diplomatici e i Bizantini in segno di buona volontà portarono con se quattordicimila iperperi per i danni ancora non risarciti. L'11 giugno 1324 fu firmato un trattato della durata di 5 anni, sottoscritto a Venezia il 30 aprile 1325 e successivamente confermato a Costantinopoli dall'imperatore. L'accordo ripeteva in sostanza i trattati precedenti, con l'aggiunta di altre facilitazioni commerciali e l'impegno a risarcire eventuali danni compiuti contro i Veneziani nell'impero, riproponendo, infine, la questione degli indennizzi, Andronico II promise di versare ai Veneziani dodicimila iperperi come forma di indennizzo per i danni subiti.

Con il quadro internazionale che andava cambiando erano anche cambiati gli interessi delle due parti, che adesso andavano a coincidere. Oltre ai Catalani, il vero e proprio pericolo comune era costituito dai Turchi, la loro avanzata minacciava i possedimenti rimasti dell'impero bizantino e i territori veneziani in Levante. Intorno al 1300 la maggior parte dell'Asia Minore era caduta in mano ai turca, il pericolo maggiore per l'imperatore bizantino Andronico II era costituito dall'aggressività e dalle continue scorrerie dei Turchi Ottomani nel territorio di Bitinia, mentre per Venezia, ma in generale per tutti i Latini presenti in levante, la minaccia principale e subitanea, arrivava dalla pirateria che infestava le rotte marittime e ne minacciava i possedimenti, in particolar modo il peggior nemico era il principato di Aydin, considerato la minaccia più grande, che arrivò addirittura nel 1317 ad impadronirsi della città di Smirne.

Per Costantinopoli l'aggressività dei turchi si faceva sempre più pesante, l'imperatore Andronico II durante il suo regno non aveva dato prove di determinatezza e capacità di contrastare il pericolo Turco.

Venezia, invece, vedeva sempre di più materializzarsi lo spettro Turco sui

propri possedimenti e sul proprio commercio e così iniziò a ragionare e a guardarsi intorno su quali sarebbero potuti essere i suoi potenziali alleati in vista di un'alleanza antiturca. [100]

[100] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 154-156

Roger de flor comandante della Compagnia Catalana, in una stampa ottocentesca.

Rappresentazione di Ruggero de Flor dopo la vittoriosa battaglia di Apros contro i Bizantini

4.4 Bisanzio, Venezia e i Turchi

Nel 1321 Andronico regnava da quasi quaranta anni e le cose andavano sempre peggio, molti nei palazzi bizantini erano convinti che avesse fatto il suo tempo e che avrebbe dovuto lasciare spazio alla nuova generazione. Aveva programmato per la sua successione che la dinastia venisse perpetuata dal figlio Michele IX e dal nipote Andronico III. Nel 1320 però Michele IX era morto. Andronico III era stato incoronato co-imperatore nel 1316 ma diseredato nel 1321 e di conseguenza perse anche il titolo. Andronico II regnava ormai da solo, senza alcun erede designato e senza nessuna volontà di abdicare. Il nipote venne diseredato all'età di venticinque anni, ma la sua causa venne subito sposata da numerosi giovani che lo incitavano a lottare per i suoi diritti.
Il terreno per la ribellione fu preparato in Tracia: il giorno di pasqua del 1321 Andronico III riuscì a sfuggire al nonno e raggiunse i suoi sostenitori ad Adrianopoli e venne acclamato imperatore dopo essersi assicurato il supporto della popolazione della Tracia annunciando l'abolizione delle tasse. Il vecchio imperatore, aveva il vantaggio di possedere Costantinopoli ma arrivò comunque ad un compromesso con il nipote, accettando di regnare insieme come fossero dei colleghi.
Nel febbraio 1325 Andronico III veniva incoronato co-imperatore e per cinque anni dal 1322 al 1327 coesisterono due imperatori in una difficile convivenza. [101] La situazione si risolse soltanto nel marzo 1328 quando Andronico III marciò su Costantinopoli. L'imperatore fu costretto ad abdicare, alcuni mesi dopo si fece monaco e morì nel febbraio 1332 con l'impero ormai in rovina.[102] “Il nuovo imperatore, Andronico, aveva un vigore e un'energia che suo nonno aveva perduto, e poteva tenere a bada i nemici europei. Fu in grado di frenare la presunzione dei Bulgari e costringerli nel 1329 a scendere a patti. In Asia Minore, però, la situazione si era troppo deteriorata e nel maggio dello stesso anno Andronico e il comandante in capo Giovanni Cantacuzeno guidarono un esercito improvvisato in Bitinia contro Orchanm figlio di Osman. Era il primo scontro militare fra un imperatore bizantino e un emiro ottomano. La vittoria andò ai Turchi, l'imperatore rimase ferito e le sue truppe, prese dal panico, fuggirono verso la costa. Da

[101] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 pp. 319 - 321
[102] *Ivi*., p. 325

quel momento in poi, il crollo della resistenza bizantina fu rapido e completo. La città di Nicea, un tempo capitale dell'Impero, si arrese a Orchan nel 1331. Due anni dopo l'imperatore ammise la sconfitta; invitò Orchan a incontrarlo in Bitinia e nell'agosto 1333 fu firmato il primo trattato fra Greci e Turchi. Una soluzione militare al problema non era più praticabile, era meglio accettare un compromesso e avere gli Ottomani come alleati anziché come nemici, anche se ciò significava cedere loro una provincia e pagare un tributo al loro sovrano."[103]

I Veneziani erano ancora rimasti ancorati all'idea di una lega di potenze cristiane contro i Turchi, non avevano mai abbandonato questa idea e il 6 settembre 1332 arrivarono alla conclusione di una lega quinquennale con l'Imperatore bizantino Andronico III Paleologo e i cavalieri di Rodi. I Veneziani avevano ben chiaro il loro obiettivo, evitare i contrasti fra gli stati cristiani in Levante e contrapporre ai Turchi una forza di difesa importante, in quest'ottica l'Impero e Venezia conclusero nel 1331 una tregua con i Catalani. Nel frattempo papa Giovanni XXII da Avignone, di fronte a questa alleanza, rilanciò l'idea di una nuova crociata sostenuta anche dal re di Francia Filippo VI. Fu un progetto che andò avanti e nel marzo 1334, ad Avignone, si definirono degli accordi di cooperazione militare fra Venezia, i cavalieri di Rodi, il re di Cipro, Andronico III Paleologo e il re di Francia, per l'allestimento di una flotta comune da radunare a Negroponte. Ma diverse problematiche sorsero e fecero fallire l'idea della crociata, da un lato nel dicembre 1334 la morte di papa Giovanni XXII destabilizzò la situazione e dall'altro l'aggravarsi dei rapporti franco - inglesi portarono alla definitiva sospensione da parte del nuovo papa Benedetto XII.

Il nuovo imperatore Andronico III Paleologo si ritrovò al governo di un impero molto indebolito dalla lunghissima guerra civile che lo aveva portato al potere. Gli sforzi dell'imperatore per combattere gli Ottomani in Asia Minore e i Serbi, che premevano nei Balcani furono degli insuccessi. Effimera fu la sottomissione degli stati separatisti greci di Epiro e Tessaglia, che dopo poco tempo furono conquistati dall'espansionismo serbo. A differenza delle politiche adottate dal nonno, Andronico III mise in campo una politica ostile nei confronti dei Genovesi, ai quali poté contrapporre una nuova forza navale che venne ricostruita a spese pubbliche e grazie al sostegno degli aristocratici. Un successo per l'imperatore fu la riconquista dell'isola di Chio, passata sotto il dominio della famiglia genovese dei

---

[103] *Ivi*., p. 326

Zaccaria dalla quale ricavarono una fortuna con il monopolio del mastice.
L'imperatore costrinse, inoltre, alla sottomissione anche la città di Focea, ugualmente sotto il controllo dei Genovesi, e impedì a quest'ultimi di appropriarsi di Lesbo. Infine pur di punire i Genovesi di Galata complici degli aggressori, ordinò lo smantellamento delle fortificazioni costruite in città.
I rapporti con Venezia, al contrario di quelli con Genova, si mantennero stabili con la sigla dell'alleanza antiturca e il rinnovo della tregua. Tuttavia la crisi finanziaria che colpiva Bisanzio ritardava il versamento del risarcimento promesso e nel luglio 1329 Venezia incaricò il bailo di Costantinopoli, Bertuccio Michiel, di esigere dal sovrano i quattromila iperperi che ancora doveva. Ma la situazione si protrasse molto più a lungo del previsto, nel giugno del 1331 e l'anno successivo legati bizantini giungevano a Venezia per trattare. Si arrivò ad un accordo soltanto nel luglio 1332 l'imperatore avrebbe versato quindicimilaottocento iperperi in tre rate annuali, inoltre Andronico III si impegnava a risarcire anche i privati cittadini veneziani che avessero subito danni dai Bizantini. Anche in questo caso, alle parole e agli accordi non seguirono i fatti e nel giungo del 1334 e nel gennaio dell'anno successivo il bailo di Costantinopoli sollecitava Andronico III al pagamento, senza ottenere alcun risultato. Si arrivò al 1338 dove al nuovo bailo Giovanni Gradenigo venne affidato l'incarico di sollecitare il pagamento presso l'imperatore, ma anche questi non ottenne il risultato sperato. Si avvicinava ormai la scadenza della tregua e Venezia minacciò che non l'avrebbe rinnovata finché l'imperatore non avesse pagato i debiti, ormai giunti a circa diciannovemila iperperi.
I negoziati proseguirono ma dovettero essere interrotti il 15 giugno 1341 quando l'imperatore Andronico III Paleologo morì. Il trono passò al piccolo Giovanni V al quale, tramite il balio Pietro Canal, vennero ricordati i debiti lasciati dal padre. La tregua fu rinnovata per sette anni nel marzo 1342 con i soliti termini e il solito pagamento del risarcimento per i danni subiti. Le condizioni finanziarie dell'impero erano ormai disastrose e i Veneziani non si facevano molte illusioni sulla possibilità di riscuotere quanto spettante.
La situazione interna dell'impero si faceva sempre più grave, era scoppiata una nuova guerra civile tra il collaboratore più fidato di Andronico IIII, Giovanni Cantacuzeno, e il partito che faceva capo alla vedova imperiale Anna di Savoia, che aveva la reggenza del trono per conto di Giovanni V. La guerra civile fu lunga ed estenuante e si trascinò fino al 1347 quando terminò

con la vittoria di Giovanni Cantacuzeno. I costi umani e economici di questa guerra civile furono pesantissimi e chi ne uscì rafforzato da questa situazione non furono altro che i nemici dell'Impero. Il sovrano di Serbia, Dusan, si alleò con Giovanni Cantacuzeno nella sola speranza di poter ampliare il suo regno a spese dei territori dell'Imperatore. I genovesi, invece, nel 1346 si ripresero Chio e Focea che non sarebbero più tornate sotto il dominio Bizantino. Venezia dal canto suo, si mantenne al di fuori del conflitto, riconoscendo agli imperiali appoggio diplomatico e finanziario. Le energie dei Veneziani erano tutte incentrate alla lega antiturca promossa nel 1343 da papa Clemente VI a cui Venezia prese parte insieme ai Cavalieri di Rodi e anche il re di Cipro. La nuova coalizione ottenne uno sfavillante successo con la conquista del porto di Smirne nell'ottobre del 1344 distruggendo gran parte dell'apparato bellico dell'emiro Selgiuchida Umur di Aydin. Da questa vittoria i Veneziani guadagnarono la sicurezza di poter navigare nell'Egeo settentrionale senza essere attaccati e indirettamente contribuirono alla causa di Anna di Savoia sottraendo a Giovanni Cantacuzeno l'apporto della flotta alleata dell'emiro turco.
Il tormentato rapporto con Costantinopoli, nel 1343, durante la guerra civile, si arricchì di un fatto nuovo, dovuto alla richiesta fatta da Anna di Savoia ai Veneziani di un prestito di trentamila ducati, da rimborsare in tre anni con i relativi interessi del 5% annui, a garanzia del quale furono dati in pegno i gioielli della corona. Le casse dell'impero erano ormai vuote e così l'imperatrice superò qualsiasi remore e si rivolse all'ambasciatore veneziano a Costantinopoli, Pietro del Canal, chiedendo che la sua richiesta fosse sottoposta al governo veneziano. L'ambasciatore sottopose al Senato la proposta dell'Imperatrice bizantina e malgrado alcune perplessità alla fine il prestito fu concesso. Una commissione era stata istituita appositamente per decidere della questione, e i membri della commissione osservarono che l'impero era ormai allo stremo e se si fosse disintegrato, Venezia avrebbe ricevuto un danno enorme sotto l'aspetto commerciale. Per questo si decise di optare per una soluzione indolore e si decise che il pegno sarebbe stato consegnato direttamente al bailo di Costantinopoli per essere trasportato a Venezia. Nell'accordo era presente anche una parte dove veniva espressamente scritto che se il prestito non fosse stato rimborsato integralmente nei tempi stabiliti, la repubblica di Venezia avrebbe avuto facoltà di vendere parte dei gioielli per colmare la parte mancante. Giovanni V si impegnò solennemente a rispettare i termini dell'accordo depositando

Affresco dell'imperatrice Anna di Savoia

Giovanni VI Cantacuzeno rappresentato nel 1351
che presiede il Sinodo di Costantinopoli

poco tempo più tardi i gioielli della corona. Non è semplice dire se i Veneziani si aspettassero che da Costantinopoli rispettassero gli accordi presi e le scadenze, ma i governanti molto probabilmente non si facevano molte illusioni visto lo stato in cui versava la capitale bizantina. Il 22 aprile 1344 il Senato incaricava il nuovo bailo Marco Foscarini, di recarsi a Costaninopoli per riscuotere la prima rata e gli interessi in scadenza. Negli anni a seguire la vicenda si complicò ulteriormente, il 4 febbraio 1347 non era stato restituito un solo ducato ed il Senato Veneziano su richiesta di alcuni ambasciatori bizantini acconsentì a concedere una proroga, dopo di che i gioielli sarebbero stati venduti. Il prezioso pegno dato dall'imperatrice in cambio dei ducati faceva gola a molti e il signore di Verona, Mastino della Scala si offrì di riscattarli per conto dell'imperatore, l'affare sembrava fattibile, ma le trattative non andarono in porto. La questione dei gioielli e della restituzione del denaro doveva dilungarsi ancora per molto, nel settembre 1349 quando fu rinnovato il trattato del 1342 la questione della restituzione del denaro entrò a far parte delle trattative e vi sarebbe rimasta per i successivi rinnovi, senza che i Veneziani ottenessero quanto gli spettasse. Dal 1357 al 1448 si susseguirono tredici trattati ed ebbero come punto centrale la duplice trattativa sul risarcimento dei danni e sulla restituzione del prestito, alla quale si sarebbero aggiunti altri cinquemila ducati concessi a Giovanni V Paleologo contro il pegno di una pietra preziosa.
I sovrani bizantini a parole promettevano la restituzione di quanto dovuto, ma poi i fatti non corrispondevano mai alla realtà vista la mancanza di un'adeguata disponibilità finanziaria. Ci furono occasionali pagamenti ma sempre di cifre molto modeste. Nel 1390 il debito si stabilizzò a diciassettemilacentosessantatré iperperi, con l'aggiunta di trentacinquemila ducati con gli interessi. La stessa cifra e gli stessi impegni si ripresenteranno sempre nei successivi trattati, anche in quelli quattrocenteschi, ma con la caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453 neanche un ducato era stato restituito da parte dell'impero, e i gioielli della corona restarono nel Tesoro di San Marco. [104]
“Giovanni VI Cantacuzeno entrò in Costantinopoli senza quasi incontrare resistenza il 3 febbraio del 1347 e qualche tempo dopo si fece incoronare imperatore a Santa Sofia: secondo la consuetudine bizantina, non depose l'imperatore legittimo, ma si limitò a imporgli la sua supremazia. A prezzo di

[104] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp.156-161

una guerra inutilmente sanguinosa, era divenuto signore soltanto di una pallida ombra di impero, il cui territorio si limitava alla Tracia, alle isole del Mar Egeo settentrionale, a Tessalonica (isolata fra le conquiste serbe e in rivolta fino al 1350) e infine a una parte del Peloponneso. I mercenari turchi da una e dall'altra parte ne avevano devastato le terre, fame e miseria e la crudeltà della guerra civile avevano completato l'opera, ma all'orrore non sembrava esservi fine e nell'estate del 1347 fece la comparsa a Costantinopoli la terribile peste nera che l'anno successivo avrebbe raggiunto anche l'occidente. Giovanni Cantacuzeno non era tuttavia disposto ad arrendersi e, probabilmente, altro non fece che peggiorare la situazione tentando di sostenere una linea politica inutilmente orgogliosa. Rendendosi conto che i Genovesi di Costantinopoli erano al momento i suoi peggiori nemici, il nuovo imperatore cercò di mettersi nella condizione di contrastarli attraverso la costruzione di una flotta. A differenza dei Veneziani, la cui presenza nella capitale era meno invadente, i Genovesi attuavano un pesante controllo delle entrate doganali nel Bosforo attraverso il porto di Galata (pari nel 1348 a più di tre quarti di quelle di Costantinopoli) e inoltre mostravano scarsa propensione a sottostare agli ordini imperiali, come quando avevano fortificato nuovamente il loro insediamento malgrado il divieto di Cantacuzeno, la cui posizione era così debole da non metterlo neppure in grado di impartire ordini nella sua stessa capitale. L'iniziativa del sovrano gettò nello sconcerto i Genovesi, che decisero di passare alle vie di fatto e nell'estate del 1348 attaccarono i cantieri bizantini incendiando le navi che trovarono all'ancora. Cantacuzeno non si perse d'animo e nella primavera dell'anno seguente, quando la sua nuova flotta era finalmente pronta, lanciò un attacco a Galata per terra e per mare subendo però una grave sconfitta determinata dalla maggiore esperienza navale degli avversari. L'incidente fu chiuso poco più tardi con l'arrivo di un'ambasceria da Genova, da cui Bisanzio ebbe soddisfazione, ma si trattò di una breve tregua perché con lo scoppio della nuova guerra veneto-genovese il 6 agosto 1350 Giovanni VI venne a trovarsi coinvolto nelle operazioni militari. Riluttante a impegnarsi, cercò dapprima di mantenersi neutrale malgrado le sollecitazioni a intervenire, fino a quando le provocazioni da parte genovese lo spinsero a schierarsi con Venezia e Pietro IV di Aragona che di questa era alleato, realizzando con la repubblica nel maggio 1350 un accordo di cooperazione militare destinato a durare quattro anni. Nell'estate del 1351 i Bizantini tentarono un inutile attacco a Galata senza l'appoggio della flotta veneziana,

venuta a mancare quando l'ammiraglio Nicolò Pisani si era rifugiato a Negroponte nel timore dell'arrivo dei nemici, e il 13 febbraio del 1352 presero parte con quattordici navi alla sanguinosa battaglia combattuta nel Bosforo tra i Genovesi e le flotte alleate di Veneziani e Aragonesi. La battaglia terminò con un esito incerto, tanto che entrambi i contendenti si attribuirono la vittoria, ma poco più tardi la squadra alleata si ritirò lasciando nei guai Cantacuzeno e costringendolo a concludere con Genova una umiliante pace separata, sottoscritta il 6 maggio 1352."[105]

Di conseguenza i Veneziani perdevano il controllo della politica bizantina, ma di certo non si scoraggiarono e cercarono di sfruttare a loro vantaggio la rivalità fra i due sovrani bizantini. Alcuni inviati Veneziani avvicinarono Giovanni V e gli offrirono di sostenere una ribellione contro Giovanni VI Cantauzeno. Giovanni V aderì alla proposta, l'accordo venne siglato ad Ainos in Tracia il 10 ottobre 1352. I termini dell'accordo prevedevano che il sovrano avrebbe ricevuto da Venezia ventimila ducati, in cambio, avrebbe concesso alla repubblica per tutta la durata della guerra contro Genova l'isola di Tenedo, all'imbocco de Dardanelli, che era un'eccellente base strategica per controllare il traffico marittimo. Giovanni V ricevette subito una prima parte del denaro pattuito, circa cinquemila ducati, per i quali diede in pegno una varietà di rubino, il balascio. Rinvigorito dal denaro veneziano l'imperatore Giovanni V si apprestò ad attaccare in Tracia Matteo Cantauzeno, figlio di Giovanni VI, nel quale vedeva un pericolosissimo rivale che avrebbe potuto insediargli il trono. Nel conflitto intervennero anche potenze straniere, al Paleologo offrirono il loro sostegno Serbi e Bulgari, mentre dalla parte di Giovanni Cantacuzeno si ritrovarono gli Ottomani di Bitinia. Nello scontro Giovanni V venne sconfitto e sul finire del 1352 venne catturato e deportato a Tenedo. Ma la questione non si era ancora risolta e sfruttando l'impopolarità del Cantacuzeno nel 1354 Giovanni riuscì a prendersi una clamorosa rivincita. Il Paleologo riuscì ad ottenere l'appoggio di Genova e grazie al loro aiuto, ed in particolare al corsaro genovese Francesco Gattiluso, riuscì ad entrare a Costantinopoli nel novembre del 1354, costringendo Giovanni VI ad abdicare e ad assumere l'abito monastico. Giovanni Paleologo per sdebitarsi con il Gattiluso gli concesse la mano della sorella, ma soprattutto gli donò l'isola di Lesbo la più importante delle isole ormai rimaste all'impero.

I Veneziani non presero parte alle ultime lotte dinastiche, orma impegnati

---

[105] *Ivi*., p. 161-162

nella guerra con Genova che si sarebbe conclusa con la pace l'anno successivo, dopo la pesante sconfitta subita nel 1354. [106]
Il Doge Andrea Dandolo in carica dal 1343, morì nel 1354 circa tre mesi prima che Giovanni Cantacuzeno venne costretto ad abdicare. I due non si erano mai incontrati, ma avevano condiviso parecchie vicissitudine, da ultimo quella della peste. Dandolo quando venne eletto aveva appena trentasei anni, mentre Giovanni Cantacuzeno aveva superato da poco i cinquanta quando venne incoronato imperatore a Costantinopoli. Entrambi membri aristocratici, uomini di lettere, e d'azione avevano dovuto fare i conti con situazioni politiche che loro stessi avevano creato ma che erano sfuggite di mano, Dandolo con i Genovesi e Giovanni Cantacuzeno con i Turchi. Entrambi scrittori si dilettarono nella stesura di opere storiche, Dandolo sotto forma di cronaca l'altro tenendo uno stile più letterato.
Entrambi molto religiosi anche se la loro fede e i loro sentimenti prendevano forme diverse. Tutti e due lasciarono il proprio segno sulle chiese delle proprie città. Fu per ordine di Dandolo che la Pala d'oro di San Marco a Venezia assunse la forma definitiva. Giovanni Cantacuzeno invece, diede il via, dopo il terremoto, alla riparazione della decorazione in marmo e mosaico di Santa Sofia a Costantinopoli. Il doge dedicava grande cura alla traslazione di sacre reliquie a Venezia, era convinto che lo scisma fra le chiese di Roma e Costantinopoli avesse avvelenato i rapporti tra Venezia e l'Impero, ritenendo che il suo antenato, Enrico Dandolo, fosse stato spinto dalla crociata contro i Greci da un fervente zelo religioso. Cantacuzeno invece, era convinto che Dio fosse dalla sua parte, da sempre aveva aspirato ad indossare il saio e farsi monaco, ma doveva prima rimettere in sesto il mondo. Come tutti i bizantini era fortemente ossessionato dalla teologia. Al contrario di Giovanni Cantacuzeno, che difficilmente può annoverarsi tra gli umanisti, Andrea Dandolo poteva considerarsi tale annoverando tra i suoi amici letterati illustri come il Petrarca. Il doge e l'imperatore provenivano, senza dubbio, da due differenti culture e ne sono espressione come da una parte il doge faceva si che fosse Giotto ad affrescare la cappella degli Scrovegni di Padova mentre l'imperatore lasciava decorare la chiesa di Chora con mosaici e pitture da alcuni artisti rimasti anonimi. Se per assurdo ognuno avesse visitato la chiesa dell'altro si sarebbero resi conto che le loro divergenze oltrepassavano di molto il confine dei trattati, dei debiti non pagati e dei risarcimenti danni, la vera distanza tra le parti era quella culturale. Dandolo fu il quarto e ultimo

[106] *Ivi*., p. 162-163

componente della sua famiglia a divenire doge, non poté fondare una dinastia a causa dei limiti imposti dalla costituzione del comune. Giovanni Cantacuzeno dal canto suo tentò di ribaltare la dinastia dei Paleologi a favore della propria famiglia, ma non vi riuscì. Il figlio Matteo fu l'ultimo dei Cantacuzeni a poter portare il titolo di imperatore. Sia per il doge Andrea Dandolo, sia per l'imperatore Giovanni Cantacuzeno Paleologo, dopo la loro morte, sarebbe stato adatto usare lo stesso epitaffio usato da Sanuto per lo stesso Dandolo:

"in questo suo tempo sempre quasi fu guerra, peste e carestia." [107]

[107] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 362-365

4.5 L'avanzata dei Turchi

Il 1354 fu, probabilmente, per l'impero bizantino, l'inizio della fine. I turchi in quell'anno avevano portato la loro presenza in Europa a Gallipoli, e nello stesso anno Giovanni Cantacuzeno, aveva tentato di moderare le ostilità dei Turchi, ma fu costretto ad abdicare.[108]
I Veneziani era consapevoli della situazione in cui versava l'impero, ne sono prova in proposito le lettere inviate dal bailo di Costantinopoli, Maffeo Venier al doge Andrea Dandolo, dove comunicava al doge la situazione sempre più critica dell'impero. Un'altra lettera, inviata al bailo di Negroponte, osservava come i Greci ormai fossero allo stremo, tanto dall'essere disposti a porsi sotto la dominazione latina, o preferibilmente sotto quella veneziana. Il regno di Giovanni Cantacuzeno aveva notevolmente peggiorato la situazione, da un lato per le devastazioni che avvennero prima e dopo la su salita al potere, e dall'altro soprattutto perché gli Ottomani si erano insediati a Gallipoli. Potevano così controllare una base operativa utile per dare seguito alla loro espansione. Nel 1359 i Turchi arrivarono fin sotto le mura di Costantinopoli e nel 1361 presero Didimoteico e Adrianopoli in Tracia, con la salita al trono del sultano Murad I, nel 1362 la conquista della Tracia bizantina entrò in una fase decisiva, e per dare a intendere i propri propositi lo stesso sultano vi spostò la propria residenza. Cantacuzeno aveva commesso l'errore di rivolgersi ai Turchi per chiedere aiuto per risolvere le problematiche interne all'Impero. La scelta però si era rivelata un'arma a doppio taglio, infatti gli Ottomani oltre ad aver devastato il territorio imperiale da alleati si erano resi conto di quanto fosse debole l'impero bizantino. L'avanzata turca diventata ormai inarrestabile, soprattutto da quando l'impero serbo si era frantumato, in particolare dal 20 dicembre 1355 data della morte dello zar serbo Stefano Dusan. La rivalità tra Venezia e Genova e la continua competizione commerciale, rendevano particolarmente problematico un intervento a difesa di Costantinopoli, anche se la sopravvivenza dell'impero era nell'interesse di entrambe visti gli enormi interessi economici in corso.
Rendendosi conto della situazione disastrosa in cui versava il suo impero, Giovanni V Paleologo rinunciò ad ogni tentativo di ricostruire una potenza

---

[108] *Ivi*., p. 366

bizantina e rivolse tutte le sue forze nella richiesta di aiuto che poteva venire dall'Occidente, dove l'idea di crociata contro i Turchi iniziava sempre di più a prendere piede. L'imperatore nel dicembre 1355 scrisse a papa Innocenzo VI ad Avignone una lettera difficilmente realizzabile, dove chiedeva l'aiuto militare in cambio della conversione del suo popolo alla fede romana, promettendo anche l'invio del figlio Manuele alla corte papale come ostaggio. La proposta naufragò e non se ne fece nulla. Una nuova offerta di alleanza per combattere i Turchi fu ripresa da Venezia nel 1362 quando gli ambasciatori arrivarono a Costantinopoli per il rinnovo della tregua conclusa nel 1357. La proposta fu di allestire una flotta di otto galere, di cui quattro bizantine, due genovesi e due veneziane, con base a Tenedo, con il duplice scopo di inserire nuovamente una presenza veneziana nell'isola e di impedire il passaggio dei Turchi attraverso gli stretti. Fu ipotizzato di estendere la proposta di alleanza anche ad altre potenze, ma non fu possibile passare alla conclusione dell'alleanza: Giovanni V non intendeva cedere l'isola di Tenedo e i Genovesi molto probabilmente non si sarebbero prestati a favorire Venezia, la quale nel 1363 dovette fare i conti con una feroce ribellione di feudatari sull'isola di Creta. Tuttavia Giovanni V persisteva nel suo intento di formare una lega antiturca e si rivolse al nuovo papa Urbano V chiedendogli di dirottare su Costantinopoli la crociata in corso, ma senza risultato. Nel 1366 l'imperatore si recò personalmente in Ungheria per richiedere l'aiuto del re Luigi il Grande, ma anche qui non ottenne l'aiuto sperato. Era la prima volta che un sovrano di Costantinopoli metteva da parte tutto il suo orgoglio per recarsi all'estero supplicando e implorando aiuto, ma tutti gli sforzi furono inutili. Al danno si aggiunse la beffa quando sulla via del ritorno Giovanni V venne catturato e fatto prigioniero dai Bulgari. Allo stesso tempo il cugino di Giovanni V, Amedeo VI di Savoia grazie al supporto di Genova, era riuscito ad organizzare una crociata per Costantinopoli, la cosa non piacque particolarmente ai Veneziani, ma comunque nell'agosto del 1366 riuscì riconquistare Gallipoli e successivamente attaccando la Bulgaria ottenne la liberazione del cugino che venne ricondotto a Costantinopoli.
Giovanni V era ancora bisognoso di aiuto e nel 1369 decise di recarsi in Occidente sperando di ottenere l'aiuto militare necessario per far sopravvivere l'impero. L'imperatore arrivò a Roma passando per Napoli, convertendosi individualmente alla fede latina, gesto che era la merce di scambio preliminare per convincere il papa ad aiutarlo. Negli stessi giorni due ambasciatori veneziani raggiunsero Giovanni V per proporgli il rinnovo

del trattato della durata di 5 anni. Successivamente, lasciata Roma, prese la via di Venezia, e qui le fonti non sono molto chiare sull'accaduto degli eventi.[109]
Nel marzo 1370, dopo aver fatto nuovamente sosta a Napoli risalì l'Adriatico passando per Ancona. Poteva essere una splendida occasione di celebrazione mai vista prima, infatti nessun imperatore bizantino aveva mai visitato Venezia prima di allora e i Veneziani, che amavano mettere in scena spettacoli sontuosi per principi e potenti, non avrebbero fatto mancare il loro sostegno. Ma il doge non desiderava sprecare denaro per qualcuno che, era si un imperatore ma soprattutto era un visitatore fortemente indebitato. Non venne organizzato nessun benvenuto grandioso, il doge ricevette l'imperatore con cortesia e con gli onori dovuti al rango. Giovanni V era senza dubbio in cerca di altro denaro, e annunciò di dover fare una proposta molto allettante ai Veneziani. Quest'ultimi nominarono una commissione apposita per ascoltarla, l'imperatore offriva l'isola di Tenedo, che i Veneziani desideravano da quasi vent'anni e in cambio avrebbero dovuto restituire ai bizantini i gioielli della corona e concedere loro sei navi vuote da armare a proprie spese e circa venticinquemila ducati. L'accordo si concluse positivamente e il 21 luglio il Senato deliberò di pagare all'imperatore un anticipo di quattromila ducati, il pagamento completo sarebbe avvenuto al passaggio definitivo dell'isola nelle mani dei Veneziani. L'ultima parte della transazione doveva essere conclusa dal figlio dell'imperatore, Andronico, reggente a Costantinopoli durante l'assenza del padre. Ma fu proprio in questo momento che l'accordo iniziò a naufragare: Andronico si rifiutò di obbedire agli ordini del padre. Con molta probabilità era influenzato dai Genovesi, che non avrebbero mai voluto che Tenedo cadesse nelle mani dei Veneziani. Giovanni V si venne a trovare in una posizione molto scomoda, senza denaro e senza avere la possibilità di poter restituire il denaro prestatogli, venne trattenuto a Venezia come debitore insolvente, alla fine fu il secondogenito dell'imperatore, Manuele, a togliere il padre dall'imbarazzo e a risolvere la situazione. Giovanni si trattenne a Venezia per tutto l'inverno insieme al figlio Manuele ed intrapresero il viaggio per il ritorno a casa soltanto nell'aprile 1371 quando le condizioni del tempo iniziarono a farsi più favorevoli. Il Governo decretò che Giovanni V poteva tenersi i ducati di acconto e gli fornì le provviste per l'equipaggio delle navi, inoltre a Manuele Paleologo vennero donati trecento ducati. L'imperatore era stato lontano da

[109] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 163-165

Amedeo VI di Savoia

L'isola di Tenedo situata all'imbocco dell'Ellesponto

Costantinopoli per quasi due anni, era partito con grandi aspettative sulle ricompense che avrebbero seguito la sua conversione alla fede romana,invece tornava stanco e demoralizzato, il papa Urbano V al quale si era prostrato era morto nel dicembre 1370 e a Venezia non aveva trovato alcun beneficio per il suo impero. [110]

"Al rientro a Costantinopoli, lo accolse una notizia grave. Alcune settimane prima, il 26 settembre 1371, i Turchi avevano combattuto e vinto la prima battaglia realmente decisiva per la conquista dell'Europa orientale. A Crnomen, sulla Maritza, avevano annientato gli eserciti cristiani riuniti di due dei successori serbi di Stefano Dusan. Amedeo di Savoia aveva scacciato i Turchi da Gallipoli, ancora in mani cristiane, ma la battaglia sulla Maritza dimostrava che c'erano già in Europa truppe turche in numero schiacciante, che non dovevano attendere rinforzi dall'Asia Minore. La vittoria ebbe conseguenze durevoli, perché aprì loro la strada per la Macedonia, la Serbia e la Grecia. Gli altri principi serbi furono legati ai Turchi come vassalli, costretti a pagare loro dei tributi e a combattere al loro fianco quando venivano chiamati."[111] Dopo non molto tempo, anche l'imperatore bizantino si sarebbe trovato nella stessa situazione. Anche se la ricompensa alla sua conversione a Roma fosse arrivata ora sotto forma di una crociata in soccorso di Costantinopoli, avrebbe dovuto aprirsi la strada combattendo attraverso migliaia e migliaia di chilometri di territorio nemico. Costantinopoli era definitivamente separata dall'Europa occidentale via terra. Nel marzo 1372 il Senato Veneziano acconsentì a malincuore a inviare armi e armature all'imperatore Giovanni V, ma solo dietro immediato pagamento in contanti. Con quattrocento corazze e trecento giavellotti non si poteva certo salvare l'Impero dai Turchi. Alcuni mesi dopo, il nuovo bailo di Costantinopoli dovette chiedere che l'imperatore mettesse un freno alle continue violazioni del trattato che proteggeva i diritti e la libertà dei cittadini veneziani. Questa era per Venezia una questione di importanza superiore alla situazione dell'imperatore.[112]

Sul finire del 1372 Giovanni V era ormai disperato visto il mancato appoggio da parte dell'Occidente, l'unica alternativa rimasta era quella di concludere una pace con il nemico alle stesse condizioni dei principi di

---

[110] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 395-398

[111] Donald M. Nicol, *The last centuries of Byzantium, 1261-1453*, Cambridge 1993

[112] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp.398-399

Serbia, divenire vassallo del sultano ottomano Murad. Per l'imperatore fu una vera e propria umiliazione, la sottomissione fu un evento che inizialmente non fu compreso appieno in occidente, i Veneziani pensavano che l'imperatore avesse unito le sue forze a Murad. Durante la conclusione dell'accordo l'imperatore aveva lasciato sul trono il suo primogenito Andronico, un figlio turbolento e di rado ubbidiente. Nel maggio 1373 Andronico abbandonò la carica di reggente e diede vita ad una ribellione, sorprendentemente si unì a lui anche il figlio del sultano. Fu una ribellione che morì sul nascere, subito soffocata. Ma la punizione per i figli ribelli fu molto dura, Murad fece accecare il figlio e ordinò a Giovanni V di fare altrettanto. Andronico venne soltanto incarcerato, Giovanni non diede l'ordine di far accecare il figlio che venne comunque diseredato e il titolo imperiale fu assegnato al fratello Manuele, che venne incoronato co-imperatore nel settembre 1373.
Nel frattempo il trattato quinquennale era giunto a conclusione nel 1370 i Veneziani e l'imperatore dovevano nuovamente ridiscutere i termini dell'accordo, ma quando giunse il momento i Veneziani si comportarono come se niente fosse cambiato, come se l'imperatore non avesse mai fatto tappa a Venezia e come se gli unici elementi di crisi fossero la sua precaria situazione finanziaria e la violazione dei diritti veneziani a Costantinopoli. Nel 1375 il Senato inviò, come ambasciatore, Andrea Gradenigo con il compito di ricordare all'imperatore il suo debito residuo di ventunmilacentosessantatré iperperi come risarcimento. Gradenigo, inoltre, doveva sollevare la questione dell'importazione del vino straniero a Costantinopoli, l'immagazzinamento del grano, le restrizioni sulle taverne, sulle proprietà immobiliari dei Veneziani e sui maltrattamenti inflitti a cittadini veneziani a Costantinopoli, Tessalonica e Mesembria. In luglio però, Gradenigo riferiva che l'imperatore non era intenzionato a trattare e a novembre era tornato a Venezia a mani vuote. Il Senato per risolvere la questione decise di nominare una commissione per riesaminare l'intera situazione. Per i Veneziani era vitale conservare la colonia a Costantinopoli e quindi avevano bisogno di esercitare pressioni sull'imperatore, fino al punto di spaventarlo se fosse stato necessario. Venezia doveva inoltre proteggere il proprio commercio nel mar Nero contro le macchinazioni dei Genovesi. Senza dubbio la preoccupazione più grande veniva sicuramente dall'avanzata dei Turchi.
La pazienza veneziana, negli anni, era stata messa a dura prova dai Bizantini,

ma questa volta il messaggio portato a Costantinopoli era che il doge e il Senato non avrebbero tollerato oltre. I Veneziani sapevano che Giovanni V non poteva certo permettersi di continuare a non pagare il proprio debito. Venezia inviò un ultimatum a Costantinopoli, all'imperatore non restava che accettare tutte le condizioni proposte. L'imperatore avrebbe rinnovato il trattato per cinque anni e avrebbe fatto del suo meglio per pagare i debiti e versare il risarcimento dei danni. Giovanni V poi lanciò una clamorosa controproposta al doge: avrebbe concesso Tenedo ai Veneziani se in cambio questi avessero provveduto a versare nelle casse dell'impero circa trentamila ducati e la restituzione dei gioielli. Erano presenti anche alcune condizioni, tra cui quella che il popolo e il clero di Tenedo sarebbero rimasti sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli. L'accordo tra le parti fu siglato nel giugno del 1376 e a Venezia ci fu chi esaltò l'occupazione di Tenedo, altri invece furono più inquieti adducendo la ragione che questo avrebbe costituito una provocazione per i Genovesi, e di fatto fu così. Ancora prima di ratificare l'accordo a Venezia si avvertirono le prime conseguenze. I Genovesi iniziarono a mettere in pratica la loro controffensiva, e nel luglio 1376 riuscirono a far evadere dalla prigione il figlio di Giovanni V, il ribelle Andronico e lo portarono in gran segreto a Galata. In città il figlio dell'imperatore prese accordi con il sultano Murad per il prestito di un contingente di truppe e diede il via ad un assedio, che durò per circa trentadue giorni. Il 12 agosto Andronico riuscì a sfondare ed entrò a Costantinopoli, qualche mese dopo sconfisse definitivamente l'esercito imperiale facendo arrestare i fratelli, Manuele e Teodoro, ed il padre Giovanni V. Per prima cosa Andronico ricompensò coloro che lo avevano sostenuto in questa battaglia, assegnò Tenedo ai Genovesi e Gallipoli ai Turchi. A Tenedo i Genovesi non ebbero però vita facile, e furono costretti a ritirarsi quando gli abitanti si ribellarono e si dichiararono fedeli a Giovanni V, così ne approfittarono i Veneziani che qualche mese dopo arrivarono ad occupare l'isola. La popolazione accolse i Veneziani come salvatori, ricevendoli con la croce in mano, gli abitanti sapevano che era stato il loro amico, l'imperatore Giovanni V, a metterli sotto la protezione di Venezia.
In una lettera scritta a quel tempo il primo ministro e confidente dell'imperatore Giovanni V, dà un'ottima descrizione dei fatti. [113]

"*L'imperatore (Andronico) promise Tenedo ai Genovesi mentre era con loro,*

[113] *Ivi*., pp. 399-404

dopo la fuga dalla prigione, ma i Veneziani lo precedettero occupando l'isola; e ora, dopo aver fortificato l'isola e la cittadella con mura, provviste, uomini, armi e tutto ciò che rende inespugnabile una fortezza, vi hanno lasciato una guarnigione e sono tornati in patria. Prevedono di tornare in primavera con un gran numero di navi, ma i Genovesi non possono riposare finché i loro rivali occupano l'isola di Tenedo, perché sono convinti che saranno privati dell'accesso al mare e dei profitti del commercio marittimo...Pertanto progettano di porre un blocco navale all'isola con navi e macchine da guerra di ogni genere, e obbligano l'imperatore a collaborare con loro perché altrimenti, così dicono, sarebbe complice della rapina dei Veneziani e si schiererebbe dalla loro parte. Per scagionarsi da questo sospetto, l'imperatore ha accettato di essere loro alleato e ora, costretto a ingaggiare soldati, cosa che per lui è più difficile che volare. Ma perfino questi mali, per gravi che siano, si possono considerare tollerabili in confronto ai nostri mali domestici, poiché il padre e i fratelli dell'imperatore sono ancora trattenuti in una prigione da cui non esiste via di fuga.[114]

Gli schieramenti erano ormai costituiti, l'usurpatore Andronico IV, in debito con i Genovesi e suo padre Giovanni V che il figlio aveva imprigionato, alleato con Venezia. Ciascuno dei due però, era soltanto una pedina nel conflitto che di li a breve sarebbe scoppiato tra le due potenze commerciali Venezia e Genova. Fu il possesso di Tenedo a far precipitare le cose, appena si diffuse la notizia che l'isola era sotto il controllo veneziano Andronico IV attaccò i Veneziani di Costantinopoli, arrestando bailo e consiglieri e confiscando le loro proprietà.
Nel frattempo era arrivato a Venezia e venne subito ratificato, portato da Marco Giustiniani, il trattato che confermava l'occupazione veneziana di Tenedo. Nel gennaio 1377 fu nominato bailo e capitano Antonio Venier, che arrivò sull'isola ormai fortificata e ben difesa.
Nella primavera del 1377 arrivò a Venezia un ambasciatore genovese con la richiesta di cessione di Tenedo all'imperatore Andronico. Quest'ultimo agli occhi dei Veneziani era soltanto un usurpatore che favoriva i Genovesi, il vero imperatore, Giovanni V, aveva confermato legalmente l'occupazione Veneziana di Tenedo. Appena giunse a in laguna la notizia dei danni inflitti ai concittadini a Costantinopoli e dell'arresto del bailo, il Senato decise di passare all'azione. Affidò il compito al nuovo capitano generale, Pietro

[114] *Ivi*., p. 405

Mocenigo, che ricevette l'ordine di portare dieci galee a Costantinopoli per minacciare Andronico IV. Se l'imperatore avesse rifiutato di liberare il bailo, Mocenigo era autorizzato ad aizzare i Greci contro l'imperatore e deporlo. Se la prima soluzione fosse fallita, il capitano generale doveva rivolgersi al sultano Murad e chiedergli aiuto per intervenire e successivamente firmare un trattato che confermasse il possesso veneziano di Tenedo. Allo stesso tempo un ambasciatore Veneziano si recò a Genova per protestare ufficialmente per il comportamento dei Genovesi a Costantinopoli, avvertendoli che i Veneziani erano pronti alla guerra. Entrambe le parti si confrontavano dandosi risposte e motivazioni molto ipocrite, su tutte, la fedeltà all'uno o all'altro imperatore. Nessuno dei due imperatori, ormai, aveva la forza per intervenire, anche perché Giovanni V era in prigione, mentre Andronico IV era prigioniero della politica genovese. Nel maggio 1377 quando si diffuse la voce che i Genovesi stavano allestendo una flotta di dodici galee da mandare a Costantinopoli in forza per Andronico, i Veneziani cambiarono i loro piani. Annullarono la missione di Mocenigo, mentre furono inviate da Venezia altre due navi da guerra dirette in un primo momento a Creta e poi a Costantinopoli. I Veneziani arrivarono a Costantinopoli il 16 luglio, in anticipo sui Genovesi, e si limitarono ad incendiare campi di grano e villaggi. Il 26 luglio salparono per Tenedo, poco dopo i rinforzi genovesi raggiunsero Costantinopoli e si unirono alle navi dell'alleato Andronico per andare a conquistare Lemno, l'isola abitata più vicina a Tenedo. La flotta di Andronico IV e dei Genovesi contava più di venti navi che in novembre puntarono verso l'isola, ma i Veneziani opposero una strenua resistenza e dopo alcuni giorni di combattimenti, i Genovesi furono costretti a ritirarsi con gravi perdite.

Nessuna trattativa diplomatica poteva risolvere la disputa in atto tra Venezia e Genova che in apparenza riguardava il possesso di una delle isole più piccole del Mar Egeo, ma in realtà si basava sul controllo dei profitti delle rotte commerciali di Costantinopoli e del Mar Nero. Dopo la vittoria di Tenedo del 1377 i Veneziani dichiararono ufficialmente la guerra. L'isola era ben fornita e gli abitanti erano dalla parte Veneziana. Dopo poco tempo, il teatro delle operazioni si spostò verso le acque italiane e lo scontro tra Venezia e Genova avvenne nel 1381.

Tutto ciò che i Bizantini ricavarono da questa esperienza, fu la loro incapacità ad essere artefici del proprio destino. I loro imperatori erano ormai marionette con i fili tirati dall'estero, Andronico IV era ormai un pupazzo dei

Genovesi o dei turchi.
Giovanni V aveva chiesto aiuto in tutta Europa, senza ottenere il risultato sperato, sia al Re d'Ungheria, sia al papa che al doge, tuttavia solo i veneziani sapevano come servirsi dell'imperatore per i loro scopi. Lo avevano logorato esigendo il pagamento dei debiti che non poteva saldare, e dopo anni di trattative e colloqui, avevano strappato l'isola di Tenedo, considerata di importanza vitale. In cambio avevano promesso che i gioielli della corona bizantina sarebbero tornati al legittimo proprietario, promessa che non si avverò mai a causa della deposizione di Giovanni V. I Veneziani erano, solitamente, molto corretti negli affari, ma non potevano certo restituire gioielli della corona a un usurpatore alleato con i loro peggiori nemici di sempre. I gioielli rimasero chiusi nel Tesoro di San Marco e divennero strumento di contrattazione fra Bisanzio e Venezia, fino a quando non esistette più nessun impero bizantino e nessun imperatore che potesse indossarli. [115]

[115] *Ivi*., pp. 405-408

4.6 Bisanzio sotto il dominio dei Turchi

Venezia aveva formalmente preso il possesso di Tenedo, nominandovi un governatore e fortificando l'isola non mostrando nessun intento di andarsene. Nel 1377 la situazione arrivò al punto di rottura finale, il 16 luglio una squadra navale veneziana devastò i quartieri portuali e i sobborghi i Costantinopoli salpando poi alla volta di Tenedo dove venne stanziata una guarnigione di trecento uomini e due galere al comando dell'ammiraglio Carlo Zeno; in novembre giunse a Costantinopoli una flotta bizantino-genovese che tentò l'assedio alla città, ma gli attaccanti furono respinti e costretti a ritirarsi. Iniziava così, per il possesso di una piccola isola, la più sanguinosa guerra fra Genovesi e Veneziani, conosciuta come guerra di Chioggia, per lo più combattuta in occidente e terminata con una pace compromesso siglata a Torino nel 1381 grazie alla mediazione di Amedeo di Savoia.
Durante la guerra di Chioggia nel giugno del 1379 i Veneziani riuscirono a far evadere, dopo diversi tentativi, e a riportare sul trono Giovanni V Paleologo. L'evasione fu condotta da agenti al servizio di Venezia, il Paleologo dopo essere riuscito a fuggire raggiunse la corte del sultano Murad e successivamente riuscì a conquistare Costantinopoli con l'aiuto dei Turchi e delle navi veneziane. Andronico IV fuggì a Galata dai genovesi e lo scontro con il padre si prolungò per più di un anno continuando a scontrarsi dalle due sponde del Corno d'Oro, finché nel maggio del 1381 accordarono di cessare le ostilità. Andronico IV, insieme al figlio Giovanni, fu reintegrato nei diritti di successione e di conseguenza Manuele fu defraudato, quest'ultimo si ritirò a Tessalonica governandola da imperatore. Tolto il successo conseguito tramite le liti famigliari dei sovrani, ormai sempre più una farsa che una vera e propria azione politica, il risultato della guerra di Chioggia fu disastroso. La guerra si concluse senza alcun vincitore, ma soprattutto le due fazioni ne uscirono prostrate a tutto vantaggio della terza parte in causa, i Turchi, che si imposero come potenza egemone in Levante. [116]
“Le decisioni adottate a Torino per risolvere la questione di Tenedo furono a dir poco insensate: convinto dell'opportunità che l'isola divenisse neutrale, Amedeo VI vi si adoperò perché fosse completamente smilitarizzata e di conseguenza nel trattato di pace ne fu deciso l'abbandono da parte veneziana

[116] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 168-169

La battaglia di Chioggia J. Grevembroch, Venezia, museo Correr

La battaglia di Chioggia, affresco di Lorenzino di Tiziano

La pace di Torino, ritratto del pittore triestino Giuseppe Lorenzo Gatteri

per cederla a rappresentanti del conte di Savoia che avrebbero provveduto a demolire case e fortificazioni e ad allontanare gli abitanti. Il bailo e capitano dell'isola, il veneto-cretese Zanachi Mudazzo, cercò di opporsi a tanta assurdità con l'appoggio degli abitanti e della guarnigione solidale con questi e, contrariamente alla tradizionale disciplina veneziana, si mise in urto con la madrepatria dove peraltro le sue idee sull'inopportunità di eseguire gli ordini ricevuti trovarono consensi, fra cui quello illustre del doge Antonio Venier, convinto sia dell' insensata crudeltà del gesto sia dell'errore di prospettiva che veniva compiuto offrendo gratuitamente ai Turchi la rinuncia a un'isola di vitale importanza strategica. Non vi fu tuttavia nulla da fare e dopo più di un anno di ribellione, nell'aprile del 1383 il Mudazzo fu costretto a cedere abbandonando l'isola al suo destino. Il successore nel comando, Giovanni Memmo, eseguì puntualmente quanto gli era stato ordinato: i Greci (più di quattromila) venero evacuati in parte a Negroponte e la maggioranza a Creta, dove ricevettero un indennizzo dalle autorità veneziane, e le costruzioni furono integramente demolite trasformando l'isola in un deserto. In seguito Tenedo sarebbe stata occasionalmente utilizzata come base dai Veneziani, che continuarono a considerarla di loro proprietà e si opposero a ogni tentativo esterno di appropriarsene (come quello di fatto nel 1405 dal gran maestro dei Cavalieri di Rodi), ma i danni apportati con quanto si era maldestramente stabilito nel 1381 furono irreversibili e, come previsto, andarono a esclusivo vantaggio dei Turchi."[117]

Venezia sopportò il contraccolpo della guerra meglio dei Genovesi, che caddero in una profonda crisi interna, dopo una iniziale esitazione riuscì a rimettere insieme i pezzi della politica orientale. Per prima cosa vennero subito ristabilite le normali vie di commercio che erano state messe a dura prova durante il conflitto. Nel rapporto con Costantinopoli, fu seguita la solita linea del rinnovo del trattato, che dopo difficili trattative arrivò solamente nel 1390. Sul piano politico i Veneziani fecero prevalere una linea di disimpegno dall'inserimento nelle vicende interne bizantine, al fine di evitare uno scontro diretto con gli Ottomani. Difatti quando agli inizi del 1385 Manuele Paleologo chiese aiuto militare a Venezia per respingere l'assedio dei Turchi a Tessalonica, il Senato rispose che avrebbe offerto aiuto diplomatico, lasciando intendere che non sarebbero stati concessi aiuti militari, inoltre il governo cittadino evitò di prendere parte all'ennesima faida dinastica dei Paleologi non sostenendo Giovanni VII, il figlio di Andronico

[117] *Ivi*., pp.169-170

IV, che nel 1390 riuscì con l'appoggio turco ad impossessarsi del trono di Costantinopoli. La sua permanenza sul trono però fu limitata a circa cinque mesi, fin quando non venne cacciato dal nonno Giovanni V. Prevedendo il peggio Giovanni VII, chiese apertamente aiuto a Venezia, che per tutta risposta oppose un netto rifiuto, motivato dall'opportunità di non intromettersi nei conflitti interni della famiglia reale. I veneziani non potevano intervenire, erano ben consapevoli di non poter fronteggiare da soli i Turchi. I maggiori sforzi vennero concentrati a consolidare il dominio coloniale, per fronteggiare l'avanzata islamica. Dal 1386 e per circa dieci anni furono annesse Corfù, Butrinto, Durazzo e Scutari. In queste aree non erano presenti pericoli imminenti, vista la mediocrità della marina turca, molto diversa era la situazione in Grecia continentale sulla quale i Turchi incombevano, sfruttando i continui dissidi fra i governanti locali. In Grecia era stato costituito, dopo la quarta crociata, il ducato latino di Atene passato sotto il dominio del fiorentino Nerio I Acciaiuoli, a sud il dominio del territorio era conteso tra i residui dell'Acaia latina e il più attivo despotato greco di Mistrà, costituitosi nel 1348 e ampliatosi a spese dei Latini. Nel 1338 Venezia decise di estendere il proprio dominio su Corone e Modone e lo fece acquistando da Maria d'Enghien Argo e Nauplia. Quest'ultima fu occupata senza fatica mentre per conquistare Argo i veneziani dovettero attendere altri cinque anni. Successivamente estesero il proprio dominio sull'intera Eubea e venne ugualmente rafforzato il protettorato sul ducato dell'Arcipelago. A questi successi si aggiunse, nel marzo del 1395, la sottomissione di Atene rimasta veneziana fino al 1402. Non era di certo annessioni casuali o obbligate, ma rientravano in quel progetto politico di rafforzare le difese di fronte all'avanzare degli Ottomani.

L'ondata turca, nel frattempo era divenuta sempre più travolgente e i Turchi iniziarono una serie di conquiste. Nel 1387 conquistarono Tessalonica, nel 1388 diedero inizio alla conquista della Bulgaria che occuperanno definitivamente nel 1393, nel 1389 sconfissero i serbi nella battaglia di Kosovo polje dove fu stroncata la potenza dei serbi, infine nel 1393 e nel 1395 vennero conquistate rispettivamente la Tessaglia e la Valacchia. Il sultano Murad cadde nella battaglia di Kosovo polje ma il suo successore Bayazid nella politica espansionistica non fu meno deciso del predecessore, anzi mise in atto una politica che minacciava direttamente Costantinopoli, intorno alla quale nel 1394 mise un blocco destinato a prolungarsi per otto anni.

Giovanni V morì il 16 febbraio 1391 quando non aveva ancora compiuto sessant'anni, ma le amare esperienze e le delusioni lo avevano precocemente invecchiato, l'onere della difesa di Costantinopoli ricadde sul nuovo imperatore Manuele II Paleolgo il quale, a differenza del padre, era ben visto a Venezia e l'atteggiamento di quest'ultima nei confronti degli affari bizantini iniziò a cambiare. Il 21 maggio 1394 fu deciso l'invio di due galere a Costantinopoli, sia per proteggere gli interessi veneziani, sia per esprimere al sovrano l'appoggio del governo e spingerlo a restare nella sua città e chiedere aiuto alle potenza europee. Tuttavia, vista la situazione sempre più difficile a Costantinopoli, l'invio delle navi fu sospeso ma il Senato veneziano non mancava di fare avere il proprio supporto all'imperatore, visto che la situazione sarebbe presto cambiata, in quanto Bayazid doveva affrontare i Tartari e doveva di conseguenza alleggerire la pressione su Costantinopoli ma soprattutto le potenze cristiane lo avrebbero a breve soccorso. Venezia non mancava di far avere all'imperatore anche aiuti alimentari, il 23 dicembre venne inviato a Costantinopoli un carico di grano per alleviare la carestia dovuta all'assedio delle forze ottomane, inoltre assicurava all'imperatore che una nave sarebbe stata subito pronta in loro soccorso nel caso in cui la città fosse definitivamente caduta. [118]

Dal re Sigismondo d'Ungheria era partita l'iniziativa di formare una nuova lega di potenze contro i Turchi. La loro espansione era continuata nel 1393 invadendo il confinante regno di Bulgaria, conquistando la capitale Trnovo e giustiziato il sovrano. Sigismondo si era alleato con gli altri vicini, i Valacchi a nord del Danubio, ma anche loro erano stati sopraffatti dall'ondata turca nel 1395. Sigismondo aveva rivolto un vero e proprio appello a tutti i sovrani d'Europa per tentare di salvare il proprio regno dalla conquista dei Turchi. Era giunto il momento di combattere una crociata per la salvezza della cristianità occidentale. Una guerra santa che fu sancita sia dal papa di Roma che da quello di Avignone e progettata su larga scala. Gli eserciti messi insieme contavano migliaia di uomini, maggiormente arrivavano dagli eserciti di Francia, Ungheria, Valacchia e Germania, con contingenti più ridotti provenienti dall'Inghilterra, dalla Polonia, dalla Boemia, dall'Italia e dalla Francia. Gli eserciti dovevano riunirsi in Ungheria e proseguire lungo la valle del Danubio, ma dal mar Nero avrebbero avuto bisogno di navi. Gli ungheresi speravano che i Veneziani avrebbero contribuito, ma in realtà quest'ultimi nutrivano molti dubbi nell'impresa, e vi presero parte solo per

[118] *Ivi*., pp. 170-173

rispetto verso il re d'Ungheria. Sigismondo voleva guidare la crociata lungo il Danubio così da trovarsi nei pressi del mar Nero in giugno. I veneziani, nel frattempo, inviarono a Manuele un nuovo carico di grano per congratularsi per l'arrivo del tanto atteso aiuto da occidente. Ma erano ancora incerti sulla bontà dell'impresa e non inviarono più di quattro navi a sostegno della crociata. Si attendeva che Sigismondo raggiungesse il Bosforo verso la metà di agosto, ma il re d'Ungheria non riuscì ad andare oltre Nicopoli sul Danubio, fu qui che si scontrarono l'esercito turco e i crociati. Francesi e Ungheresi erano totalmente in disaccordo sia sulla tattica che sull'obiettivo, i francesi erano più spavaldi, il re d'Ungheria più cauto e accorto. Tale disaccordo si rivelò fatale e il 25 settembre 1396 furono massacrati dai Turchi e ampiamente sconfitti. La maggior parte dei prigionieri fu trucidata e Sigismondo riuscì fortunosamente a mettersi in salvo, trasferito a bordo di una nave veneziana. Questa fu l'unica partecipazione attiva dei Veneziani alla crociata di Nicopoli.

La notizia della disastrosa sconfitta di Nicopoli giunse a Venezia un mese dopo la battaglia. Per fronteggiare l'emergenza il sultano Bayazid aveva dovuto ritirare parte delle truppe dal blocco di Costantinopoli, ma fu l'unico effetto benefico della crociata per i Bizantini. Venezia, intanto, realizzava sempre di più quanto il pericolo turco fosse prossimo e il Senato decise che si armassero subito otto galee a protezione dei possedimenti veneziani nell'Egeo. Appariva ancor più evidente l'errore della distruzione di Tenedo, con la marina turca con base a Gallipoli, una flotta cristiana basata a Tenedo avrebbe potuto controllarla costantemente. I Veneziani tentarono di reinsediarsi sull'isola chiedendo ai Genovesi la loro disponibilità a fortificare nuovamente l'isola violando il trattato di Torino, ma questi non si mostrarono molto propensi alla collaborazione anzi proposero che l'isola diventasse una sorta di protettorato del papa diviso tra Venezia e Genova, ma i Veneziani non erano disposti ad accettare nient'altro che un loro totale dominio su Tenedo.

L'imperatore Manuele era così sconvolto dalla sconfitta di Nicopoli e dalle sue conseguenze che pensò addirittura di abbandonare Costantinopoli e cederla ai Veneziani.

Il destino di Costantinopoli restava sospeso, e con esso la sorte dei veneziani in città. Il sultano Bayazad era imprevedibile nessuno poteva sapere, una volta caduta la città, la sorte della comunità veneziana. Per questo motivo, i veneziani, continuavano a consigliare all'imperatore di mantenere la propria

posizione e di non scendere a patti con il sultano. Mentre il secolo XIV si avviava alla fine, il destino di Costantinopoli e dei bizantini era sempre più incerto e sempre più in bilico. [119]

[119] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 430-433

CAPITOLO QUINTO

5 - L'inizio della fine

Dopo la vittoria di Nicopoli i Turchi avevano rafforzato la loro presa sui Balcani e fecero un'incursione fino in Morea sconfiggendo l'esercito del despota bizantino ed espugnando la veneziana Argo (riconquistata poi qualche tempo più tardi). Costantinopoli sembrava avere ormai i giorni contati, ma i desideri dell'imperatore Manuele Paleologo furono esauditi quando nel giugno del 1399 partì un piccolo contingente di rinforzo inviato da re Carlo VI di Francia al comando di Jean le Meingre noto come maresciallo Boucicaut. Il rinforzo era composto da circa milleduecento uomini, per i quali Venezia mise a disposizioni otto galere, che si disposero a Tenedo e giunsero alla fine dell'estate a Costantinopoli dove furono accolti da una folla festosa. Questo piccolo esercito, guidato da Boucicaut, ottenne qualche successo contro gli Ottomani, ma tutto sarebbe stato inutile senza una forza militare adeguata. Il maresciallo francese propose quindi a Manuele II di partire con lui verso l'occidente per cercare aiuto. L'imperatore si fece convincere, affidò la reggenza al nipote Giovanni VII, con cui si era riappacificato, e il 10 dicembre 1399 salpò dalla sua città sulle galere veneziane insieme a maresciallo Boucicaut. All'inizio del 1400 arrivò a Venezia e venne ricevuto con gli onori del caso e fatto alloggiare nel palazzo del marchese di Ferrara sul Canal Grande. L'imperatore descrisse la situazione di pericolo gravissimo in cui si trovava Costantinopoli, e il Maggior Consiglio gli promise l'aiuto richiesto. Manuele Paleologo non si limitò ad invocare soccorso ai Veneziani, ma proseguì alla volta di Parigi dove giunse nel giugno del 1400, l'anno successivo si recò a Londra per poi fare nuovamente ritorno nella capitale francese. L'ultima tappa del suo viaggio era Venezia dove arrivò soltanto nel marzo del 1403, nella città lagunare per la seconda volta gli venne riservata un'accoglienza degna del suo rango e nell'aprile dello stesso anno partì alla volta dell'Oriente. Il suo viaggio se da un lato fu culturalmente proficuo per gli scambi culturali tra gli eruditi che lo seguirono e gli umanisti occidentali, dall'altro fu un totale fallimento, non meno di quello di Giovanni V. Il sovrano non ottenne altro che vaghe promesse dai sovrani interpellati, senza riuscire a ricavare nulla di concreto dal suo viaggio.
Se la fine di Costantinopoli poteva, ormai, dirsi imminente, un insperato

colpo di fortuna cambiò il corso degli eventi. Il 28 luglio 1402, le forze ottomane subirono una catastrofica sconfitta ad Angora da parte dei Mongoli di Tamerlano, che riuscirono a fare prigioniero anche il sultano Bayazid. I mongoli passarono con molta rapidità ma ebbero il merito di indebolire l'impero ottomano, inoltre la scomparsa di Bayazid fu seguita da feroci lotte per la successione fra i suoi quattro figli e questo fiaccò ulteriormente i Turchi che furono costretti a togliere il blocco su Costantinopoli, un fatto insperato per i Bizantini che per qualche tempo videro ribaltati i rapporti di forza esistenti, e che allungò la vita di Costantinopoli. Tuttavia i bizantini non poterono approfittare della situazione vista la situazione di debolezza in cui versavano, ma dei benefici ne godé ugualmente. Solimano, il primogenito di Bayazad e signore dei territori europei, divenne sultano, e per prima cosa tentò di rafforzare la propria posizione concludendo, nel 1403, un trattato con Giovanni VII e i rappresentanti di Venezia, Rodi e Genova, nel quale scioglieva i Bizantini dal vincolo di vassallaggio e dal pagare il tributo fino ad allora versato, inoltre, restituiva Tessalonica e altri territori minori al Paleologo; Infine venne concessa a tutti i mercanti cristiani la libertà di operare in territorio ottomano. Queste concessioni di Solimano erano puramente strategiche, il sultano infatti intendeva coprirsi le spalle contro un eventuale attacco dall'Asia minore e per questo fu di manica larga nelle concessioni. Bisanzio però si trovò implicata nelle lotte dinastiche Turche, e quando Solimano venne ucciso dal fratello Musa quest'ultimo si vendicò assediando Costantinopoli e Tessalonica. Ma la situazione cambiò rapidamente e nel giro di due anni un nuovo sultano comparì sulla scena, Maometto I uccise il fratello e salì al potere mettendo fine alla guerra civile. Il nuovo sultano aveva operato con l'appoggio di Manuele Paleologo e fino alla sua morte nel 1421 si mantenne fedele all'alleanza con l'impero, che visse anni di relativa tranquillità.
La battaglia di Angora diede ai Veneziani un' immediata esaltazione, fino a tal punto da considerare, nel 1402, l'acquisto di Gallipoli da uno dei contendenti turchi, ma in seguito la politica di basso profilo sempre tenuta nei confronti di Costantinopoli ebbe la meglio e si decise per il rinnovo dei consueti trattati negli anni 1406, 1412 e 1418. Allo stesso tempo i veneziani cercavano di evitare lo scontro con i Turchi, la nuova politica veneziana ma soprattutto lo scontro con l'Ungheria avvenuto a fasi alterne tra il 1408 e il 1420, esortava i veneziani ad imboccare la strada della prudenza, fu così che quando l'imperatore Manuele II nel 1410 chiese loro di intervenire per

sconfiggere una volta per tutte i Turchi approfittando del conflitto interno, dai Veneziani fu risposto che non si sarebbero mossi senza un'unione con gli altri principi cristiani. Risposta simile venne data nel 1414 alla richiesta di aiuto in denaro, e questa volta i veneziani addussero la motivazione della guerra con l'Ungheria che assorbiva notevoli risorse. Quella di Venezia non era certo una politica rinunciataria e quando, nel 1415 fu accusata di essere in accordi con gli Ottomani, propose l'idea di una lega navale antiturca, destinata una volta in più a cadere nel vuoto. I veneziani erano consapevoli, sia da soli che in alleanza con Bisanzio, di essere impossibilitati a far fronte ai Turchi e preferirono raggiungere obiettivi più concreti, il primo dei quali evitare che gli Ottomani costruissero una loro potenza navale. Nel 1416 i veneziani riportarono un'importante vittoria contro i Turchi, il capitano Pietro Loredan affondò gran parte della flotta di Maometto I al largo di Gallipoli. Anche se la vittoria aveva suscitato grande entusiasmo, il governo veneziano preferì non spingersi oltre e intavolò delle trattative con i Turchi che si conclusero con il trattato del 6 novembre 1419 con cui il sultano si impegnava a rispettare i territori appartenenti a Venezia in Levante. I veneziani proseguivano l'opera di rinforzare il dominio coloniale tramite l'acquisizione dei porti del Peloponneso di Navarino, Clarenza, Lepanto e Patrasso, quest'ultima ceduta nel 1408 per cinque anni dall'arcivescovo locale ma ancora veneziana nel 1419, anno in cui il totale dei possedimenti veneziani era giunto a trentotto.[120]

Nel gennaio del 1421 Manuele II fece incoronare co-imperatore il figlio, Giovanni VIII, quest'ultimo non era privo di esperienze di governo, aveva fatto da reggente mentre il padre si trovava in Grecia e aveva assistito il fratello Teodoro nel despotato di Morea. Manuele II aveva settantun anni ed era in salute precaria quindi pensava che fosse giunto il momento di lasciare spazio al figlio. Quattro mesi dopo dall'incoronazione di Giovanni, moriva il sultano Maometto I ed il pretendente legittimo al trono era il figlio Murad II. Giovanni VIII tentò di mettere in pratica un piano a dir poco azzardato, fece uscire dal confino un pretendente al sultanato che era già comparso sulla scena in precedenza come pretendente al trono di Maometto I, il suo nome era Mustafà e sosteneva di essere un figlio disperso di Bayazid. Il piano però fu subito sventato da Murad II che nel gennaio del 1422 catturò e fece impiccare Mustafà. I Bizantini con il loro maldestro tentativo di privare Murad II del trono, avevano messo fine alla tregua e si ritrovavano nella

[120] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp.174-177

stessa situazione in cui si trovavano prima che salisse al trono Maometto I, difatti Murad II fece subito mettere sotto assedio Costantinopoli e Tessalonica. L'assedio della capitale ebbe inizio nel 1422 e fu il peggior assedio subito dai Bizantini. Un testimone oculare descrive la ferocia degli attaccanti e l'eroismo dei bizantini guidati dal giovane Giovanni VIII. Costantinopoli fu salva, forse grazie alla diplomazia bizantina, e l'assedio fu tolto il 6 settembre del 1422.
Dopo la morte del sultano Maometto i Veneziani non si erano fatti cogliere di sorpresa, avevano subito ordinato al bailo a Costantinopoli di porgere i suoi omaggi al nuovo sultano Murad II. Nell'agosto del 1422 inviarono il vice-capitano del golfo, Stefano Contarini, a Costantinopoli per fare da Consigliere all'imperatore. Nel caso in cui avesse trovato la città assediata, doveva presentare lettere di credito per autorizzare il bailo a rassicurare sia l'imperatore che il sultano che Venezia desiderava che ci fosse un accordo pacifico. I Veneziani, come al solito, non intendevano agire a senso unico, ma nel 1423 arrivò loro un'offerta irrinunciabile.
Il figlio minore di Manuele, il despota Andronico, decise di non poter più sostenere l'assedio di Tessalonica che stava subendo da parte dei Turchi, propose così la città ai Veneziani a condizione che se ne assumessero la difesa. La città era assediata dalla parte della terraferma da più di un anno, le mura solide resistevano e le comunicazioni con Costantinopoli restavano aperte. La situazione all'interno della città era gravissima. Mancavano rifornimenti, viveri e i cittadini iniziavano a patire la fame. Non vi erano prospettive di aiuti e Andronico si rivolse disperatamente ai Veneziani. Nel aprile del 1423 a Venezia era stato eletto un nuovo doge, non poteva essere consapevole che sarebbe stato l'ultimo doge a trattare con un imperatore bizantino di Costantinopoli. Francesco Foscari era deciso a prendere provvedimenti più energici rispetto ai suoi predecessori e Tessalonica poteva essere un ottimo banco di prova.
La cessione ufficiale della città ebbe luogo il 14 settembre 1423, i delegati veneziani portarono viveri e provviste in città e vennero accolti calorosamente come salvatori.
Andronico lasciò la città appena gli fu possibile e si recò in Morea dove morì quattro anni dopo.
Anche se Tessalonica li preoccupava non poco, i veneziani non dimenticarono di rinnovare il trattato con l'imperatore di Costantinopoli. La situazione era particolarmente grave nella capitale e l'imperatore Giovanni

era troppo occupato per sollevare obiezioni, così le trattative si conclusero in fretta il 30 settembre 1430 e il trattato che confermava i diritti dei Veneziani a Costantinopoli fu rinnovato per altri cinque anni. Il documento riportavo sostanzialmente la stessa formula dei trattati formulati nel 1390, 1406 e 1418.[121] A Costantinopoli la situazione ormai si era fatto insostenibile e il sovrano decise ancora una volta di cercare aiuto in occidente. Erano trascorsi vent'anni dal fallimento di Manuele II, nel 1423 toccò al figlio Giovanni partire alla volta dell'Occidente. L'imperatore arrivò a Venezia il 15 dicembre, e come fu per il padre, fu accolto con grandi onori. Sui temi riguardanti la politica il doge e il Senato furono alquanto evasivi e si limitarono a promettere l'invio di una flotta nella primavera successiva ed espressero la speranza che le altre potenze cristiane si unissero al combattimento contro i Turchi. Giovanni Paleologo lasciò Venezia ma non a mani vuote, era riuscito ad ottenere un prestito dalla città lagunare. Nel 1424 raggiunse l'Ungheria per portare la sua richiesta di aiuto, per poi fare ritorno a Costantinopoli nello steso anno. Anche in questa missione diplomatica l'imperatore, come i suoi predecessori, aveva ottenuto ben poco e da parte occidentale non ci furono seri tentativi per tentare di arginare l'avanzata Turca.

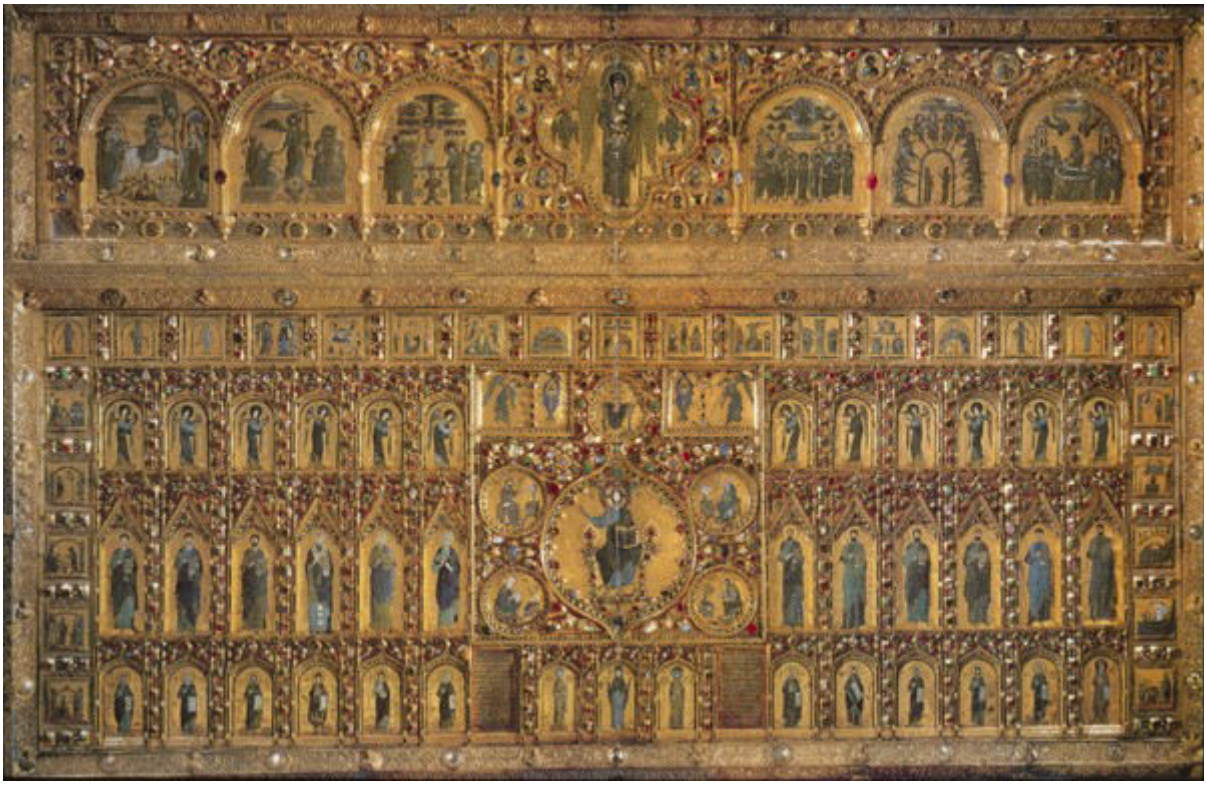
Dopo la morte del padre nel 1425 Giovanni VIII Paleologo decise di giocarsi una carta decisiva, la riunificazione della chiesa greca a quella latina. L'imperatore provava così questa mossa disperata pur di salvare l'impero offrendo all'occidente la riunificazione delle chiese e togliendo ogni giustificazione per non venire in aiuto della scismatica Bisanzio.[122]

Intanto a Tessalonica la situazione si faceva sempre più preoccupante, la città sarebbe caduta prima o poi in mano ai Turchi, e c'era chi parlava di arrendersi ma i Veneziani non ne vollero sentire e inviarono nel 1427 altri viveri e altre truppe in città. La difesa e il mantenimento della città avevano un costo enorme per Venezia si stimava almeno sessantamila ducati l'anno. Un'intesa con i Turchi sembrava sempre più lontana, e apparve impossibile quando Il capitano di Tessalonica Giacomo Dandolo fu arrestato durante una missione presso il sultano. La fine di Tessalonica giunse nel marzo 1430, il sultano Murad decise che ne aveva abbastanza e marciò personalmente sulla città alla testa di un esercito enorme, valutato dalle fonti veneziane in un numero di circa cento novantamila uomini. L'attacco Turco cominciò all'alba del 29

---

[121] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 pp. 458-467

[122] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia,* Bologna 2006 pp. 178 - 179



La Pala d'oro nella Basilica di San Marco

marzo e a mezzogiorno gli Ottomani erano già entrati in città. La conquista di Tessalonica e il sacco furono terribili, circa un quinto della popolazione venne deportata come schiavi. I Veneziani avevano combattuto con valore perdendo circa duecentosettanta uomini, ma nulla avevano potuto contro lo strapotere Turco. La loro politica dopo il 1430 fu di mantenere una pace insieme a Bizantini e Turchi, cercando di mantenere una posizione neutrale. Sarebbero scesi in guerra contro i Turchi soltanto se il resto del mondo cristiano si fosse unito. Anche l'imperatore Giovanni VIII era convinto che soltanto una dimostrazione di forza da parte di tutti i cristiani in Europa avrebbe potuto salvare la sua città dagli infedeli. [123]

Giovanni Paleologo VIII dopo minuziose trattative con il papa Eugenio IV, si imbarcò su alcune galere papali con destinazione Ferrara con il suo seguito e al patriarca di Costantinopoli Giuseppe II. Proprio nella città emiliana era stato fissato il concilio. I greci arrivarono a Venezia nei primi di febbraio in una folta delegazione, circa settecento persone. Alla delegazione avevano preso parte alcune personalità di spicco del tempo come il futuro cardinale e umanista bizantino Bessarione, Isidoro di Kiev, Giorgio Scolario professore e capo della cancelleria privata dell'imperatore, divenuto poi patriarca di Costantinopoli, il filosofo Giorgio Gemisto Pletone e l'alto dignitario ecclesiastico Silvestro Siropulo a cui dobbiamo un'attenta descrizione degli avvenimenti. La folta delegazione venne ospitata in due alloggi, l'Imperatore e il suo seguito presso il monastero di San Nicolò del Lido, mentre gli ecclesiastici presso il monastero benedettino di San Giorgio Maggiore. Il 9 febbraio 1438 il doge Foscari accolse Giovanni VIII con il bucintoro e, dal Lido, un corteo solenne di barche lo accompagnò fino in città dove prese alloggio nel palazzo del marchese di Ferrara, sul Canal Grande, dove aveva già alloggiato tempo prima il padre. La delegazione bizantina restò a Venezia per circa una ventina di giorni durante i quali visitarono il Tesoro di San Marco, riconoscendo tristemente nella Pala d'Oro gli smalti a suo tempo trafugati dalla città imperiale. La delegazione poi si mise in viaggio alla volta di Ferrara per dare il via ai lavori conciliari. Successivamente, il concilio nel 1439 si spostò a Firenze dove venne solennemente proclamata l'unione religiosa. Sulla via del ritorno verso la fine dell'estate i Bizantini fecero nuovamente tappa a Venezia dove gli fu offerta la basilica di San Marco per celebrare una messa solenne. Partirono da Venezia il 19 ottobre del 1439 e giunsero a Costantinopoli nel febbraio

---

[123] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 p. 474

dell'anno seguente.
L'unione di Firenze all'interno del clero e nella popolazione greca trovò forti resistenze, ma non venne comunque meno lo scopo politico cui era destinata. Il papa lanciò un appello per una nuova crociata e da qui partì l'impulso per una coalizione di forze cristiane, guidate da Ladislao III re di Polonia e di Ungheria e dal voivoda di Transilvania Giovanni Corvino Hunyadi, cui si aggiunsero i contingenti del despota serbo Giorgio Brancovic, che i Turchi avevano esiliato dal paese. All'esercito crociato, accompagnato dal legato papale Giuliano Cesarini, composto da circa venticinquemila uomini si aggiunsero più di ottomila serbi e nel luglio del 1443 si mossero dall'Ungheria entrando in Bulgaria. L'armata conseguì una serie di brillanti successi riuscendo ad occupare Sofia, ma furono sorpresi dall'inverno e costretti a ritirarsi a Buda. Murad II si ritrovò in netta difficoltà costretto a contenere allo stesso tempo un'insurrezione in Albania e una sollevazione guidata da Costantino Paleologo despota bizantino di Morea che aveva occupato Atene e Tebe fino a quel momento tributarie dei Turchi. Il sultano fu costretto a correre ai ripari e scendere a patti con i capi della spedizione, con i quali nel giugno del 1444 concluse un armistizio per dieci anni. Nonostante la riluttanza iniziale, dovuta all'intenzione di non rompere la pace con i Turchi, anche i Veneziani si erano uniti all'impresa allestendo a proprie spese una flotta per il duca di Borgogna Filippo II il Buono e anche per il papa che si era preso l'onere di pagare i costi degli equipaggi con le entrate delle decime per la crociata. I Veneziani si erano decisi ad intervenire sollecitati dalla promessa di ottenere a guerra finita Gallipoli e Tessalonica. Agli inizi del 1444 otto navi comandate dal nobile veneziano Alvise Loredan e dal duca di Borgonga partirono da Venezia insieme al legato papale, il cardinale Francesco Condulmer. Giunsero ai Dardanelli alla fine di agosto in attesa di supportare l'esercito crociato, ma improvvisamente il 9 settembre al Loredan arrivò una dispaccio da parte del Senato, dove veniva comunicato che alcune voci riferivano di un accordo raggiunto tra i Turchi e gli Ungheresi. Nel dispaccio i senatori riferivano, se le cose stavano effettivamente così, Venezia non avrebbe proseguito da sola la guerra e il Loredan avrebbe dovuto prendere subito contatti con il sultano per concludere un armistizio. Tuttavia le informazioni in possesso dei veneziani non erano corrette, perché l'intervento del papa aveva spinto i crociati a ricusare il trattato, ad eccezione dei serbi, e riprendere l'attacco. L'armata crociata il 20 settembre superò il Danubio dirigendosi verso la costa del Mar

Nero con l'intenzione di raggiungere Costantinopoli sotto la protezione della flotta veneziana. Il cambiamento fu comunicato tempestivamente al Senato veneziano che il 19 ottobre informo papa Eugenio IV preannunciando una probabile campagna navale di lunga durata per proteggere gli stretti nel caso in cui ci fosse stato bisogno di prevenire un possibile ritorno dei Turchi in Europa una volta cacciati.
Il sultano Murad era indignato per come si erano svolti gli eventi e si sentiva tradito, velocemente lasciò l'Asia Minore e nonostante lo stretto dei Dardanelli fosse presidiato dagli occidentali, riuscì a traghettare di notte il suo esercito al di là del Bosforo, favorito forse da alcuni traditori cristiani o dalle condizioni meteorologiche avverse che impedirono alle navi di intervenire. Sta di fatto che il 10 novembre le forze turche affrontarono i crociati nei pressi di Varna, sulla costa del Mar Nero. Le forze in campo erano impari i Turchi erano circa il triplo degli eserciti crociati i quali combatterono valorosamente ma alla fine furono completamente sconfitti, lasciando sul campo il re Ungherese Ladislao e il cardinal Cesarini. [124]
"La crociata di Varna fu l'ultimo tentativo da parte della cristianità occidentale di scacciare i Turchi dall'Europa. Uno dei suoi obiettivi era stato la salvezza di Costantinopoli, mai raggiunto, e molti abitanti greci della città non si dispiacque del suo fallimento, perché era la dimostrazione che non potevano aspettarsi niente di buono da chi li aveva costretti ad abiurare la fede dei loro padri. Preferivano pregare sperando nell'intervento divino, piuttosto che aspettarsi una ricompensa materiale grazie ad un'unione così sgradita agli occhi di Dio. L'imperatore Giovanni VIII ebbe forse a ricordare l'ammonimento del padre: l'unione con Roma poteva soltanto alienargli i sudditi e sdegnare i Turchi; e così era stato. Tutta la sua partecipazione alla crociata era consistita nell'ignorare l'ordine del sultano di fornirgli delle truppe prima della battaglia di Varna. Pare che vi fossero navi da guerra bizantine insieme alla flotta veneziana che pattugliava lo stretto, ma ancora una volta l'imperatore era stato uno spettatore passivo degli avvenimenti, incapace di influenzarne il corso e ridotto alla disperazione dal loro esito. Dovette intuire che la vittoria turca a Varna era il preludio alla conquista di Costantinopoli. Ormai non ci si poteva più aspettare aiuto dall'Occidente: l'impulso fornito dal concilio di Firenze, per quel che valeva, si era esaurito."[125]

---

[124] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 179-182
[125] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 p. 492-493

Per Giovanni VIII l'attesa dell'esito della battaglia di Varna fu un agonia, da Costantinopoli venivano seguiti gli sviluppi con ansia e per lungo tempo non ricevettero alcuna notizia della sorte dell'esercito crociato. Le prime voci giunte all'imperatore davano Ladislao per vittorioso, mentre altre riferivano che il re era stato ucciso. Alla disperata ricerca di scoprire la verità Giovanni inviò alcune galere a Mesembria, dove la popolazione locale riferì del massacro di Varna, quando poi giunsero alcuni sopravvissuti alla battaglia a Costantinopoli emerse una volta per tutte la terribile verità. La strategia di Giovanni VIII aveva fallito su tutta la linea, aveva ricevuto l'aiuto militare richiesto in cambio dell'unione delle chiese, ma era stato tutto inutile. All'apparenza la crociata era stata indetta dal papa e dagli ungheresi e l'imperatore bizantino era rimasto in disparte, pertanto, sperava vivamente di evitare la furia del sultano. L'imperatore inviò un'ambasciata ad Adrianopoli per congratularsi con Murad della vittoria di Varna, ma alla corte turca nessuno si lasciò incantare, in molti sostenevano che l'invasione di Ladislao nei Balcani fosse solamente da imputare all'empio imperatore bizantino. [126]
"Giovanni aveva messo troppa a dura prova la pazienza del sultano e la portata del trattato del 1424: di sicuro, come nel 1422, la vendetta di Murad sarebbe stata tanto rapida quanto inesorabile."[127]
Nelle settimane successive alla disfatta si vociferava con insistenza che il sultano avrebbe attaccato Costantinopoli, ma sorprendentemente la vendetta di Murad non arrivò mai. Il sultano fece un gesto imprevedibile e abdicò. La ragione del suo gesto è sconosciuta. Si può ipotizzare che fosse semplicemente stanco dato che aveva trascorso gran parte dei suoi anni da adulto guerreggiando senza sosta, probabilmente la violenza della strage del campo di Varna era stato l'evento scatenante.[128]
Il disastro di Varna fu un colpo gravissimo, oltre che per l'impero, per tutta la cristianità, nonostante questo per qualche tempo continuò a parlarsi di una nuova crociata e di riprendere l'offensiva.
La crociata era fallita soprattutto a causa della mancanza di coordinazione. Intanto in occidente il papa, si rifiutava di pagare i marinai veneziani accusandoli di viltà, il Senato, indignato, rispose al papa il 15 febbraio 1445 difendendo l'operato dei suoi marinai, se la flotta aveva fatto ben poco era stato dovuto alla carenza di viveri e alle disfatte del re di Polonia e Ungheria. Due navi veneziane erano rimaste negli stretti una a Costantinopoli e l'altra a

---

[126] *Harris Jonathan, La fine di Bisanzio, Bologna, 2013 pp. 151-152*
[127] *Ivi*., p. 152
[128] *Ivi*., p. 153

Tenedo e si diffuse la voce che gli ungheresi volevano riprendere l'offensiva. A Venezia si era piuttosto scettici in merito e l'ostilità alla prosecuzione della guerra era sempre più forte e quando Alvise Loredan da Negroponte comunicò che stava per tornare insieme al Condulmer nel teatro delle operazioni, dal governo veneziano gli venne riconosciuta la determinazione a riprendere la lotta, ma non ci si doveva aspettare nulla dagli Ungheresi, inoltre il papa non intendeva pagare per il mantenimento della flotta. Per questo gli venne ordinato di restare nei Dardanelli finché non fosse riuscito ad ottenere una pace con i Turchi per ricavare la libertà di commercio nelle terre del sultano alle condizioni del trattato del 1430.[129]

Anche l'imperatore si lamentò con il papa per il modo in cui i Veneziani non avevano partecipato attivamente. Nel 1445 inviò un ambasciatore a Venezia per annunciare che avrebbe inviato una richiesta a Carlo VIII di Francia, a Filippo di Borgogna e al papa. Ma i Veneziani giudicarono più saggio concludere una pace con i Turchi e nonostante la contrarietà del papa il 23 febbraio 1446 conclusero un trattato con il successore di Murad il figlio non ancora tredicenne Maometto II Celebi.

Mentre in occidente continuavano a sognare guerre sante contro gli infedeli, i Veneziani si concentravano sulla loro attività principale, il commercio. Quando nell'ottobre 1446 un legato papale chiese loro delle navi per supportare la lotta agli infedeli, il Senato rispose che Venezia aveva già fatto abbastanza per la causa crociata. [130]

I Veneziani dopo aver concluso il trattato con gli Ottomani, tramite il bailo di Costantinopoli, diedero l'avvio alle trattative per il consueto rinnovo della tregua con Bisanzio, anche in questo caso si arrivò ad un nuovo accordo di durata quinquennale che rinnovava negli stessi termini quello del 1436. Il 21 aprile 1448 veniva rinnovato per l'ultima volta il trattato tra Venezia e Bisanzio.

Venezia aveva raggiunto la pace con gli Ottomani, e se fosse stata violata il prezzo da pagare in Romania sarebbe stato altissimo. Due anni dopo il governo veneziano rifiutò di avere una qualsiasi parte nella crociata che Niccolò V stava orgnizzando e che alla fine non ebbe esito, se non per l'attacco alla Serbia condotto in maniera individuale da Giovanni Hunyadi, concluso con la vittoria Turca a Kosovo il 20 ottobre 1448.[131]

Il casato dei Paleologi, nel frattempo, si trovava ad affrontare l'ennesima crisi

---

[129] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 p.182

[130] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 p. 493

[131] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 p.183

dinastica, era molto instabile la tregua tra i cinque figli ancora in vita di Manuele II, tutti e cinque erano consapevoli che il problema della successione al fratello Giovanni VIII si sarebbe presto presentato. Giovanni non aveva avuto figli da nessuno dei suoi matrimoni e l'erede più plausibile era Teodoro secondo dei fratelli per anzianità che risiedeva a Selimbria, nei pressi di Costantinopoli. Ma il destino cambiò le carte in tavola quando nel 1448 Teodoro morì. Il successore in linea diretta era Costantino più anziano di Demetrio e Tommaso, questo almeno in teoria, nella pratica tutti erano consapevoli che il primo sarebbe stato colui che avesse messo le mani su Costantinopoli. IL 31 ottobre 1448 Giovanni VIII raggiunse Teodoro nella tomba e in quel momento nessuno dei tre fratelli si trovava a Costantinopoli. Il primo a giungere nella capitale fu Tommaso, che tuttavia, dichiarò di essere favorevole a Costantino così come lo era l'imperatrice Elena, la madre. Vennero inviati due emissari nel Peloponneso per mettere al corrente della situazione il despota di Morea Costantino, e lo invitarono a recarsi a Costantinopoli. In via cautelare, quando Costantino raggiunse Mistrà nel gennaio 1449 venne improvvisata una cerimonia dove fu dichiarato imperatore. Non potevano rischiare un eventuale arrivo di Demetrio a Costantinopoli. Costantino lasciò Mistrà e arrivò a Costantinopoli a bordo di una nave catalana. Tutti e tre i fratelli si ritrovarono a Costantinopoli e sfruttarono l'occasione per raggiungere un accordo confermato poi da un giuramento dinnanzi alla madre Elena. Demetrio avrebbe ricevuto Mistrà e le terre che Costantino controllava nel Peloponneso sud orientale, a Tommaso sarebbe toccata Patrasso e Glarenza. Siglato l'accordo Demetrio e Tommaso ripartirono alla volta delle rispettive capitali. Grazie all'intervento di Tommaso e dell'imperatrice Elena era stato scongiurato un ennesimo conflitto interno. [132]

[132] *Harris Jonathan, La fine di Bisanzio, Bologna, 2013 pp. 164-165*

4.2 La Caduta di Costantinopoli

“Costantino XI (1449-53) fu l'ultimo nella lunga serie degli imperatori bizantini, e il suo regno segnò gli anni conclusivi di quest'ombra di impero, prima che si abbattesse il colpo fatale.”[133]
L'ascesa al trono di Costantino dovette sembrare un miracolo o quantomeno portò molte speranze. Negli ultimi anni di vita Giovanni VIII era stato quasi totalmente inattivo. Ora al timone si trovava il suo dinamico e capace fratello minore, dal quale ci si potevano attendere azioni decisive. Nei primi due anni del suo regno Costantino diede prova di forte determinazione, alcune volte con l'aiuto dei fratelli e altre singolarmente, riuscì a riportare alla normalità i rapporti con il sultano, e inoltre a placare le rivalità dinastiche interne.
La priorità assoluta per l'imperatore era quella di garantirsi l'amicizia del sultano e decise di procedere sulla stessa strada già intrapresa dal padre e dal fratello maggiore, e poco dopo il suo arrivo a Costantinopoli nel 1449, inviò ad Adrianopoli degli ambasciatori con dei doni per acquietare Murad. Il sultano confermò il trattato del 1424 e non si oppose nemmeno all'incoronazione imperiale. Era un successo diplomatico importantissimo per Costantino, non era più oppresso dalla paura di un attacco ottomano, l'imperatore poteva occuparsi delle rivalità interne alla propria famiglia. I due fratelli di Costantino, Tommaso e Demetrio, avevano ben definiti i loro possedimenti e questo di conseguenza, riduceva molto le tensioni interne. Costantino era stato sposato due volte e per due volte era rimasto vedovo e senza figli, i suoi fratelli avevano avuto una figlia ciascuno tutte chiamate con il nome di Elena. Due di esse erano state sposate a sovrani vicini, la figlia di Teodoro era andata in sposa al re di Cipro, quella di Tommaso a Lazzaro, il futuro despota di Serbia, nel 1446, per quanto riguarda la figlia di Demetrio all'epoca aveva solo sei ani. Un erede maschio non arrivò fino al gennaio 1453 quando a Tommaso nacque Andrea, in caso di morte dell'imperatore, il primo nella linea di successione sarebbe stato suo fratello Demetrio. Si tentò allora di trovare una terza sposa per Costantino, inviando emissari presso il re di Aragona, il re di Georgia e il despota di Serbia, per valutare le possibile candidature delle loro figlie. A lungo andare tutte queste trattative furono inutili, ma andarono ad inserirsi in tutti quegli sforzi che

[133] *Ivi*., p. 165-167

l'imperatore aveva avviato per fronteggiare i problemi del suo impero.
La macchina diplomatica sondava anche il terreno occidentale per un eventuale nuovo attacco contro gli Ottomani. Esisteva però un grosso ostacolo alle possibilità di far leva sull'occidente, l'opposizione al decreto di unione che tuttora permaneva a Costantinopoli. Tale opposizione si era inasprita dopo la morte di Giovanni VIII. [134]
Il despotato di Morea di Costantino, nella prima metà del quattrocento, era divenuto il fulcro della cultura greca, in netto contrasto con il degrado dell'impero. Aveva dato prova di una considerevole vitalità politica riuscendo a sottomettere, ad eccezione delle colonie veneziane, il Peloponneso. Le operazioni militari condotte in Grecia dall'imperatore Costantino avevano trovato continuazione anche dopo Varna, ma nel 1446 Murad II pose fine ad ogni speranza di rivincita, superò le difese dell'istmo ricostruite dal despota e si addentrò in Morea devastandola e portando con se sessantamila prigionieri, imponendo il riconoscimento della sua sovranità. La potenza Turca era ormai inarrestabile, dopo la sconfitta di Hunyadi, era rimasto in armi solamente Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, che si era ritirato sulle montagne dell'Albania per proseguire la lotta. Costantinopoli era ormai soltanto un piccolo territorio isolato all'interno dell'immenso territorio Ottomano. [135]
Nel febbraio del 1451 il sultano Murad II morì ad Adrianopoli, e gli successe il figlio Maometto II. Era un giovane di diciannove anni e i cristiani sia d'Oriente che d'occidente non lo consideravano all'altezza del suo ruolo, tacciandolo di inesperienza. Maometto, dopo il grande sultano Bayazid, era il nemico più pericoloso che Costantinopoli avesse mai conosciuto, fin dalla sua ascesa al trono fu ossessionato dall'idea di conquistare Costantinopoli, anche se inizialmente nascose le sue intenzioni, mascherandole con cordialità verso gli Occidentali. Ricevette gli ambasciatori, sia Bizantini che Veneziani con grandi omaggi placando i sospetti su di lui con dichiarazioni di buone intenzioni. Si dice che giurò su Allah, il Profeta Maometto, sul Corano, sugli angeli e gli arcangeli di vivere in pace per sempre con la città di Costantinopoli e con il sovrano Costantino XI.
Maometto non era stato preso adeguatamente in considerazione dai bizantini, e l'imperatore inviò alcuni ambasciatori al suo accampamento per sottoporgli alcune richieste. Orchan nipote del defunto Solimano, viveva come rifugiato a Costantinopoli. Era l'unico altro membro della dinastia ottomana e

---

[134] *Ivi*., p. 165-166
[135] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp.183-184

Maometto aveva accettato di continuare a mantenerlo. L'imperatore lamentava il fatto che la pensione non era sufficiente a coprire i costi e soprattutto faceva intendere che Orchan poteva essere un potenziale pretendente al sultanato musulmano e che sarebbe potuto essere lasciato libero. Anche Manuele II aveva tentato di ricattare i Turchi, ma senza successo. Era veramente pericoloso sfidare il sultano, il quale infatti rimase profondamente inorridito dalla vicenda. Inoltre scoprì che le sue navi non potevano traversare fino a Gallipoli in quanto navi cristiane glielo impedivano. L'imperatore ed il suo seguito dovettero attraversare il Bosforo vicino al castello di Anadolu Hisar, costruito dal bisnonno. Si dice che sia stato proprio in questa occasione che Maometto abbia concepito l'idea di costruire un altro castello sulla sponda europea per dare inizio alla conquista di Costantinopoli. L'imperatore aveva rischiato troppo e soprattutto aveva sottovalutato il nemico, offrendo al sultano il pretesto per revocare il trattato e dare inizio all'accerchiamento della città.
Sul finire del 1451 un messaggero dell'imperatore arrivò a Venezia per riferire dei giganteschi preparativi che il sultano stava facendo sia da terra che da mare per la conquista di Costantinopoli. Il messaggero chiedeva aiuti immediati altrimenti la città sarebbe caduta in mano ai Turchi. Il Senato il 14 febbraio 1452 rispose che: pur comprendendo la gravità della situazione non poteva fornire aiuto all'imperatore. Venezia in quel momento era invischiata nelle guerre d'Italia, ma e anche vero che i Veneziani avevano perso interesse per il destino di Costantinopoli. Il destino della città era ormai segnato e i mercanti Veneziani erano già attivi sui mercati Turchi di Adrianopoli, inoltre il doge aveva instaurato un ottimo rapporto con il sultano.
I lavori per la costruzione del nuovo castello sul Bosforo ebbero inizio nell'aprile del 1452 e in agosto furono conclusi. Il castello divenne noto con il nome di Rumeli Hisar. Costantinopoli era ormai completamente accerchiata sia via terra che via mare, ma il primo pensiero di Venezia andò ai suoi commerci e alla protezione dei convogli che facevano la spola nel Bosforo.
Il 16 novembre 1452 l'ennesima e ultima ambasceria bizantina giunse a Venezia per chiedere aiuto immediato, ma la risposta del Senato fu negativa, comunicando che sarebbe stato meglio rivolgersi al papa per preparare uno sforzo congiunto. Era sempre più evidente per i Veneziani che Costantinopoli era ormai prossima alla caduta, difatti, in precedenza, alcuni senatori presentarono una mozione proponendo che Costantinopoli venisse lasciata al

suo destino, la mozione fu respinta ma significativo è il fatto che fosse stata presentata.
Il papa Nicolò V era in buoni rapporti con i cristiani, ma era preoccupato che l'unione di Firenze non fosse stata ancora proclamata. Nell'ottobre 1452 arrivò a Costantinopoli un inviato del papa, Isidoro di Kiev, tenace sostenitore dell'unione e recentemente nominato cardinale. Il rappresentante papale fu ben accolto sia dall'imperatore sia da una parte della popolazione. Il 12 dicembre, a Santa Sofia si tenne una concelebrazione in liturgia cattolica e ortodossa. L'imperatore e la sua corte erano presenti e fu letto solennemente il decreto di unione concordato a Firenze. Per molti ortodossi fu un tradimento, per i Latini invece fu una grande vittoria spirituale cominciata con la quarta crociata.
Nel giugno 1452 alcuni contadini greci osarono protestare nei confronti dei Turchi per la devastazione delle loro terre per la costruzione del castello Rumi Hisar, e furono sanguinosamente massacrati. I fatti indussero l'imperatore a dichiarare ufficialmente guerra al sultano, arrestando tutti i Turchi presenti in città, gesto inutile perché tre giorni dopo i prigionieri furono tutti liberati. Quando la fortezza fu completata e i cannoni furono in posizione, Maometto ordinò che qualsiasi nave fosse passata per il Bosforo doveva avere il benestare dell'imperatore per proseguire, e doveva, inoltre, pagare un dazio. Chiunque si fosse rifiutato sarebbe stato affondato dai cannoni del sultano. Il 10 novembre due navi veneziane, non curanti del pericolo, convinte di essere protette dal trattato proseguirono oltre, e immediatamente i cannoni furono puntati contro le galee che riuscirono ugualmente a passare. La stessa fortunata sorte non toccò ad altri veneziani di una nave mercantile, che non obbedirono all'ordine turco di accostare e vennero colpiti dai cannoni. Il capitano e il suo equipaggio furono arrestati, condotti davanti al sultano e condannati a morte. Il bailo veneziano di Costantinopoli Girolamo Minotto aveva tentato, tramite un messaggero, di implorare il sultano di lasciare andare i mercanti, ma senza risultato. In pratica, ormai, anche Venezia era in guerra con i Turchi. [136]
Agli inizi del 1453 la situazione si era molto aggravata e le informazioni provenienti da Costantinopoli avevano messo in grande agitazione il governo Veneziano. Tra il 19 e il 24 febbraio il senato decise di armare due navi con 400 soldati ciascuna, per poi farle partire l'8 aprile con quindici galere, il tutto a spese dello stato e dei mercanti che avevano interessi commerciali in

---

[136] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 pp. 501 - 506

Romania. Lo scopo della missione era chiaro, evitare che Costantinopoli cadesse in mano agli infedeli. Fu anche stabilito di mandare un ambasciatore al sultano Maometto per tentare di capire quali fossero le sue intenzioni. Per far si che la notizia si diffondesse, fu inviato un ambasciatore, anche al papa, all'imperatore Federico III, al re di Aragona e al re di Ungheria e fu chiesto loro di unire le proprie forze e impedire la caduta di Costantinopoli.[137]
I Veneziani improvvisamente sembravano prendere l'iniziativa senza aspettare gli altri principi cristiani. Tuttavia i preparativi furono incredibilmente lenti. Il 2 di marzo il Senato decise che sarebbe stato meglio affidare il comando delle undici galere ad un capitano da nominare. Alcuni giorni dopo fu deciso il nome di Giacomo Loredan, in quel momento in viaggio da Costantinopoli, il capitano avrebbe dovuto attendere a Modone con tutta la flotta mentre le galee sarebbero salpate da Venezia al comando di Alvise Longo. Dopo continui e ripetuti ritardi l'ordine di salpare venne impartito a Longo soltanto il 13 aprile e con una sola nave. A lui il 20 maggio si sarebbe aggiunto Giacomo Loredan e le navi provenienti da Creta. Dopo essersi ritrovati il Longo avrebbe poi dovuto salpare alla volta di Costantinopoli, dovendo fare particolare attenzione ad evitare uno scontro con i Turchi nello stretto del Bosforo, e collaborare alla difesa della città fino all'arrivo di Giacomo Loredan che avrebbe preso il comando generale.
La partenza delle navi veniva ulteriormente ritardata viste le numerose defezioni da parte dei mercanti di pagare le spese richieste per il sostenimento della spedizione. Soltanto il 7 maggio il Senato incaricò ufficialmente Giacomo Loredan di salpare immediatamente per Corfù con appena cinque navi, una volta raggiunta avrebbe raccolto la nave da guerra dell'isola e avrebbe proseguito per Modone dove sarebbe stata raggiunta da due galee di Creta fino ad arrivare a Tenedo dove se ne sarebbe aggiunta un'altra, di li avrebbero proseguito per Costantinopoli. Giacomo Loredan aveva ricevuto precise istruzioni di non arrecare nessuna offesa ai Turchi e una volta giunto a Costantinopoli si sarebbe messo a disposizione dell'imperatore, se avesse scoperto che l'imperatore aveva raggiunto un accordo con il sultano, doveva immediatamente tornare a Corfù e lasciare una sola nave a pattugliare il mare fra Modone e Capo Malea.
L'8 maggio l'ambasciatore presso il sultano, Bartolomeo Marcello, ricevette l'ordine di dover salpare con Loredan o se impossibilitato per un porto della Grecia, e doveva sottolineare le intenzioni pacifiche dei Veneziani. Le navi

---

[137] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 p.186

da guerra inviate a Costantinopoli erano per protezione agli affari e al commercio di Venezia. Il bailo doveva cercare di fare da mediatore tra il sultano e l'imperatore, ma senza cercare di fare da pacere. Ma era una missione senza speranza, Maometto II era fermamente deciso a conquistare Costantinopoli, anche se il suo desiderio era quello di prenderla trovando un accordo. Verso la metà di maggio, quando l'assedio della città durava da alcune settimane, il sultano fece un'offerta all'imperatore Costantino, i bizantini avrebbero mantenuto la città sotto il dominio turco dietro il pagamento di un tributo annuale o in alternativa avrebbero consegnato la città evacuandola. L'imperatore non ne volle sapere di trattare e rispose che il sultano poteva avere tutto, eccetto Costantinopoli.
La conquista della città era ormai soltanto una questione di tempo, l'esercito ottomano iniziò a riunirsi il 5 aprile, e il sultano stesso era personalmente sceso in campo accampandosi con cento sessantamila uomini in prossimità delle mura sulla terraferma. I veneziani si rallegrarono quando la flotta del sultano tentò senza successo di forzare l'entrata del Corno d'Oro. Dieci giorni dopo però i Turchi riuscirono ad issare alcune delle loro imbarcazioni più piccole per poi metterle nuovamente in mare nel porto di Galata. La mattina del 23 aprile Veneziani e Bizantini rimasero sconcertati dalla vista di settantadue navi turche all'interno del Corno D'oro, molte di loro in particolare le più grandi erano rimaste bloccate dalla catena che sbarrava l'ingresso. La barriera era stata, comunque, utile in quanto non aveva permesso il passaggio delle navi turche da guerra. Per prima cosa i Veneziani pensarono di mettere in pratica un piano, inviare navi in fiamme tra gli intrusi, ma la contromossa fallì a causa di una spia Genovese e di conseguenza anche tutta l'operazione. [138]
La migliore strategia di Maometto II fu il ricorso ad una guerra psicologica, resa possibile da una netta superiorità numerica. La vista dalle mura di Costantinopoli era di un paesaggio coperto di tende ed equipaggiamenti dell'immensa armata ottomana, e di notte l'intero campo si illuminava, una vista terribile agli occhi dei difensori. Inoltre il sultano dava l'ordine alle sue truppe di intonare cori di massa generando così un forte frastuono udibile ovunque.[139]
Agli inizi di maggio la tensione continuava a salire, i bombardamenti sulle mura della città duravano quasi da quattro settimane, la fame e la

---

[138] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 p. 514
[139] *Harris Jonathan, La fine di Bisanzio, Bologna, 2013 p. 196*

preoccupazione assalivano i difensori che, oltretutto, iniziarono a litigare tra loro. Ci furono dispute tra Veneziani e Genovesi, che si accusavano a vicenda sia per eventi passati mai sopiti, sia per problematiche legate all'artiglieria. Fu necessario l'intervento dell'imperatore per riportare la normalità all'interno delle mura. Il 3 maggio, su invito dell'imperatore, un piccolo battello fu inviato a Negroponte per cercare di scoprire se Giacomo Loredan e la flotta fossero in arrivo. Furono inviati dodici volontari vestiti da turchi, su una nave battente bandiera turca. I dodici riuscirono ad arrivare sani e salvi in mare aperto, ma delle navi e di Loredan non c'era alcuna traccia: alcuni dei partecipanti alla spedizione, vista la situazione a Costantinopoli, decisero di darsi alla fuga prendendo il mare aperto, ma il più leale del gruppo si sentì in dovere di tornare indietro e dare la triste notizia all'imperatore. Costantino una volta appreso che nessun aiuto dall'Italia era ancora giunto, si dice che, crollò in un pianto disperato, tutta la cristianità sembrava averlo abbandonato. [140]

Senza più nessuna prospettiva di soccorso i superstiti iniziarono a vedere ovunque cattivi presagi, e il 14 maggio anche in una semplice eclissi lunare videro una macabra profezia.

La fine era vicina, all'imperatore non restava che affidarsi alla religione, così i bizantini portarono alle mura terrestri l'icona della Vergine Odeghitria, un ritratto che simboleggiava la protezione della Vergine su Costantinopoli. L'icona venne condotta in processione solenne ma di certo non migliorò il morale degli assediati. Durante la processione un altro presagio, o almeno così fu interpretato, si verificò: il ritratto sfuggì di mano ai portatori e cadde a terra con il volto rivolto verso il basso, questo fatto diede ancora più credito alla profezia della rovina ormai prossima.

Maometto non era di certo bisognoso di presagi ed era consapevole che le difese di Costantinopoli erano ormai indebolite e deboli, con il morale dei bizantini ormai bassissimo al sultano non restava che sferrare il colpo finale.

Il 28 maggio Maometto II diede l'ordine di suonare le trombe dell'adunata per tutto il campo turco, uscì a cavallo con al seguito migliaia di uomini. Passò in rassegna le sue truppe e percorse l'intera lunghezza delle mura terrestri di Costantinopoli, successivamente si diresse a controllare la sua flotta. Nel campo ottomano c'era un'atmosfera allegra, vennero accesi anche alcuni falò e si fece festa fino a mezzanotte, ma poi cadde il silenzio sull'intero campo, Maometto aveva ordinato ai suoi soldati di riposare per la notte, perché

---

[140] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 p. 515

l'offensiva sarebbe stata lanciata alle prime ore del mattino.[141]
Gli assediati di Costantinopoli il 28 maggio erano venuti a conoscenza delle intenzioni del sultano e del suo progetto di sferrare l'attacco decisivo il giorno seguente. Il bailo ordinò a tutti gli uomini che si definivano Veneziani di recarsi sotto le mura del lato di terra e combattere in nome della loro fede cristiana e per il bene della città dovevano essere pronti a morire.[142]
"Il sultano aveva suddiviso i suoi combattenti in tre grosse ondate; circa tre ore prima dell'alba del 29 maggio Maometto mandò avanti la prima delle tre, composta dalle truppe di minore valore, vale a dire i cristiani che prestavano servizio nel suo esercito per adempiere all'obbligo di vassallaggio dei loro signori nei confronti degli ottomani. Al loro avvicinarsi, per tutta Costantinopoli risuonarono le campane e gli uomini si precipitarono verso le mura per respingere l'attacco. Gli attaccanti attraversarono quello che restava del fossato, ma non appena tentarono di arrampicarsi sulle palizzate e le mura crivellate, si ritrovarono sotto una pioggia di pietrame ed altri proiettili; quelli che sopraggiungevano dalle file più arretrate, nel vedere che molti dei loro compagni giacevano a terra feriti o moribondi, si persero d'animo e ripiegarono, ma presto si ritrovarono innanzi le truppe turche con le scimitarre sguainate che li costrinsero a fare nuovamente dietrofront. Maometto diede quindi ordine che i cannoni aprissero il fuoco nel bel mezzo della mischia, falciando gli uomini di entrambi gli schieramenti senza discrimine alcuno. Facile a prevedersi, queste truppe ausiliarie subirono una quantità orribile di perdite senza riuscire a sfondare, eppure erano riuscite a realizzare l'obiettivo del sultano, fiaccando la resistenza dei difensori. La seconda ondata dell'attacco si componeva di truppe turche provenienti dall'Anatolia, assai meglio motivate; questi soldati lottarono con grande coraggio, eppure anch'essi vennero respinti dai difensori. Soltanto a questo punto dopo molte ore di combattimento, Maometto inviò i suoi reparti migliori, i giannizzeri, sgargianti nei loro alti e candidi turbanti. Selezionati con cura e indottrinati fin dall'infanzia questi uomini erano preparati a morire per il loro sultano; Maometto li guidò personalmente nell'avanzata verso il fossato, dopodiché si ritirò prudentemente mentre i suoi guerrieri di élite giungevano come bestie selvagge e si lanciavano contro la barricata ingaggiando un aspro scontro con gli uomini di Giustiniani (comandante genovese a difesa delle mura).

---

[141] *Harris Jonathan, La fine di Bisanzio, Bologna, 2013 p. 197*
[142] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990 p. 517

Eppure, a dispetto dello smisurato vantaggio numerico di cui godevano i turchi, la difesa tenne ancora, e se alla fine cedette, secondo i resoconti del tempo, ciò fu dovuto a due eventi dettati da pura malasorte. Nella confusione e nel subbuglio dell'attacco dei giannizzeri, Giovanni Giustiniani venne colpito al fianco da una freccia o da un proiettile che trapassò il suo pettorale da parte a parte; il capitano genovese venne portato lontano dalla prima linea, alla ricerca di soccorso medico, ma nel putiferio della battaglia nessuno badò a nominare un comandante in sua vece, e quando i soldati notarono la sua assenza iniziarono ad arretrare dalle loro posizioni; la cosa fu notata anche dagli attaccanti, che si raggrupparono e incalzarono ancor più duramente la palizzata. La sola ritirata di Giustiniani non sarebbe risultata disastrosa se un altro caso fortuito non avesse permesso ai turchi di aggirare la barricata e i resti delle mura esterne. L'imperatore Costantino aveva infatti ordinato l'apertura della *kekoporta*, un piccolo passaggio nella muraglia interna, per permettere ai suoi uomini di raggiungere più in fretta la barriera, senza farsi notare dai turchi. Un gruppo di circa cinquanta soldati nemici che aveva superato il muro esterno scoprì quest'apertura, vi si gettarono dentro in tutta fretta e si inerpicarono sul tratto meridionale delle mira di Blacherna, donde poterono iniziare a bersagliare con le armi da lancio i difensori della palizzata, sotto di loro. Fu da quel momento che la difesa iniziò davvero a incrinarsi, e un numero sempre maggiore di uomini cominciò a oltrepassare le barricate; lo stillicidio si trasformò poi in torrente quando i cristiani fuggirono in tutta fretta, iniziando a combattersi gli uni gli altri per riuscire a oltrepassare le aperture che dalle mura interne portavano in città. La gran parte di costoro si affollò presso la porta di San Romano, ma il passaggio era così stretto rispetto al grande numero di persone che nella ressa molto vennero travolti e calpestati a morte. Il panico fu alimentato ulteriormente dai giannizzeri che li incalzavano, e che una volta sopraggiunti presero con le scimitarre a fare a pezzi gli ultimi della fila ... ” [143]

Il bailo Minotto, suo figlio Giorgio e molti altri della comunità veneziana avevano difeso la posizione stoicamente, ma esausti furono definitivamente sopraffatti. L'impero bizantino si ridusse così ad un lembo di terra melmosa vicino alla Porta di San Romano, dove gli ultimi valorosi continuavano a combattere contro i turchi corpo a corpo. Fu proprio vicino alla porta di San Romano che fu visto per l'ultima volta l'imperatore Costantino, spoglio delle sue insegne regali morì come un semplice soldato. Gli ultimi ad arrendersi

[143] *Harris Jonathan, La fine di Bisanzio, Bologna, 2013 pp. 198-20*

furono i marinai cretesi posti di guardia a una torre vicino la porta di Horaia, il sultano rimase così colpito dal loro valore che garantì loro la libertà.
Una volta perdute tutte le speranze, i Veneziani superstiti cercarono di trovare una via di fuga. I mercanti della città avevano cercato di scampare al massacro seguito alla conquista nascondendosi in cantine o seminterrati, ma i Turchi li scovarono tutti e li vendettero come schiavi. Le navi e gli equipaggi in porto furono più fortunati, durante l'attacco gli oltre settanta battelli turchi erano salpati dalla parte di Galata per attaccare le mura sul mare, ma successivamente i marinai erano scesi a terra per prendere parte al saccheggio. In questo modo la via di fuga era rimasta aperta ai Veneziani e agli altri cristiani che erano pronti a fuggire per mare. [144]
Il sultano restò fuori delle mura terrestri fino a mezzogiorno del 29 maggio, quando iniziò a recarsi verso Santa Sofia. Il sultano fermò ulteriori danni, dovuti al sacco della città ma soprattutto fece trasformare in moschea la chiesa di Santa Sofia. [145]
"Secondo Tursun Bey, (il sultano) uscì dalla cupola per osservare lo stato cadente della città e citare un verso del poeta persiano Firdusi: il ragno monta la guardia nei portici della cupola di Khusrau. La civetta suona il silenzio nel Palazzo di Afrasiyab. Così va il mondo, destinato a finire"[146]
I Turchi non mostrarono compassione per gli abitanti e soprattutto per i Veneziani. Quando fu catturato il bailo, Girolamo Minotto, fu giustiziato insieme al figlio e ad altri sette aristocratici veneziani. Più di cinquecento soldati furono giustiziati o fatti prigionieri e poi venduti come schiavi. Il Senato provvide ad elargire delle pensioni per tutte le famiglie di coloro che erano stati uccisi.
I Veneziani provvidero ai propri concittadini, ma per i Bizantini poterono fare molto poco. Avrebbero sicuramente potuto fare di più per salvare Bisanzio ma aspettarono troppo tempo. Le galee veneziane finanziate dal papa non riuscirono mai ad arrivare per tempo a Costantinopoli. Erano in attesa a Chio che il vento cambiasse, quando vennero raggiunti da alcune navi genovesi che erano scampate e li avvertirono che tutto era finito. Loredan con la sua flotta di rinforzi non arrivò neanche lontanamente a Costantinopoli.[147]
"Finiva così dopo più di undici secoli di vita l'impero di Bisanzio e, dopo la

---

[144] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 p. 517-518
[145] *Stephen Turnbull, David Nicolle, La caduta di Costantinopoli 1453, Gorizia, 2015, p.183*
[146] *Ivi*., pp. 183-186
[147] Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1990 p. 517-518

sottomissione del ducato latino di Atene nel 1456, la sua sorte fu seguita fra 1460 e 1461 dagli ultimi residui di Bisanzio costituiti dal despotato di Morea e dall'impero di Trebisonda.
La storia secolare dei rapporti fra Bisanzio e Venezia, tuttavia, non finì del tutto e molto della prima continuò a sopravvivere nella seconda. Parecchi Bizantini in fuga dalle loro terre, aristocratici, intellettuali e gente comune, cercarono rifugio a Venezia e qui trovarono come una seconda Bisanzio (secondo la definizione di Venezia data dal cardinal Bessarione) in cui diedero vita a una fiorente comunità riconosciuta ufficialmente dal governo nel Cinquecento. Gli eruditi vi scoprirono un terreno fertile per i loro studi e, sebbene l'ambiente veneziano ancora nel Trecento fosse stato refrattario all'umanesimo, nel successivo diede un forte impulso alla conoscenza e alla diffusione della cultura greca.“[148]

[148] Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006 pp. 188-189

CONCLUSIONI

Si stimò che il 29 maggio 1453, nell'assedio di Costantinopoli, i turchi avessero lasciato sul campo circa quattromila persone tra soldati e civili, e la metà di essi morì dopo il ferimento e la conseguente ritirata di Giovanni Giustiniani. La morte dell'imperatore Costantino è ancora avvolta nel mistero, tantissime voci si moltiplicarono, tra chi lo vide morto tra i cadaveri, a chi giurava che si fosse tolto la vita, ciò che è certo è che Costantino morì nell'assedio.
Oltre ai Bizantini anche i Veneziani perirono in numero elevato, ma non mancarono anche vittime turche.
Una volta entrati in città i Turchi la depredarono e uccisero chiunque gli si presentasse sulla loro strada, attendevano altre forze nemiche a contrastarli, ma quando si resero conto che i difensori erano molto pochi, smisero di uccidere e diedero inizio ad un feroce saccheggio di tutte le abitazioni .
La città di Costantinopoli cadde in rovina e restò spopolata per mesi, alcuni turchi si insediarono nelle chiese e nei monasteri ancora intatti. La capitale ormai non era più tale, era una nuovo possedimento del sultano. Costantino IX era morto, Santa Sofia era diventata una moschea, i cortigiani nella sala del potere, i sacerdoti che celebravano la funzione giornaliera, i monaci che si erano duramente opposti contro l'unione di Firenze, tutto era scomparso, Costantinopoli bizantina non esisteva più.
Nella caduta della capitale bizantina l'Occidente non poteva di certo esimersi da colpe. Il ritardo della spedizione finanziata dal papa e gestita da Girolamo Loredan era stato fatale. In particolar modo i Veneziani non erano esenti da colpe, ma oltre al decisivo ritardo nella spedizione, le loro colpe forse erano state commesse nel corso dei secoli quando avevano sfruttato la ricchezza e le risorse di Costantinopoli.
Il rapporto millenario tra Venezia e Bisanzio era stato lungo e travagliato, Venezia era nata come provincia bizantina ma gli eventi avevano portato ad un cambiamento dei rapporti di forza che l'avevano fatta diventare un potente alleato dell'impero. Con il passare del tempo il ruolo e la potenza di Venezia crebbero a tal punto da originare un impero coloniale. Infine si era materializzato il pericolo turco, che pian piano aveva isolato Bisanzio all'interno dello sterminato impero ottomano. Avendo intuito la fine prossima di Costantinopoli, anche se in netto ritardo, Venezia non si era esentata

dall'inviare il proprio aiuto ai bizantini, e aveva tentato una missione disperata, con il solo intento di evitare la caduta della capitale Bizantina. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli cadeva in mano Turca, e con essa finiva la millenaria storia dei rapporti tra Venezia e Bisanzio.

BIBLIOGRAFIA

Donald M. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* Milano 1990

Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006

Ravegnani Giorgio, *I bizantini in Italia,* Bologna 2004.

Ravegnani Giorgio, Introduzione alla storia bizantina, Il Mulino, 2008

Romanin Samuele, *Storia documentata di Venezia, 1976.*

AA.VV. Storia della cultura veneta dalle origini al trecento, Vicenza 1976.

L.Cracco Ruggini, *Origini ed età ducale,* in *Storia di Venezia,* Roma istituto dell'enciclopedia italiana .

Cortonesi Alfio, *Il medioevo profilo di un millennio,* Roma, Carocci 2008

Cessi Roberto, *Storia della Repubblica di Venezia volume primo*, Milano 1968.

Cessi Roberto, *Storia della Repubblica di Venezia, l'età del comune* Milano 1968.

Tucci Ugo, *La Spedizione marittima,* in Q*uarta crociata Venezia – Bisanzio – Impero Latino,* a cura di Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner, istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tomo I Venezia 2006.

Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner, Q*uarta crociata Venezia – Bisanzio – Impero Latino,* istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tomo I, Venezia 2006.

Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner, Q*uarta crociata Venezia – Bisanzio – Impero Latino,* istituto veneto di scienze, lettere ed arti, tomo II, Venezia 2006.

Ostrogorsky Georg, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1993.

Zaganelli Gioia, *Crociate, Verona, 2005.*

Cessi Roberto., *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia, III,*
Accademia dei Lincei, Commissione per gli atti delle assemblee costituzionali
italiane, Bologna 1950.

Mallet Michael, *Signori e mercenari, La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, 2013.

Nicol Donald, *The last centuries of Byzantium*, 1261-1453, Cambridge 1993.

Harris Jonathan, La Fine di Bisanzio, Bologna, 2013.

Turnbull Stephen, Nicolle David, L*a caduta di Costantinopoli 1453, Gorizia 2015.*

Cameron Averil , *I bizantini,* Milano, 2008.